Tomo I. *Le Beau* Parte. II.

Ormisda si libera dai ceppi

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO I. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

I due eserciti si avvicinano, si dà il segno della battaglia. Le truppe di Licinio cominciano l' attacco : secondo Zosimo (*lib.* 2.) furono da principio rispinte; Lattanzio (*c.* 47) dice al contrario, che i loro nimici agghiacciati di spavento, non ebber coraggio di snudare la spada, nè di lanciare i dardi. Massimino correva a cavallo intorno all' esercito di Licinio, mettendo in opera preghiere e promesse: questi, anzichè dargli orecchio, assaliscono lui medesimo, ed è costretto a raggiungere il grosso delle sue truppe, le quali si lasciavano sgozzare, senza quasi far resistenza, da nimici assai inferiori per numero; la pianura era tutta coperta di morti, la metà dell' armata era tagliata a pezzi; gli altri o si arrendevano, o si davano alla fuga: le guardie di Massimino lo abbandonano; si abbandona egli medesimo, e gittata la porpora imperiale, coperto di un abito da schiavo, si frammischia alla truppa de' fuggitivi, e ripassa lo stretto. Trasportato dal suo terrore arriva la notte del seguente giorno in Nicomedia, centosessanta miglia dal campo di battaglia. Prende seco la moglie, i figliuoli, e un piccolo numero di offiziali, e continua la sua fuga verso l' Oriente. Final-

mente dopo avere scampato molti pericoli, nascondendosi nelle campagne, e nei villaggi, arriva nella Cappadocia, dove riordinate quelle truppe, che gli rimanevano, ristette e ripigliò la porpora. (*Eus. l.* 9. *c.* 10.)

Licinio dopo avere incorporato nella sua armata i nimici, che s' erano arrenduti, passò il Bosforo; e pochi giorni dopo la battaglia entrò in Nicomedia, rendette grazie a Dio come all' autore della sua vittoria, e lasciò riposar le sue truppe. (*Lact. c.* 48. *Cod. Theod. l.* 13. *tit.* 10. *leg.* 2. *God. ad hanc leg.*) Al primo di giugno fece un atto di sovranità in favore della Licia e della Panfilia : esentò con una legge il minuto popolo delle città di queste provincie dal pagare il testatico pei beni che possedeva in campagna. Questo era un nuovo giogo, dal quale i semplici privati abitanti delle città erano sempre stati esenti, e che Massimino probabilmente avea loro imposto. A' tredici dello stesso mese fece affiggere l' editto, che avea fatto in Milano d' accordo con Costantino per rendere alla Chiesa un'intiera tranquillità. Esortò anche a viva voce i cristiani ad esercitare liberamente la loro religione. Si può qui collocare il fine di questa crudele persecuzione, la quale incominciata in questa medesima città li ventitre febbrajo dell' anno 303., aveva per dieci anni moltiplicato il Cristianesimo facendo morire migliaja di cristiani.

Massimino coperto di vergogna, e pieno di disperazione sfogò il primo suo furore sopra i sacerdoti de' suoi Dei, i quali con oracoli bugiardi l' avevano assicurato del prospero successo delle sue armi: li fece tutti passare a fil di spada. Poscia udendo che Licinio veniva alla sua volta con tutte le sue forze, raggiunse le strette del monte Tauro, e tentò di difenderle con barricate, e fortini, che vi fece erigere in fretta. Finalmente, sforzando il vincitore tutti i passaggi, si chiuse nella città di Tarso, con disegno di rifuggirsi in Egitto per ristorarsi delle sue perdite. Eusebio dice, che vi ebbe un secondo combattimento, al quale non fu presente Massimino, e che nascosto nella città, donde non osava uscire, fu nel tempo stesso della battaglia soprafatto dalla malattia, di cui morì. Secondo Lattanzio, questo principe assediato in Tarso, senza speranza di rinforzi, e senza verun altro scampo che la morte, se non voleva cader nelle mani di un rivale crudele e irritato, per l' ultima volta mangiò e bevette disordinatamente, e prese poscia una bevanda mortale. Ma la soverchia quantità di cibo ammorzò la forza del veleno, che in vece di privarlo di vita sul fatto, cader lo fece in una lunga e dolorosa agonìa. In questo stato riconobbe il braccio di Dio, che lo percuoteva; sforzò l' empia sua bocca a lodare colui,

al quale aveva fatto una sacrilega guerra; fece in favore de' cristiani un editto, in cui lo sciagurato principe, sotto la mano di Dio, che lo schiaccia, vuole ancora conservare l' alterigia del trono, e palliare con un artificioso preambolo l' inganno e la mala fede de' suoi precedenti editti. Per altro accorda senza riserva a' cristiani quanto aveva loro conceduto Costantino ne' suoi stati; vale a dire, la permissione di rialzare i loro templi, e di rientrare in possesso di tutti i beni delle chiese, in qualunque modo fossero stati alienati. Un pentimento tanto sforzato ed imperfetto non disarmò la collera di Dio. Fu per quattro giorni continui straziato da' più orribili dolori. Si rotolava per terra, la strappava a piene mani, e la divorava; le sue viscere erano bruciate da un interno fuoco, che non gli lasciò esteriormente che le ossa diseccate. A forza di percuotersi il capo di contro alle mura si fece uscire gli occhi dalle occhiaje. I cristiani considerarono quest' orribile accidente come un castigo della crudeltà esercitata sopra tanti martiri, a' quali aveva fatto strappare gli occhi. Allora, quantunque cieco, credeva di vedere il Dio de' cristiani circondato da' suoi ministri, ed udirlo pronunziare la sua sentenza: gridava come un reo alla tortura; si scusava sopra i suoi perfidi consiglieri, confessava i suoi misfat-

ti, implorava Gesù Cristo, e gli chiedeva piangendo misericordia. Finalmente in mezzo a questi ululati, così orribili come se stato fosse tra le fiamme, spirò con una morte più terribile ancora di quella di Galerio, cui aveva superato nell' empietà e nella barbarie. Egli era nel nono anno del suo regno, contando dal tempo in cui era stato creato Cesare, e nel sesto dopo che aveva preso il titolo di Augusto. Aveva parecchi figli già associati all' impero, e de' quali ignoransi i nomi. (*Lact. c.* 49. *Eus. hist. l.* 9. *c.* 10. *et* 11. *et vit. l.* 1. *c.* 58. *et* 59. *Zos. l.* 2.)

La morte di Massimino non fu l' ultimo castigo che sopra lui esercitò la divina vendetta; questa si estese sopra la memoria, i ministri, e tutta la famiglia di lui. Egli fu dichiarato nimico pubblico con decreti infamanti, ne' quali chiamato veniva tiranno empio, detestabile, nimico di Dio. Le sue imagini e le sue statue, così come quelle de' suoi figli, per lo innanzi onorate in tutte le città de' suoi stati, furono le une stritolate, le altre annerite, sfigurate e abbandonate a tutti gl' insulti del popolo, il quale non sì tosto cessa di tremare, insolentisce a guisa di trionfatore contra i tiranni. Se ne mutilarono le statue, si trasformarono con disumano piacere nello stato orribile a cui ridotto lo aveva la malattia. S. Gregorio di Nazianzo, più di cinquant' anni

dopo, dice che tuttavia portavano le impronte del suo castigo. Licinio tolse tutte le cariche ai nimici del Cristianesimo. Quelli che s' eran fatto merito di tormentare i cristiani, e che il tiranno aveva per ricompensa colmati di favore furono messi a morte. Peucezio, tre volte console con Massimino e soprastante alle sue rendite; Culciano, onorato di parecchi governi, e che essendo reggitore della Tebaide, avea fatto un gran numero di martiri, furono puniti delle crudeltà, ond' erano stati consiglieri e ministri. Teotecno, quello scellerato, di cui abbiamo fatto parola, non campò dal meritato castigo. Massimino rimunerate ne aveva le furberie col governo della Siria. Licinio, essendo andato in Antiochia, fece far ricerca di quelli che aveano abusato della credulità del principe; e tra gli altri sottopose alla tortura i profeti ed i sacerdoti di Giove Filio; volle informarsi delle superchierie, onde s' erano serviti per far parlare quel nuovo oracolo. La forza dei tormenti strappò loro la confessione di tutta la impostura. Teotecno n' era l' artefice; essi furono tutti puniti di morte, e si cominciò da Teotecno. La moglie di Massimino fu annegata nell' Oronte, dove sovente avea fatto precipitare delle donne cristiane. Licinio era sanguinario; sino allora egli non avea punito che dei rei; vi aggiunse degl' innocenti che sacrificò alla

sua crudeltà. Fece trucidare il primogenito di Massimino che non avea che ott' anni, e la figlia che ne avea sette, e ch' era fidanzata a Candidiano. Severiano, figlio dell' infelice Severo, avea riparato, dopo la morte di Galerio, negli stati di Massimino. Fedele a questo principe, non lo aveva abbandonato nel suo disastro. Licinio lo fece morire col pretesto che dopo la morte di Massimino avea voluto prender la porpora. Candidiano soggiacque alla stessa sorte, ma la sua storia è confusa con quella di Valeria, di cui passo a raccontare le sventure. (*Eus. l.* 9. *c.* 11. *Vales. ibid. s. Greg. Nazianz. advers. Julian. oraz.* 3.)

Ella era vedova di Galerio. Essendo sterile, avea compiaciuto al marito adottando Candidiano, nato da una concubina, e che suo padre amava a segno di destinarlo all' impero. Questo principe morendo aveva consegnato la moglie ed il figlio a Licinio, pregandolo d'esserne protettore e padre. Prisca, moglie di Diocleziano, e madre di Valeria, accompagnò la figlia; ella s' era attaccata alla sua fortuna, e la seguì sino sopra il patibolo. La storia non ci dice per qual motivo ella visse separata dal marito, dacchè egli abbandonò il supremo potere. Forse, meno amante della filosofia che Diocleziano, preferì la corte di Galerio ai giardini di Salona, e volle rimanere almeno

presso a quel trono, dal quale era discesa a malincuore. Senonchè sembra che il marito l' abbia dimenticata coll' impero; e nelle traversie che incontrarono insieme queste due principesse, la storia non accorda lagrime a Diocleziano che per la figlia.

Non sì tosto Licinio si vide padrone della sorte di Valeria, che le propose la sua mano: egli era un principe schiavo della voluttà e dell' avarizia. Valeria era bella, e ad un secondo marito procacciava dei gran diritti sopra il retaggio del primo. Ma insensibile all' amore, e troppo superba per offendere la decenza, la quale non permetteva alle imperatrici di passare a seconde nozze, s' involò dalla corte di Licinio con Prisca e Candidiano. Ella fu di avviso di mettersi al coperto da una importuna persecuzione riparando presso Massimino. Questi aveva moglie e figliuoli. D' altronde, siccome era figlio adottivo di Galerio, aveva fino a quel punto risguardato Valeria come sua madre. Ma egli era un' anima brutale ed impetuosa, che immantinente s' accese con assai più violenza che Licinio. Valeria era per anche nell' anno del bruno . egli sollecitar la fa da'suoi confidenti; le dichiara ch' è pronto a ripudiar la moglie, s' ella acconsente di prenderne le veci. Ella risponde con libertà che involta ancora nelle vesti del dolore non può pensare al-

le nozze; che Massimino doveva ricordarsi che il marito di Valeria era padre di lui, quel padre le cui ceneri non erano ancor ben fredde; ch' ei non poteva senza una crudele ingiustizia ripudiare una moglie, dalla quale era amato, e ch' ella medesima non potrebbe ripromettersi un miglior trattamento; che finalmente sarebbe un passo disonorevole e senza esempio, che una donna della sua condizione s' impegnasse in un secondo matrimonio. A tal risposta, ferma e generosa, Massimino rompe in furore, proscrive Valeria, s' impadronisce de' suoi beni, le toglie tutti gli uffiziali, ne fa morire gli eunuchi ne' tormenti, la manda a confine colla madre, la trasporta da esilio in esilio, e per accoppiare alla persecuzione l' insulto, fa condannare a morte, sotto una falsa accusa di adulterio, parecchie matrone della corte amiche di Prisca e di Valeria.

Tra queste ve n' avea una ragguardevolissima pe' suoi natali, e d' un' età avanzata. Valeria la rispettava come una seconda madre. A' consigli di questa Massimino attribuiva il rifiuto che avea tratto lui d' ogni speranza. Comanda al presidente Eratineo di farle incontrare una morte disonorata. Ne accoppiò a quella due altre egualmente nobili, una delle quali aveva sua figlia in Roma tra le vestali, e l' altra era moglie d' un senatore. Queste

due ultime aveano avuto la disgrazia di piacere a Massimino per la beltà; ed ei ne puniva la resistenza: furono trascinate tutte e tre dinanzi ad un tribunale, dove la loro condanna era già decretata. Non si era trovato per prestarsi a questa accusa che un giudeo, accusato egli stesso d' altri delitti, il quale si lasciò subornare colla promessa della impunità. In Nicea si rappresentava questa sanguinosa tragedia. Il giudice, che temeva lo sdegno del popolo, si recò fuori della città con una numerosa scorta di soldati, per timore di essere lapidato. Si assoggetta l'accusatore alla tortura: egli persiste, com' erasi convenuto. Le accusate volevano rispondere; i carnefici chiudono loro la bocca battendole colle pugna; la sentenza è pronunziata, e si conducono al supplizio tra due siepi di arcieri. Tutto rimbombava di singhiozzi e di gemiti, e ciò che raddoppiava la compassione e le lagrime degli astanti, si era la vista del senatore summentovato. Egli ben conoscendo che sua moglie era infelice vittima della conjugal fedeltà, ebbe la generosa fermezza di esser presente al suo supplizio, e di raccorne gli ultimi sospiri. Dappoichè fu ad esse reciso il capo, si volea che rimanessero insepolte, ma i loro amici ne portarono via i corpi di notte. Non si mantenne parola a quel miserabile giudeo che le aveva accusa-

te. Essendo stato posto in croce con una perfidia pari alla sua, rivelò ad alta voce tutto quel mistero d' iniquità, e morì attestando la loro innocenza.

Intanto Valeria, confinata ne' deserti della Siria, trovò mezzo d' informare delle sue disgrazie Diocleziano suo padre, che viveva ancora. Egli tosto scrive a Massimiano e lo prega di rendergli la figlia. Non viene ascoltato. Raddoppia le istanze a più riprese, e sempre inutilmente. Alla fine manda uno dei suoi parenti, uffiziale graduato, per ricordare a Massimino quanto egli doveva a Diocleziano, e per chiedergli questa giustizia come un effetto di gratitudine. L' uffiziale non può niente ottenere. Fu allora che l' infelice padre soggiacque al suo dolore, siccome ho già raccontato.

Massimino non ristette dal perseguitare Valeria. Nulladimeno, anche dopo la sua sconfitta, quando egli vedeva la sua perdita inevitabile, quando la sua rabbia non risparmiava nemmeno i sacerdoti de' suoi numi, non osò di privarla di vita. Candidiano s' era separato da lei, qual che ne fosse la ignota ragione; ella lo credè morto per qualche tempo. Ma saputo avendo ch' era vivo, e che Licinio era in Nicomedia, andò colla madre a raggiugnere questo giovane principe, e senza farsi conoscere, le due principesse travestite si fram-

mischiarono ai dimestici di Candidiano per aspettare ciò che la nuova rivoluzione producesse nella fortuna di lui. Candidiano allora in età di sedici anni, essendosi presentato a Licinio in Nicomedia, ingelosì quel vecchio diffidente, il quale s' avvisò che il figlio di Galerio traesse a sè troppo rispetto, e lo fece segretamente trucidare. Valeria prese tosto la fuga; il resto della sua vita non fu che una continua corsa. Errante per quindici mesi in diverse provincie, nelle vesti più acconcie ad occultare la sua condizione, fu finalmente riconosciuta in Tessalonica verso il principio dell' anno 315, ed arrestata con sua madre. Queste due sventurate principesse, non aventi altro delitto che la loro condizione e la castità di Valeria, furono dannate a morte per ordine dell' ingiusto e spietato Licinio; e condotte al supplizio in mezzo alle lagrime inutili di tutto un popolo, soggiacquero al taglio della testa: ne furono gittati i corpi nel mare. Alcuni autori pretesero che fossero cristiane, e che Diocleziano costrette le avesse ad offrire incenso agl' idoli. S' è vera questa opinione, la quale non ha veruna certezza, la religione è stata per esse la consolazione più solida nelle sventure, siccome le sciagure poterono essere il mezzo più efficace per espiare la debolezza con che tradita aveano la loro religione.

Ricorrevano i giuochi secolari in questo anno (*Zos. l.* 2.), centesimodecimo dacchè furono celebrati da Severo sotto il consolato di Cilone e di Libone nel 204. Quelli dell' imperatore Filippo non erano stati che una festa straordinaria per solennizzare l'anno millesimo della fondazione di Roma. L' ordine dei cento e dieci anni anticamente stabilito sussisteva sempre. Costantino lasciò passare il tempo di questa ceremonia superstiziosa senza rinnovarla. Zosimo ne fa grandi lamenti, e attribuisce a questa omissione la decadenza dell' impero, la cui prosperità, dice egli, dipendeva dalla celebrazione di questi giuochi.

Estinto Massimino, non rimaneva più alcun principe nimico del Cristianesimo. Le chiese si erigevano, il culto divino celebravasi liberamente, e la pietà generosa di Costantino vi aggiungeva lo splendore e la magnificenza. (*Eus. hist. l.* 10. *c.* 1. 2. *s. Ang. de civ. l.* 18. *c.* 53.) I pagani, invidiosi di questa gloria, fecero correre un supposto oracolo in versi greci, il quale diceva, che la religione cristiana non durerebbe più di 365 anni ; spacciavano, che G. C. era stato un uomo semplice, e senza malizia, ma che Pietro era un mago, il quale aveva co' suoi incantesimi affascinato il mondo, ed era riuscito a far adorare il suo maestro ; e che dopo 365 anni la malia cesserebbe. Que-

ste chimeriche imposture non intimorirono punto i difensori del Cristianesimo; desse erano grida impotenti dell' idolatria atterrata. La Chiesa cristiana, ch' erasi aumentata, malgrado tutte le umane potestà, protetta allora da' sovrani, non aveva a temer ferite se non dal canto degli stessi suoi figli ; e siccome è destinata a combattere e vincere continuamente, non avendo più guerre straniere da sostenere, fu assalita nel suo proprio seno da nimici tanto più ostinati e feroci quanto che erano sudditi ribelli. Io parlo de' Donatisti, de' quali ripiglio adesso la storia sino dall' origine. Siccome questa è la prima occasione, che si presenta di parlare di materie ecclesiastiche, mi credo in dovere di avvertire il lettore che in tutto il corso di quest' opera non le tratterò se non in quanto avranno influenza nell' ordine civile. Gl' imperatori divenuti cristiani si sono ingeriti anche troppo nelle quistioni teologiche, e vi traggono il loro storico a suo malgrado. Sfuggirò le particolarità straniere al mio oggetto, e lascerò la sostanza delle discusssioni all' istoria della Chiesa, alla quale sola appartiene decidere assolutamente queste quistioni.

Dopo la rinunzia di Massimino le turbolenze dell' impero avevano fatto cessare la persecuzione in Africa. La chiesa di questa provincia cominciava a goder della calma, quando l' ipo-

crisia, l'avarizia, l'ambizione sostenute dalla vendetta di una donna potente ed irritata, vi eccitarono una nuova procella. Per l'editto di Diocleziano correvano pericolo della vita i magistrati della città, che non istrappassero ai cristiani tutte le sacre scritture, che avevano. Quindi se ne faceva una esatta rigorosa ricerca. Un gran numero di fedeli, ed anche di vescovi ebbero la debolezza di consegnarle, e furono chiamati traditori. Mensurio vescovo di Cartagine era commendevole per la sua virtù; Donato vescovo delle Case Nere in Numidia, lo accusò tuttavia di questo delitto, e quantunque non avesse potuto convincerlo, si separò dalla comunione di lui. Ma questo scisma fece poco romore fino alla morte di Mensurino. Questi fu chiamato alla corte di Massenzio per rendervi conto della sua condotta. Se gl' imputava di aver nascosto nella sua casa, e di aver negato agli uffiziali di giustizia un diacono chiamato Felice, accusato di aver composto un libro contro l' imperatore. Partendo di Cartagine diede in deposito i vasi d'oro e d'argento, che servivano al culto divino, ad alcuni vecchi, e ne lasciò la nota ad una donna di età avanzata, della quale conosceva la probità, con ordine di darla al suo successore, se non ritornava da quel viaggio. Egli morì nel ritorno. I vescovi della provincia di Africa

gli surrogarono Ceciliano, diacono della chiesa di Cartagine, che fu eletto col voto del clero e del popolo, e ordinato da Felice vescovo d'Aptunga. Il nuovo vescovo cominciò dal rimandare i vasi di cui gli era stata data la nota. I depositarj, anzichè renderli, amarono meglio contrastare a Ceciliano la validità della sua ordinazione. Erano sostenuti da due diaconi ambiziosi, Botro e Celeusio, sdegnati che fosse stato preferito ad essi. Ma il principale ingegno di tutto questo rigiro era una Spagnuola stabilita in Cartagine, di nome Lucilla, nobile, ricca, falsa divota, e quindi orgogliosa. Ella non poteva perdonare a Ceciliano una riprensione che aveva fatto sul culto, che prestava ad un supposto martire non riconosciuto dalla Chiesa. Questa donna tanto dilicata sull' onore d' una reliquia equivoca, non ebbe scrupolo di mettere in opera contro il suo vescovo quanto avea di autorità, di ricchezze, e di malizia. Tutta questa combriccola sostenuta da Donato delle Case Nere, scrisse a Secondo vescovo di Tigisi, e primate di Numidia, pregandolo di recarsi a Cartagine co' vescovi della sua provincia. Credevasi di ritrovare questo prelato dispostissimo a condannare Ceciliano. Secondo se la prendeva contro di lui per essersi fatto ordinare da Felice piuttosto che da esso, e gli altri mal soffrivano, che non gli avesse

chiamati alla sua ordinazione. Anche prima che questa fosse fatta, Secondo aveva mandato a Cartagine parecchi de' suoi cherici, i quali non volendo comunicare co' cherici della città, erano andati ad alloggiare in casa di Lucilla, ed avevano nominato un visitatore della diocesi. (*Optat. l. 1. Bald. in Optat. Acta Felicis Aptung. s. Aug. de civ. c.* 3. *Id. contra Petill. Id. brevic. coll. Id. ep.* 50. 68. 152. *Id. post. coll. Id. l. 1. cont. Crescon. Id. in. Parmen; Coll. Carth. conc. hard. t. 1. p.* 259. *seq. Eus. hist. l.* 10. *c.* 5. *Vales. de schism. Donat. Dupin. hist. Donat. Pagi ad Baron. an.* 306. *Till. hist. de Donat. Fleury hist. eccles.*)

I vescovi di Numidia avendo il loro primate alla testa, non tardarono a portarsi a Cartagine in numero di settanta. Si stabilirono presso i nimici del vescovo; ed in vece di radunarsi nella basilica, dove gli aspettava Ceciliano con tutto il popolo, tennero la loro sessione in una casa privata. Ivi citarono Ceciliano. Egli ricusò di comparire in un'assemblea tanto irregolare. Era inoltre trattenuto dal suo popolo, il quale non voleva esporlo al furore de' nimici. Essi lo condannarono come ordinato da traditori, e compresero nella sua condanna coloro che lo avevano ordinato; e fu dichiarato, che non vi sarebbe comunione nè con essi, nè con Ceciliano. Merita osservazione che i principali di

que' vescovi tanto zelanti contro i traditori, si eran confessati rei della stessa colpa nel concilio di Cirta, tenuto sette anni addietro, e se n' erano data scambievolmente l' assoluzione.

Essendo così dichiarata vacante la sede di Cartagine, il complotto elesse per occuparla Majorino domestico di Lucilla, e che era stato lettore nella diaconia di Ceciliano. Lucilla comperò questo posto, dando a' vescovi quattrocento borse, perchè, diceva ella, si distribuissero a' poveri: ma eglino se le divisero tra loro per meglio seguire la vera intenzione della donatrice. Scrissero nello stesso tempo per tutta l'Africa per distaccare i vescovi dalla comunione di Ceciliano. La calunnia, che presto nasce dal calore delle contese, fu tosto messa in opera. Essi accusavano gli avversarj di avere assassinato uno dei loro in Cartagine innanzi l' ordinazione di Majorino. Le lettere di un concilio tanto numeroso divisero le Chiese d'Africa; ma Ceciliano non si sgomentò, essendo unito di comunione con tutte le altre chiese del mondo, e principalmente con la Chiesa Romana, nella quale risiede sin dal principio il primato della cattedra apostolica.

Poco tempo dopo l' ordinazione di Majorino, essendosi Costantino impadronito dell' Africa, fece distribuire delle limosine alle chiese di quella provincia. Egli era già informato delle

turbolenze eccitate dagli scismatici, e gli escludeva dalle sue largizioni. La gelosia, che ne concepirono, assottigliò la loro malizia. Accompagnati da una folla di popolo, che aveano sedotto, vanno con gran romore a presentare al proconsole Anulino una memoria piena di calunnie contro Ceciliano, ed una supplica allo imperatore, con la quale chiedevano per giudici de' vescovi della Gallia. Questi in fatti parevano i più acconci a giudicar la quistione, perchè non vi era tra loro alcun traditore, essendo stata la Gallia libera dalla persecuzione sotto il governo di Costanzo e di Costantino: l'imperatore prese cognizione di que' documenti, ed ordinò al proconsole che significasse a Ceciliano ed a' suoi avversarj, che dovessero portarsi a Roma avanti i due di ottobre di quest'anno 313. per esservi giudicati da alcuni vescovi. Scrisse nell'istesso tempo a papa Milziade, e a tre vescovi della Gallia, celebri per la santità, e pel sapere, pregandoli ad ascoltare le due parti, e a pronunziare giudizio. Spedì al papa la memoria, e la supplica degli scismatici. I tre vescovi della Gallia erano Reticio di Autun, Marino d' Arles, e Materno di Colonia. Il papa aggiunse loro quindici vescovi cattolici; e Donato alla testa di dieci altri del suo partito arrivarono a Roma al tempo assegnato.

Il concilio si aperse a' due di ottobre nel

palagio dell' imperatrice Fausta, chiamato la *casa di Laterano*. Il papa vi presiedette; i tre vescovi della Gallia sedevano dopo di lui; e dopo questi i quindici vescovi di Italia. Non durò che tre giorni, ed ogni cosa procedette nel modo più regolare. Tosto nella prima sessione, avendo gli accusatori negato di parlare, Donato medesimo convinto di più delitti da Ceciliano, si ritirò con vergogna, e più non comparve dinanzi al concilio. Nelle due altre sessioni fu esaminato l' affare di Ceciliano; si dichiarò illegittima ed irregolare l' assemblea de' settanta vescovi numidi, ma non si volle entrare in discussioni sopra Felice di Aptunga: oltre che questo esame era lungo e difficile, si decise che era inutile nella causa presente, poichè Felice, dato eziandio che fosse traditore, non essendo deposto dal vescovato, aveva potuto ordinare Ceciliano. Fu preso nel giudizio il partito più mite, cioè di dichiarar Ceciliano innocente e ben ordinato, senza separare dalla comunione di lui i suoi avversarj. Il solo Donato fu condannato per la sua stessa confessione, e come autore della turbolenza. Si diede ragguaglio a Costantino dell' accaduto, e gli furono mandati gli atti del concilio. Milziade non sopravvisse lungo tempo; morì a' dieci gennajo dell' anno seguente, e gli succedette Silvestro.

Non era della prudenza cristiana, dice un

pio e dotto moderno, il mostrare ad un imperatore poc' anzi convertito le dissensioni della Chiesa. I Donatisti non ebbero questa cautela. Nulladimeno un tale scandalo non iscosse punto la fede di Costantino; ma scorgesi da tutta la sua condotta in questo affare, ch' ei non era ancora perfettamente istruito della disciplina della Chiesa. (*Morin de la delivr. de l'Eglise part.* 2. *c.* 17.) Questo principe amava la pace; la voleva sinceramente procurare, ma ingannato da' segreti partigiani, che dapprima i Donatisti, e poscia gli Ariani avevano alla corte, credeva sovente di ritrovarla dove non era; più ansioso a cercare la luce, che fermo nel seguirla quando l' aveva una volta conosciuta. Dopo il concilio, Donato non potè ottenere la permissione di ritornare in Africa, nemmeno a condizione che non si sarebbe accostato a Cartagine. Per consolarlo, Filumene suo amico, che aveva qualche credito presso l' imperatore, persuase questo principe di trattenere tuttavia Ceciliano a Brescia in Italia pel bene della pace. Costantino mandò ancora due vescovi a Cartagine per riconoscere da qual parte fosse la Chiesa cattolica. Dopo quaranta giorni di esame e di discussioni, in cui gli scismatici diedero a divedere il loro genio turbolento, questi vescovi pronunziarono in favore del partito di Ceciliano. Donato, onde ravvivare il suo con la

sua presenza, ritornò a Cartagine contro l'ordine dell' imperatore. Ceciliano non l'ebbe sì tosto saputo, che fece altrettanto per difendere la sua greggia.

La decisione del concilio di Roma, anzi che turare la bocca agli scismatici, fece loro mettere le più alte grida. (an. 314.) Siccome non erasi giudicato opportuno per buone ragioni di entrare nell' esame della persona di Felice di Aptunga, si lagnavano che la loro causa, abbandonata ad un piccolo numero di giudici, non fosse stata ascoltata; rappresentavano questo concilio come una giunteria; pubblicavano, che i vescovi radunati in privato, avevano giudicato secondo le loro passioni, e il loro interesse. L'Imperatore per togliere ad essi qualunque pretesto, acconsentì di far esaminare in un concilio più numeroso la causa di Felice, e l'ordinazione di Ceciliano; e siccome avevano domandato giudici de' vescovi della Gallia, scelse la città di Arles. Per verificare la condotta di Felice in tempo della persecuzione, e decidere se avesse veramente consegnato le sacre scritture, facea di mestieri informarsi sulla faccia del luogo. L'imperatore ne incaricò Eliano proconsole d'Africa in questo anno 314. Il processo fu formato giuridicamente, e con esattezza. A' 15 di febbrajo furono uditi i testimoni, interrogati i magistrati, e i ministri

di Aptunga; fu riconosciuta l'innocenza di Felice, e la frode degli avversari, i quali avevano falsificato atti e lettere. Un segretario del magistrato, di nome Ingenzio, del quale s'erano serviti, discoperse tutta l'impostura; e il processo verbale, di cui ci rimane ancora una gran parte, fu mandato all' imperatore.

Mentre apparecchiavansi di tal maniera le materie che dovevano essere trattate nel concilio, Costantino convocò i vescovi. Ingiunge ad Ablavo vicario d'Africa di commettere a Ceciliano, e ai suoi avversari, che si recassero nella città di Arles innanzi il primo di agosto, insieme con quelli che si scegliessero per accompagnamento. Gli comanda che si somministri loro vetture per l' Africa, la Mauritania, e la Spagna, che raccomandi loro che prima di partire provveggano al mantenimento della disciplina e della pace durante la loro assenza. Dichiara, che è suo intendimento di far dare in questo concilio una decisione definitiva, e che queste dispute di religione ad altro non servono, che a concitare lo sdegno di Dio contro i suoi sudditi, e contro lui medesimo. L'imperatore scrisse nello stesso tempo una lettera circolare ai vescovi. Noi abbiamo quella che fu mandata a Cresco vescovo di Siracusa. Il principe in essa espone ciò che ha già fatto per la pace, l'ostinazione de' Donatisti, la sua condiscendenza

nel procurar loro un nuovo giudizio; ed aggiunge di poi: - « Siccome abbiamo convo-
« cato i vescovi di parecchi luoghi diversi,
« perchè si rechino in Arles alle calende di
« agosto, così abbiam creduto di dover com-
« mettere anche a voi, che vi portiate nello
« stesso luogo dentro lo stesso termine con due
« persone del secondo ordine, quali voi giu-
« dicherete bene di eleggere, e tre famigli, che
« vi servano per viaggio. Latroniano governa-
« tore della Sicilia vi somministrerà una vet-
« tura pubblica. » - Ben si vede con qual facilità si potevano allora adunare i concilj, e quanto poco all' imperatore costava il viaggio de' vescovi.

Il concilio cominciò il primo giorno di agosto. Marino vescovo di Arles vi presiedette. Il papa vi mandò per legati i due sacerdoti Claudiano e Vito. Si ha nella lettera sinodale la sottoscrizione di trentanove vescovi, sedici dei quali erano della Gallia. Ve ne avea senza dubbio un numero maggiore, ma le loro sottoscrizioni si sono perdute. Costantino non v' intervenne, poichè tutto era intento alla guerra contro Licinio. Furono esaminate le accuse contro Ceciliano, e particolarmente la causa di Felice. Non si ritrovò prova alcuna, che questi avesse consegnato i libri santi. Dopo un maturo esame furono tuttadue dichiarati innocen-

ti, e i loro accusatori parte licenziati con dispregio, e parte condannati. Questa santa assemblea fece ancora, prima di separarsi, degli eccellenti canoni di disciplina. I vescovi scrissero al papa, che chiamano loro *carissimo fratello*, una lettera sinodale, nella quale gli rendono conto del loro giudizio, e de' loro decreti, affinchè li faccia pubblicare nelle altre chiese.

Un piccolo numero di scismatici, che avevano traviato di buona fede, rientrarono nel seno della cattolica Chiesa, riunendosi a Ceciliano. Gli altri osarono di appellare dalla sentenza del concilio all' imperatore. Egli ne fu sdegnato, e lo dichiarò con una lettera che scrisse ai vescovi, anzi che partissero d' Arles: *Aspettano*, dic' egli, *il giudizio di un uomo, che aspetta egli medesimo il giudizio di Gesù Cristo. Quale impudenza! Appellare da un concilio all' imperatore, come da un tribunale secolare!* Minaccia di far trarre alla sua corte coloro che non si sottometteranno, e di ritenerveli fino alla morte. Dichiara, che ha dato ordine al vicario d' Africa di mandargli sotto buona guardia i contumaci; esorta nulladimeno i vescovi alla carità e alla pazienza, e dà loro licenza di ritornare nelle loro diocesi dopo che avranno fatto tutti gli sforzi per far ravvedere gli ostinati. I più sediziosi furono condotti alla

corte dai tribuni e dai soldati. Gli altri ritornarono in Africa, e furono ad essi non meno che a' vescovi cattolici pagate le spese del ritorno dalla generosità di Costantino.

LIBRO III.

Consoli di quest' anno. Prima guerra tra Costantino e Licinio. Battaglia di Cibali, e sue conseguenze. Battaglia di Mardia. Trattato di pace e di divisione. Legge in favore degli uffiziali del palagio. Decennali di Costantino. Rivoluzione de' Giudei repressa. Leggi in onore della Croce. Costantino nella Gallia. Egli si determina a giudicare di nuovo i Donatisti. Nuovi tumulti in Africa. Giudizio renduto in Milano. Scontentamento dei Donatisti, e loro violenze. Silvano esiliato e richiamato. Lo scisma degenera in eresia. Donatisti in Roma. Circoncellioni. Costantino nell' Illirio. Nomina dei tre Cesari. Lattanzio incaricato dell' ammaestramento di Crispo. Nascita di Costanzo. Educazione del giovane Costantino, console con suo padre. Persecuzione di Licinio. Vittoria di Crispo sopra i Franchi. Quinquennali dei Cesari. Consoli. I Sarmati vinti. Perdono conceduto ai rei. Leggi di Costantino per la celebrazione della Domenica, in favore del celibato, di tolleranza, in favore dei ministri della Chiesa, in ri-

sguardo ai costumi, sugli uffiziali del principe e delle città, intorno al governo civile in generale, per l' amministrazione della giustizia, sul percepimento delle imposte, per l'ordine militare. Cagioni della guerra tra Costantino e Licinio. Apprestamenti guerreschi. Pietà di Costantino, e superstizione di Licinio. Affrontamento delle due armate. Arringa di Licinio. Battaglia di Andrinopoli. Guerra sul mare. Licinio passa in Caleedonia. Battaglia di Crisopoli. Conseguenze della battaglia. Morte di Licinio.

Da tredici anni gli Augusti ed i Cesari, dei quali era sopraccaricato l' impero, s' erano impadroniti del consolato ordinario (*Idace; Till. not. 28. in. Consi. Euch. cycl. p.* 238.) Gelosi di questa dignità, quando non giudicavano a proposito l' occuparla eglino stessi, aveano preso il partito di lasciarla vacante, e contare gli anni dai loro consolati precedenti. I sudditi non poteano arrivare che al posto di consoli surrogati : la loro gloria, e la ricompensa de' loro servigi rimanevano come soffocate tra quel gran numero di sovrani. Essendo finalmente unita tutta la potestà sopra due teste, per esserlo presto sopra una sola, il merito dei privati si vide aperto un più vasto cam-

po. Costantino si compiacque di ammetterli seco alla prima carica dell' impero. In questo anno furono consoli Volusiano ed Anniano, cioè n' entrarono in possesso a primo gennajo. Questo Volusiano è quegli che sotto Massenzio era stato prefetto di Roma nel 349, console ne' quattro ultimi mesi del 311, e ad un tempo prefetto del pretorio, e che in quell' anno avea vinto Alessandro, e soggiogato l' Africa. Costantino, capace di conoscere il vero merito ne' suoi medesimi nimici, fe' conto de' talenti ch' egli avea mostrato nel servire a Massenzio, e gli conferì di nuovo nel 314 insieme col consolato la carica di prefetto di Roma.

Mentre l' imperatore procacciava di terminare per mezzo de' concilj la quistione che divideva la chiesa d' Africa, decideva da sè stesso colle armi la contesa sopravvenuta infra lui e Licinio. (*Zos. l.* 2. *Anon Vales*) Eccone la occasione. Volendo Costantino dare il titolo di Cesare a Bassiano, il quale aveva sposato Anastasia sorella di lui, mandò un magnate della sua corte, di nome Costanzo, a Licinio per ottenerne il consenso. Gli rendeva noto in pari tempo il divisamento che aveva di abbandonare a Bassiano la sovranità dell' Italia, la quale così formerebbe una linea di separazione tra gli stati dei due imperatori. Questo disegno spiacque a Licinio. Per impedirne il successo,

adoperò Senecione, uomo artifizioso, venduto ai suoi voleri, e che, sendo fratello di Bassiano, venne a capo d' inspirargli qualche diffidenza, e di trarlo a ribellione contra il suo genero e benefattore. La qual perfidia fu discoperta; Bassiano fu convinto, e pagò col taglio della testa la sua ingratitudine. Senecione, autore di tutto il rigiro, era alla corte di Licinio. Costantino lo dimandò per punirlo; il rifiuto di Licinio fu risguardato come una dichiarazione di guerra. È a credersi che Costantino la desiderasse. Mal comportava senza dubbio di non aver profittato della spoglia di Massimino. Zosimo ci fa sapere che Costantino dimandava che gli si cedessero alcune provincie. Licinio cominciò dal far abbattere le statue del suo collega a Emona in Pannonia, ai confini d' Italia.

I principi non vennero ad aperta rottura che dopo il quindici maggio, del qual giorno porta ancora la data una legge attribuita ad entrambi. (*Cod. Just. lib.* 3. *tit.* 4. *leg.* 8. *Anon. Vales. Zos. l.* 2. *Vict. epit. Idace.*) Costantino lascia in Gallia il figlio Crispo; e marcia verso la Pannonia. Licinio vi raccoglieva le sue truppe vicino a Cibali. A questa città, ch' era molto elevata, si arrivava per un sentiere largo seicento passi, a' cui margini vi era da un lato una palude profonda, chiamata *Julca*, e dall' altro un poggio, sul quale sten-

devasi una gran pianura, dove s' inalzava una collina, sopra la quale era fabbricata la città. Licinio teneva in ordinanza appiè della collina la sua armata composta di trentacinque mila uomini. Avendo Costantino schierato appiè del poggio la sua, che non era che di ventimila uomini, fece marciare di fronte i cavalieri, come i più capaci di sostener l' urto, se i nimici si scagliassero sopra di lui in quel sentiero ripido e difficile. Licinio, anzichè giovarsi del suo vantaggio, gli aspettò nella pianura. Tostochè le truppe di Costantino pervennero a quell' altezza, caricarono quelle di Licinio. Non v' ebbe mai vittoria meglio disputata. Dopo avere i due eserciti dato fondo ai dardi, battonsi lunga pezza a colpi di picche e di lance. Il combattimento, cominciato al primo romper dell' alba, durò colla medesima ostinatezza sino all' imbrunir della notte, quando finalmente l' ala dritta condotta da Costantino penetrò l'ala sinistra de' nimici, la qual si diede alla fuga. Il resto dell' armata di Licinio, vedendo il suo duce, il quale sino allora avea combattuto a piedi, saltar a cavallo per mettersi in salvo, si sbandò tostamente, e prendendo in fretta i viveri che bastar potevano per quella sola notte, abbandonò le bagaglie, e fuggì con tutta sollecitudine verso Sirmio sulla Sava. Questa battaglia fu data gli 8 ottobre. Licinio lasciò ventimila uomini sul campo.

Egli non si trattenne in Sirmio se non per prendervi seco la moglie, i figli, e i suoi tesori (*Zos. l. 2. Anon. Vales.*); e rotto il ponte dopo averlo passato, raggiunse la Dacia, dove creò Cesare Valente, generale delle truppe che guardavano la frontiera. Quindi si ritirò verso la città di Andrinopoli, ne' cui dintorni Valente raccolse una nuov' armata. Intanto Costantino, insignoritosi di Cibali, di Sirmio e di tutte le piazze da Licinio lasciatesi dietro alle spalle, distaccò cinque mila uomini per inseguirlo più da presso. Questi investirono una falsa strada, e nol poterono raggiugnere. Costantino, ristabilito il ponte sulla Sava, seguiva i vinti col resto dell' armata. Arrivò a Filippopoli in Tracia, dove dai messi di Licinio gli fu proposto un accomodamento; ma senza effetto, poichè Costantino richiedeva per preliminare la deposizione di Valente.

Il vincitore, continuando il suo cammino, trovò il nimico attendato nella pianura di Mardia. La notte stessa del suo arrivo dà l'ordine di battaglia, e mette l' armata sull' arme. Alla punta del giorno, vedendo che già Costantino era alla testa delle truppe, s' affrettò con Valente di ordinare anch' egli le sue. Dopo le scariche dei dardi, si viene da vicino alle mani. Nel forte del conflitto, quel distaccamento che Costantino avea mandato ad incalzare il

nimico, e che era uscito di via, comparisce sopra un' eminenza a vista delle due armate, e si muove in giro per una collina, donde scendendo raggiugner dovea le sue genti, e ad un tempo ravviluppare i nimici. Questi ruppero cotali misure con un movimento fatto a tempo, e si difesèro da tutti i lati con coraggio. Grande era il macello, ed incerta la vittoria. Finalmente quando l' armata di Licinio cominciava a perdér lena, sopravvenne la notte a liberarla dalla vergogna della fuga. Licinio e Valente, profittando dell' oscurità, levaron le tende senza strepito, e volgendosi a man destra verso i monti, ripararono in Berea. Costantino s' ingannò, e incamminandosi verso Bizanzio non s' accorse d' aver lasciato Licinio assai da lungi dietro a sè, che dopo avere stancato con un passo frettoloso i suoi soldati già dalla battaglia affaticati.

In quel giorno stesso il conte Mestriano andò a trovare Costantino per fargli proposizioni di pace. Questo principe ricusò per più giorni di ascoltarlo. Finalmente riflettendo sull'incertezza degli avvenimenti della guerra, e avendo anche poc' anzi perduto una parte degli equipaggi, che gli erano stati tolti in una imboscata, diede udienza a Mestriano. Questo ministro gli espose - « che una vittoria riportata sopra dei compatriotti era piuttosto una disgrazia che

una vittoria; che in una guerra civile il vincitore entrava a parte dei disastri del vinto; e che quegli il quale ricusava la pace diveniva l'autore di tutt' i mali della guerra. » - Costantino, giustamente sdegnato contra Licinio, e per natura pronto ed impaziente nella sua collera, accolse con alterezza quella rimostranza, la qual sembrava renderlo mallevadore delle conseguenze funeste della perfidia di Licinio, mostrando il suo cruccio dall' aria del volto e dal tuono della voce: *Dirai al tuo padrone, che io non sono venuto dai lidi dell' Oceano sin qui colle arme alla mano e sempre vittorioso per dividere il potere de' Cesari con uno schiavo; io che non ho potuto soffrire i tradimenti di mio cognato, e che ho rinunziato alla sua parentela.* Dichiarò poscia a Mestriano che prima di parlar di pace facea di mestieri togliere a Valente il titolo di Cesare. Vi si è acconsentito. Secondo alcuni autori, Valente fu solamente ridotto alla condizione privata: secondo altri, Costantino ne dimandò la morte. Vittore dice che Licinio lo ha fatto morire. Rimosso questo ostacolo, si conchiuse la pace a patto di una nuova divisione. Costantino a quanto già possedeva aggiunse la Grecia, la Macedonia, la Pannonia, la Dardania, la Dacia, la prima Mesia, e tutto l' Illirio. Lasciò a Licinio la Tracia, la seconda Mesia, la piccola

tutta l' Asia e l' Oriente. Fu confermato il tratto pel giuramento dei due principi. Costantino passò il resto di quell' anno ed il susseguente nei suoi nuovi stati, cioè nelle provincie della Grecia e dell' Illirio. (*Zos. l.* 2. *Petr. Patric. legat. p.* 27. *Vict. epit. Eutrop. l.* 10. *Toinard. in Lact. p.* 417. *Godef. in chron. p.* 9. *Tillem. art.* 37.)

Tante spedizioni e tanti viaggi spossavano gli uffiziali del suo palagio. Per compensarneli gli esentò da qualunque funzione municipale ed onerosa, sia che fossero attualmente al suo seguito, sia che si fosero ritirati dalla corte dopo avere ottenuto il congedo; proibì che intorno a ciò si recasse loro molestia, ed estese questa esenzione ai loro figli e nipoti. Rinovò e spiegò più volte questa legge per dissipare i cavilli che si usassero contro di loro per questa immunità, e dichiarò che quanto ai beni che avrebbero potuto acquistare al suo servigio, godrebbero degli stessi privilegi, di cui godevano i soldati pei beni acquistati alla guerra: *perchè il servigio del principe dovea pareggiarsi a quello dello stato ; essendo il principe stesso sempre occupato in viaggi e spedizioni laboriose, ed essendo la casa di lui, a così dire, un campo perpetuo.* Di fatti, se si eccettuino i primi anni del suo regno, ne' quali l' umore inquieto de' Franchi gli fe-

cero sceglier Treveri per residenza; e gli ultimi anni della sua vita, ne' quali il pensiero di stabilire la nuova città determinò più a lungo la sua dimora nell'Illirio ed in Costantinopoli, egli non fece in alcun luogo un lungo soggiorno. Sovente alle prese con Massenzio, con Licinio, co' barbari che attaccavano le diverse frontiere, e negl' intervalli delle sue guerre sempre intento alla disciplina, lo si vede correre continuamente dall' una all' altra estremità del vasto suo impero. Egli si reca dovunque lo chiama il bisogno dello stato con una prontezza che fa sovente perder la traccia de' suoi viaggi. (*Cod. Th. lib.* 6. *tit.* 35. *Dig. lib.* 49 *tit.* 17.)

Sembrava solidamente ristabilita la concordia tra i due principi; e furon eglino consoli insieme per la quarta volta nel 315. Quest' anno fu pressochè tutto impiegato nel far utili leggi, delle quali parleremo bentosto. Costantino entrava a' 25 luglio nel decimo anno del suo regno, e parecchi autori credono con fondamento che abbia celebrato allora i suoi decennali: maniera di festa che gl' imperatori solennizzavano ora al principio, ora al termine del decimo anno del loro impero. Celebravano eziandio la ricorrenza di cinqu anni di regno, che si denominava i *quinquennali*. Queste feste, non meno che due altre le quali si facevano

l'una il giorno terzo di gennajo, l'altra il giorno anniversario della nascita degl'imperatori, erano state sino allora infette di paganesimo. Costantino le purgò da tutte queste superstizioni, ne bandì i sacrifizj, proibì di offrire a Dio per lui altra cosa fuorchè preghiere e rendimenti di grazie. Licinio con una frivola emulazione, per non riconoscere ch' ei non era imperatore che posteriormente a Costantino, celebrò pur egli in quest' anno i suoi decennali, comechè non entrasse che nel nono anno del suo impero gli undici di novembre. (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 48. *Tertull. de coron. milt. c.* 12. *Dig. lib.* 50. *l.* 233. *Baron. in an.* 315. *Columb. in Lact. p.* 373. *Pagi in Baron. Tillem. n.* 37. *in Constant.*)

La controversia riferita negli atti di san Silvestro, non meno che da Zonara e da Cedreno, nella quale il santo papa confuse i dottori della sinagoga, porta tutti i caratteri di favola. (*Zonar. t.* 2. *p.* 4. *Cedren. t.* 1. *p.* 273.) Ma san Giovanni Grisostomo (*hom.* 2. *adv. Jud.*) attesta che i giudei, invidiando la prosperità del Cristianesimo, si ribellarono sotto Costantino. Essi presero a rifabbricare il tempio e violarono le antiche leggi che proibivan loro di entrare in Gerusalemme. Questa ribellione non costò al principe che la pena di punirla. Fec' egli tagliare le orecchie ai più rei, e li

trasse in tale stato dietro al suo seguito, volendo intimorire con questo esempio di severità quella nazione, cui la divina vendetta avea da lungo tempo disperso per tutto l'impero. Non si sa il tempo preciso di questo avvenimento. Ciò che c' induce con alcuni moderni a riporlo in quest'anno, si è che la prima legge di Costantino contra i giudei porta la data del suo quarto consolato. Eglino spignevano il loro furore a tale, che maltrattavano ed anche lapidavano quelli tra loro che passavano al Cristianesimo. L' imperatore condanna al fuoco quelli che in avvenire si renderanno rei ed anche complici di quell' eccesso ; e se alcuno ardisce di abbracciare l' empia loro setta, minaccia di punir severamente ed il proselita e coloro che l' avranno ammesso. Si raddolcì non pertanto alcuni anni dopo, e siccome sin dal tempo di Alessandro Severo tutti i giudei erano stati esenti dalle cariche personali e civili, continuò un tal privilegio a due o tre per sinagoga, e poscia lo estese a tutt' i ministri della legge. La rabbia di quel popolo costrinselo ancora un anno prima della sua morte a rinovare la prima sua legge, ed inoltre dichiarò libero ogni schiavo cristiano, od anche di qualsiasi religione, che un padrone giudeo avesse fatto circoncidere. Suo figlio Costanzo andò più innanzi : ordinò la confiscazione di qualunque

schiavo d' un' altra nazione, o d' un' altra setta, che fosse comperato da un giudeo, la pena di morte se il giudeo avesse fatto circoncidere lo schiavo, e la confiscazione di tutti i beni del giudeo, se lo schiavo comperato fosse cristiano. (*Baron. in ann.* 315. *Vorb. t.* 2. *p.* 165. *Cod. Theod. lib.* 16. *tit.* 8. *et ibi. Godef.*, *ibid. tit.* 9.)

Gli onori che Costantino rendette alla Croce di Gesù Cristo non dovettero cagionare men di cruccio ai giudei che di gioja a' cristiani. Essa era già sopra i vessilli; egli ordinò che fosse scolpita sulle sue monete e dipinta in tutt' i quadri portanti l' imagine del principe. Abolì il supplizio della croce, e l' uso di romper le gambe ai rei. V' era il costume d' imprimere un marchio sulla fronte di quelli ch' erano condannati a lavorare nelle miniere; egli lo proibì con una legge, e permise solamente di marcarli sulle mani e sulle gambe, onde non disonorare la faccia dell' uomo, che porta l' impronta della maestà divina. Si crede che queste pie idee gli furono ispirate da Lattanzio, il quale allora era con Crispo nelle Gallie come precettore, e che ne' suoi libri delle Instituzioni divine, che compose in quel tempo, fa un magnifico elogio della Croce, e della virtù ch' ella imprime sulla fronte dei cristiani. (*Aur. Vit. Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 40. *et ibi Godef. Lact. Inst. l.* 4. *c.* 26. 27.)

Al principio del susseguente anno 316. sotto il consolato di Sabino e di Rufino, Costantino andò in Gallia, e vi passò due terzi dell' anno. Egli era in Treveri sin dall' undici gennajo; onorò il decimo anno del suo regno con un' azione generosa dichiarando che tutti quelli che si trovassero in possesso di qualche fondo staccato dal patrimonio imperiale, senza essere stati turbati in questo possesso sino a'suoi decennali, non potessero più essere inquietati nella proprietà di que' beni. Dopo esser passato a Vienna si recò ad Arles, e riparò questa città che per gratitudine prese il nome di *Costantina*. Ma non sembra che lo abbia conservato per lungo tempo. Fausta vi partorì li sette agosto il suo primogenito, che portò il nome paterno. Verso il mese d' ottobre l' imperatore abbandonò le Gallie, dove non è più ritornato, e s' avviò per l' Illirio. (*Vit. epit. God. chron. Till. art.* 40. *Cod. Th. lib.* 4. *tit.* 13.)

Passando per Milano, fece contra i Donatisti quel famoso giudizio che dimostra ad un tempo e le buone intenzioni del principe, e la sua incostanza. Gli scismatici, che aveva fatto condurre alla sua corte per punirli dell' insolenza con cui avevano appellato dal concilio all' imperatore, vennero a capo coi raggiri di sminuire insensibilmente l' indignazione, che avea di-

mostrato pel loro procedere. Gli rappresentarono, ch' eran degni di scusa se non volevano riportarsi che alla sua equità, e a' suoi lumi; e l' amor proprio seppe ben sostenere senza dubbio insinuazioni tanto lusinghiere. Acconsentì di giudicare dopo un concilio, ch' egli stesso avea convocato per decidere definitivamente. Voleva da principio chiamar per lettere Ceciliano; ma cangiato parere, pensò che fosse più conveniente che i Donatisti ritornassero in Africa per esservi giudicati da alcuni commessarj, che sarebbero da lui nominati. Finalmente paventando non trovassero qualche altro pretesto per reclamare contro la decisione di questi commessarj, riabbracciò il primo suo pensiero, e prese il partito di pronunziare egli medesimo. Richiamò pertanto i Donatisti e scrisse a Ceciliano, che si recasse a Roma entro un certo termine: promise agli avversarj di lui, che se potevano convincerlo sopra un solo punto, lo considererebbe reo in tutti. Scrisse in pari tempo a Petronio Probiano proconsole d' Africa, che gli mandasse lo scrivano Ingenzio convinto di aver falsificato la informazione di Eliano. Ceciliano, senza che se ne sappia la ragione, non si portò a Roma nel giorno assegnato. I suoi nimici trassero quindi vantaggio per importunare l' imperatore a condannarlo qual contumace; ma il principe, che

voleva terminare una volta per sempre questo affare, accordò una dilazione, e commise alle parti che si portassero a Milano. Per questa indulgenza irritati gli scismatici incominciarono a mormorare contro l' imperatore, il quale mostrava, dicevano, una parzialità manifesta. Molti se ne fuggirono: Costantino diede agli altri delle guardie, e li fece condurre a Milano. (*S. Aug. ep.* 68. 93. 162. 163. 165. *Id. l.* 3. *cont. Crescon. Id. brevic. coll.* 3. *c.* 19-21. *Id post. coll. c.* 33. *Id. adv. Petil* 2. *c. l.* 92. *de haer. c.* 69. *Optat*, *Dupin hist. des Donat.*, *Vales. de schism. Donat. Pagi in Baron. Till. hist. del. des Donat.*, *Fleury hist. eccl. l.* 10.)

Frattanto que' Donatisti, ch' erano arrivati in Africa, vi cagionarono dei tumulti, e suscitarono molte brighe contro Domizio Celso vicario della provincia, ed incaricato di rimetterla in calma. Il partito scismatico aveva non ha guari ripigliate nuove forze per l' audacia e la capacità di un nuovo capo. Majorino era morto, e a lui era succeduto Donato, non quel vescovo delle Case Nere di cui abbiamo fino ad ora parlato, ma un altro dello stesso nome, il quale niente men malizioso del primo era viepiù pericoloso per la superiorità dell' ingegno. Questi era un uomo dotto nelle lettere, eloquente, irreprensibile ne' costumi, ma altiero ed orgoglioso dispregiatore perfino de' vescovi

della sua setta, de' magistrati, e dell' imperatore. Si dichiarava apertamente capo di partito. *Il mio partito*, diceva egli qualunque volta parlava di quelli ch' erano a lui uniti. Se li rese tanto suggetti con queste imperiose maniere, che giuravano pel nome di Donato e si diedero eglino stessi negli atti pubblici il nome di Donatisti ; perocchè da lui, e non dal vescovo delle Case Nere hanno incominciato a prendere questa denominazione. Sostenne il suo partito con la sua audacia, colle sembianze di un' austera virtù, e con le sue opere, nelle quali gli scapparono alcuni errori conformi all' arianesimo, ma che ritrovarono anche nella sua setta pochi approvatori. Stimando molto sè stesso, e riservandosi per le grandi occasioni, lasciò il personaggio di capo de' sediziosi a Menalio vescovo di Numidia, che nella persecuzione aveva sagrificato agl' idoli. Domizio si dolse di costui con l' imperatore, il quale gli scrisse che chiudesse per allora gli occhi, e significasse a Ceciliano, e a' suoi avversarj, che l' imperatore sarebbe tra non molto venuto in Africa per informarsi d' ogni cosa, e punire severamente i colpevoli. Queste lettere del principe intimorirono Ceciliano così che determinò di portarsi a Milano.

L' imperatore tostochè giunse in questa città, si apparecchiò a trattare questo grande af-

fare. Ascoltò le parti, si fece leggere tutti gli atti, e dopo il più scrupoloso esame, giudicar volle egli solo, per non compromettere l' onore de' vescovi, e non rendere i pagani testimoni delle discordie della Chiesa. Fece pertanto ritirare tutti i suoi uffiziali, e i giudei concistoriali, di cui la maggior parte erano ancora idolatri, e pronunziò la sentenza, che dichiarava Ceciliano innocente, e calunniatori i suoi avversarj. Questo giudizio fu fatto al principio di novembre ; un mese dopo il principe erain Sardica. S. Agostino scusa in ciò Costantino per la rettitudine delle sue intenzioni, e pel desiderio e la speranza che aveva di chiuder per sempre la bocca agli scismatici. Aggiugne, ch' egli riconobbe poscia il suo errore, e ne domandò perdono ai vescovi. Credesi, che ciò facesse alla fine della sua vita, quando ricevette il battesimo.

Il principe non poteva lusingarsi, che la sua decisione fosse più rispettata di quella del concilio d' Arles ; ed in fatti non produsse miglior effetto. Riconobbe tosto, che nessun' altra potestà, fuor quella della divina grazia, poteva cangiare il cuore degli uomini. I Donatisti anzi che sottomettersi al suo giudizio, lo accusarono di parzialità, dicendo che s' era lasciato sedurre da Osio. Sdegnato di questa insolente ostinazione, voleva da principio punire i più

contumaci con la morte; ma, e forse, dice s. Agostino, sulle rimostranze d' Osio, si contentò di esiliarli, e di confiscarne i beni. Scrisse nello stesso tempo ai vescovi, e al popolo della chiesa d' Africa una lettera veramente cristiana, con la quale gli esorta alla pazienza, fino anche al martirio, e a non rendere ingiuria per ingiuria. I Donatisti si abusarono immantinente di questa indulgenza. Ne' luoghi dove erano i più forti, e lo erano in parecchie città principalmente della Numidia, facevano a' cattolici tutti gl' insulti, che sapevano immaginare. Alla fine l' imperatore ordinò, che fossero venduti a pro del fisco tutti gli edifizj nei quali si radunavano: e questa legge sussistette fino al tempo di Giuliano, che ad essi restituì le loro basiliche.

Nessuna cosa poteva sottomettere quei caparbj: l' impunità gli rendeva più superbi e il castigo più furibondi. S' impadronirono della chiesa di Costantina, che l' imperatore avea fatto fabbricare, e malgrado gli ordini che furono loro significati da' vescovi, e dai maestrati, ricusarono di restituirla. I vescovi se ne lamentarono con l' imperatore, e gli chiesero un' altra chiesa: egli ne fece fabbricare una sui fondi suoi patrimoniali, e procacciò di metter argine con savie leggi alle cavillazioni che gli scismatici non cessavano d' inventare contro i cherici cattolici.

scismatici; si accordavano in tutti gli articoli di dottrina con la Chiesa cattolica, dalla quale non erano divisi che per causa dell' ordinazione di Ceciliano; ma siccome non è possibile, che un membro separato dal corpo conservi la vita e la freschezza, l' eresia, siccome è sempre intervenuto dipoi, si congiunse tosto allo scisma. Vedendo che tutte le chiese del mondo cristiano comunicavano con Ceciliano, giunsero per fino a dire, che la Chiesa cattolica, non potendo sussistere col peccato, era estinta per tutta la terra, salvo che nella loro comunione. Il perchè, secondo l' antico dogma degli Africani, che non v' erano fuori della vera Chiesa nè Battesimo, nè Sacramento, essi ribattezzavano quelli che passavano nella loro setta, consideravano i sacrificj de' cattolici come abbominazione, calpestavano l' Eucaristia da quelli consacrata: pretendevano, che ne fossero invalide le ordinazioni, ne abbruciavano gli altari, ne spezzavano i sacri vasi, e ne consacravano di nuovo le chiese. Vi fu nulladimeno nell' anno 330 in Africa un concilio di 270 vescovi donatisti, i quali decisero, che si potevano ricevere i traditori, cosi chiamavan eglino i cattolici, senza ribattezzarli. Ma Donato capo del partito, e parecchi altri persistettero nella contraria opinione; il che tuttavia non produsse scisma fra loro. Da questo gran numero di

vescovi donatisti ben si vede quanto quella setta si fosse moltiplicata nell' Africa.

Essa era ristretta dentro i confini di quella regione ; e malgrado il suo zelo nel far proseliti, non potè penetrare che a Roma città dove si sono sempre facilmente comunicati tutti i beni e tutti i mali del vasto tratto di terra, di cui è centro. Il veleno dello scisma non infettò quivi un picciolo numero di persone ; ma questo bastò per indurre i Donatisti a mandarvi un vescovo. Il primo fu Vittore vescovo di Garbo: il secondo Bonifacio vescovo di Balli in Numidia. Non osarono nè l' uno nè l'altro prendere il titolo di vescovi di Roma. Delle quaranta basiliche di questa città non ne avevano neppur una. I loro settarj si raunavano fuori della città in una caverna, e quindi furono loro dati i nomi di *Montenses*, *Capitae*, *Rupitae*. Ma coloro, che succedettero a que' due vescovi scismatici, s' intitolarono arditamente vescovi di Roma ; e come tale Felice intervenne alla conferenza di Cartagine nel 410. I Donatisti avevano pure un vescovo in Spagna ; ma la sua diocesi non si estendeva che sopra le terre di una matrona del paese, che aveano sedotto.

Una setta altiera, impetuosa, ardente, era una materia dispostissima al fanatismo. Quindi sorsero fra di loro, non si sa precisamente in

qual anno, ma vivendo Costantino, una specie di forsennati, che si chiamarono *Circoncellioni*, perchè andavano continuamente intorno alle campagne. Egli è incredibile, quanti saccheggiamenti, e quante crudeltà facessero in Africa que' briganti per un lungo corso di anni. Erano costoro contadini rozzi e feroci, i quali non intendevano se non la lingua punica. Ebbri di un barbaro zelo, abbandonavano l'agricoltura, facevano professione di continenza, e si davano il titolo di vendicatori della giustizia, e di protettori degli oppressi. Per adempiere la loro missione, davano la libertà agli schiavi, discorrevano per le strade maestre, forzavano i padroni a scendere dai carri, e a correre dinanzi a' loro schiavi, cui facevano montare in loro vece; liberavano i debitori, uccidendo i creditori, se ricusavano di lacerare i chirografi. Ma l' oggetto principale della loro crudeltà erano i cattolici, e particolarmente quelli che avevano abbandonato il Donatismo. Da principio non si servivano di spade, perchè Dio n' ha vietato l' uso a s. Pietro; ma si armavano di bastoni, che appellavano *bastoni d' Israello*; gli maneggiavano di maniera, che fracassavano un uomo senza ammazzarlo sul fatto, e moriva dopo aver lungo tempo languito. Credevano di far grazia quando toglievano la vita. Divennero in appresso meno scrupolosi, e si servirono d' ogni

sorta d' armi. Il loro grido di guerra era: *Lode a Dio*; queste parole erano nella loro bocca un segno micidiale, più terribile che i ruggiti di un leone. Avevano inventato l' inaudito supplizio di coprire gli occhi di calce stemprata nell'aceto, e di abbandonare in tale stato gli sciaurati, che aveano tutti pesti colle percosse e coperti di piaghe. Non si vide mai meglio quali orrori possa produrre la superstizione in anime rozze e dispietate. Questi scellerati, che faceano voto di castità, si davano in preda al vino, e a tutte le infamie correndo con donne e donzelle, ubbriache com' essi, cui chiamavano vergini sacre, e che portavano spesso le prove della loro incontinenza. I loro capi prendevano il nome di *Capi de' Santi*. Dopo essersi satollati di sangue, volgevano la loro rabbia sopra sè medesimi, e correvano alla morte con lo stesso furore con cui la davano altrui. Gli uni si arrampicavano sopra le più alte rupi, e si precipitavano a schiere, altri si bruciavano, o si gettavano in mare. Quelli che volevano conseguire il titolo di martiri, lo pubblicavano molto tempo innanzi; allora si facea che mangiassero lautamente, s' impinguavano come tori destinati al sacrificio; e dopo questi preparamenti andavan essi a precipitarsi. Davano talvolta del denaro a coloro che incontravano, e minacciavano di scannarli, se non

li facevano martiri. Teodoreto racconta, che un giovane robusto ed ardito abbattutosi in una truppa di que' fanatici acconsentì di ucciderli, quando gli avesse legati; e che avendo loro tolto in tal maniera ogni difesa, gli sferzò a tutta possa, e li lasciò così aggratigliati. I loro vescovi facean sembiante di biasimarli, ma se ne servivano in fatti per intimorire coloro, che fossero tentati di abbandonare la loro setta; ed anzi gli onoravano come santi. Non erano tuttavia padroni di reggere questi furibondi mostri; e si videro più volte costretti ad abbandonarli, e ad implorare ancora contro di loro la potestà secolare. Furono impiegati a reprimerli i conti Ursazio e Taorino, e ne uccisero un gran numero, di cui i Donatisti fecero tanti martiri. Avendo Ursazio, ch'era buon cattolico, ed uomo religioso, perduto la vita in un combattimento contro de' barbari, i Donatisti non tralasciarono di trionfare della sua morte, come di un effetto della celeste vendetta. L'Africa fu il teatro di queste atroci e sanguinose scene per tutto il rimanente della vita di Costantino. Questo principe veggendosi possessore di tutto l'impero dopo l'ultima sconfitta di Licinio, pensava ai mezzi di spegnere questo scisma micidiale; ma i violenti assalti, che l'Arianesimo dava alla Chiesa, l'occuparono del tutto; e noi non par-

leremo più de' Donatisti che sotto il regno dei suoi successori.

Non si sa per qual ragione non vi sieno stati consoli al principio dell' anno 317. Gallicano e Basso non entrarono in carica che ai 17 febbrajo. Dopo il giudizio emanato in Milano, il principe era ito nell' Illirio, e vi restò sei anni sino alla seconda guerra contro Licinio, risedendo per lo più in Sardica, in Sirmio, in Naisso sua patria. Passò quel tempo nel difendere le frontiere dai barbari, che davano sempre motivi di timore, Sarmati, Carpj e Goti. Li ruppe in diversi combattimenti a Campona, a Margo, a Bologna, città situate sul Danubio. Non sappiamo i particolari di quelle guerre. Nello spazio di que' sei anni andò più volte in Aquilea. (*Buch. cycl. p.* 238. *Prop. Optat. c.* 19. 22. 23.)

Egli avea due figli, Crispo nato prima dell'anno 300, e Costantino, di cui abbiamo assegnato la nascita al giorno 7 di agosto dell' anno precedente. Crispo, ch' egli aveva avuto da Minervina sua prima moglie, era un principe ben fatto, spiritoso, e che dava le più belle speranze. Quantunque egli fosse tutt' al più nell' anno diciottesimo di sua età al tempo della prima guerra contra Licinio, suo padre già faceva un gran conto della capacità e del valore di lui per lasciarlo in sua vece nella Gal-

lia, esposta agli attacchi frequenti d'una turbolenta e terribil nazione. Licinio poi da Costanza aveva un figlio dello stesso suo nome, il quale non avea ancora che venti mesi. Questi non è pertanto quello ch'egli avea salvato già due anni e mezzo in Sirmio dopo la sua sconfitta, e che a quanto sembra era morto dopo quel tempo. I due imperatori per istrignere vieppiù il nodo della loro parentela si accordarono di dare a'loro tre figli il titolo di Cesare, la qual cosa fu eseguita il primo giorno di marzo di quest'anno. Vedremo che Costantino fece pur egli Cesare per tempo Costanzo, che gli nacque dipoi. Compiacevasi, dice Libanio, di far che i suoi figli sino dai primi loro anni dessero saggi di comando: s'avvisava che il sovrano deve avere l'anima elevata, e che senza questa elevazione l'autorità, se non di attività, scema di splendore. Sapeva eziandio che lo spirito degli uomini prende qualità dalle loro occupazioni; egli dunque volle educare i suoi figli nel nobile esercizio della grandezza, per preservarli dalla pusillanimità, e dare alla loro anima una tempra di vigore e di forza, onde nelle cose avverse non si scorassero, e nelle prospere avessero l'animo grande quanto la loro fortuna. Diede loro, tostochè furon Cesari, una casa e delle truppe. Ma perchè il potere non li levasse in superbia, volle ammae-

strarli egli stesso, e li tenne a lungo sotto i suoi occhi, per insegnar loro a comandare agli altri coll' imparare ad ubbidire a lui. Non gli occupava che negli esercizj che formano gli eroi, e che rendono i principi ad un tempo capaci di sostenere le fatiche della guerra, ed il peso de' grandi affari in tempo di pace. Per afforzarne il corpo, insegnava loro per tempo a cavalcare, a camminare per lunghissimo tratto armati di tutto punto, a provar la fame, la sete, il freddo, il caldo, a dormir poco, a non consultare per cibarsi che il bisogno naturale, a non cercare che nei travagli del corpo il ricreamento di quelli dello spirito. Più attento ancora a formarne lo spirito e il cuore, diede loro i maestri più valenti in lettere, scienza militare, politica e giurisprudenza. Non lasciava che si avvicinassero ad essi che uomini capaci d' ispirar loro i sentimenti d' una pietà maschia e scevra di superstizione, d' una dirittura senz' asprezza, d' una bontà senza debolezza, e d' una illuminata liberalità. Rendeva autorevoli queste lezioni colle sue parole e col suo esempio; ma tra le massime che s' adoperava d' imprimere nel loro cuore ve n' era una che ei principalmente s' industriava d' insegnar loro, di metter sempre loro sotto gli occhi, e di ripetere continuamente, cioè che la giustizia esser deve la regola, e la clemenza l' inclina-

zione del principe; e che il più sicuro mezzo d'essere il padrone degli uomini si è quello di mostrarsene padre. Dopo queste istruzioni, che incominciavano tostochè dessi erano in istato d'intenderle, li provava ne' governi e alla testa delle armate, e non ristava dal guidarli sì per sè stesso, che per mezzo d'uomini pieni del suo spirito e delle sue massime. (*Vict. epit. Zos. l.* 2. *Anon. Vales.*, *Idac.*, *Chron. Alex.*, *Hier. chron.*, *Liban. Basilic.*, *Till. not.* 40. *in Const.*, *Eus. vit. l.* 4. *c.* 51. 52. *Till. art.* 85.)

Siccome Crispo, suo primogenito, era lontano da lui, ed impiegato a difendere una importante frontiera, gli mandò per reggitore il più valente maestro, ed uno degli uomini più virtuosi di tutto l'impero. (*Vit. Lact. ap. Lenglet.*) Questi era Lattanzio, nato in Africa, che nella sua gioventù era stato addottrinato dal celebre Arnobio. Fu allevato nel paganesimo. Diocleziano lo fece venire a Nicomedia verso l'anno 290 di G. C. per insegnarvi rettorica. Malgrado il raro suo merito, era tanto povero che gli mancava il necessario; e la povertà produsse in lui un effetto contrarissimo a quello che suol produrre, cioè d'inspirargli affetto per essa; egli se ne fece una sì dolce abitudine, che in progresso nella corte di Crispo, e alla sorgente delle ricchezze, non s'ac-

corse che fossero in lui cresciuti o i bisogni, o i desiderj. S' era egli convertito al Cristianesimo prima dell' editto di Diocleziano. Non si sa come sia campato dalla persecuzione; forse rimase nascosto sotto il mantello filosofico. Costantino avvisò che il suo figlio non avesse giammai avuto più bisogno di solide istruzioni, che allor quando cominciava a governare gli uomini. Non v' ha cosa più commendevole di questa saggezza del padre, senonchè forse il figlio stesso fu sì saggio che potè fermamente resistere al fascino del supremo potere, e a quello degli adulatori di corte, i quali sono sì vili che sino dalla culla ammirano l' idoneità dei principi, e spesso torna lor utile a lusingarne e mantenerne la ignoranza. Bello era il vedere un Cesare di vent' anni, che governava vaste provincie, e conduceva grandi armate, all' uscir d' un consiglio o al ritornare da una vittoria, andar ad udire con docilità le lezioni d' un uomo, non avente altro di grande che i talenti e le virtù. Si crede che Lattanzio sia morto in Treveri in una strema vecchiezza. Le opere che ha lasciato danno una idea vantaggiosissima del suo sapere e della sua eloquenza. Egli è uno di que' fortunatissimi ingegni che hanno saputo salvarsi dalla barbarie o dal cattivo gusto del loro secolo; e di tutti gli autori latini ecclesiastici non ve n' ha pur

uno, il cui stile sia più bello e più terso. Lo si chiama il Cicerone cristiano. Quantunque egli non mostri tanto nerbo nello stabilire la cristiana religione, quanto nel distruggere il paganesimo, e sia caduto in qualche errore, la Chiesa ne ha sempre stimato le opere, e sempre le lettere l' onoreranno come uno de' più preziosi loro monumenti.

Costanzo, secondogenito di Fausta, nacque in quest' anno nell' Illirio a' tredici agosto, come dice egli medesimo in una delle sue leggi: testimonianza più autentica di quella di parecchi calendarj, che assegnano al nascimento di lui il giorno 7 dello stesso mese. (*Jul. or.* 1. *Cod. Th; lib.* 6. *tit.* 4. *leg.* 10.)

Costantino, dopo aver dato a Crispo il titolo di Cesare, lo fece console nel 318 con Licinio, che prendeva questa dignità per la quinta volta. Nell' anno 319 rendette al figlio del suo collega quell' onore che il suo collega avea poc' anzi fatto a Crispo figlio di lui, ed amministrò il suo quinto consolato col giovine Cesare Licinio. Dei tre nuovi Cesari il solo giovane Costantino, in età di tre anni e mezzo, non era stato per anche fregiato del consolato. Suo padre prese questo titolo per la sesta volta nell' anno 320 per dividerlo con lui. Dappoichè tutto il potere era concentrato nella persona degl' imperatori, il consolato non era più che un nome che serviva di

data agli atti pubblici. Quello del giovane principe fu almeno fecondo in belle speranze. La conformità di nome col padre, quantunque debole motivo, bastava al popolo per trarne i più felici pronostici; ed il padre vi aggiugneva un fondamento più ragionevole per l' educazione che dava al figlio. Questo figlio sapeva già scrivere, e l' imperatore ne avvezzava la mano a firmare gli atti di grazia, e si compiaceva di far passare per la bocca di lui tutti i favori che concedeva; nobile scuola del potere supremo, nato per giovare agli uomini. Quest'anno diede a Costantino un terzo figlio, il quale ebbe nome *Costante*. Non si sa il giorno preciso della sua nascita. (*Idac.*; *Nazar. pan. c.* 37. *du Cange fam. byz. p.* 48.)

Dopo il trattato di divisione, pareva che fosse ristabilita la buona intelligenza fra i due imperatori. Queste sembianze erano sincere dal canto di Costantino; ma Licinio non poteva perdonargli la superiorità delle armi, e del merito. Persuaso della preferenza ch' era dovuta al suo collega, parevagli di leggerla nel cuore di tutti i popoli. Questa tetra gelosia lo ridusse come dire alla disperazione, e aperse un libero varco a tutti i suoi vizj. Egli tramò da principio segreti complotti per farlo perire. La storia non ce ne somministra alcuna particolare; notizia si contenta di dirci, che essen-

do stati più volte scoperti i suoi malvagi disegni, egli procurava distruggere con vili adulazioni i giusti sospetti, che la sua malizia aveva fatto nascere; non v'erano dal canto suo che apologie, proteste di amicizia, e giuramenti, cui violava tosto che se gli presentava il destro di tessere un nuovo intrigo. Finalmente stanco di vedere andar a vuoto tutti i suoi disegni contro un principe, che Dio proteggeva con la sua potenza, rivolse l'odio suo contro Dio medesimo, cui non aveva mai ben conosciuto. Immaginò, che tutti i cristiani suoi sudditi fossero uniti al suo rivale contro di sè, che vi facessero entrare anche il cielo con le preghiere, e che tutti i loro voti fossero rispetto a sè tanti tradimenti, e delitti di lesa maestà. Prevenuto da questo pazzo pensiero, chiudendo gli occhi sopra i funesti castighi, che avevano spento la razza de'persecutori, e de'quali era stato testimonio egli stesso, ed anche il ministro, non ascoltò che il suo sdegno contra i cristiani. Fece loro da principio la guerra occultamente, e senza dichiararla: sotto frivoli pretesti proibì a' vescovi ogni commercio co' pagani, per impedire la propagazione del Cristianesimo. Volle eziandio toglier loro il mezzo più sicuro di mantenere l' uniformità di fede e di disciplina, vietando loro con un'espressa legge di uscire dalla loro diocesi, e di tener

sinodi. Questo principe, abbandonato alla dissolutezza più sfrenata, pretese che la continenza fosse una virtù impraticabile, e quindi con una maligna affettazione d' invigilare alla pubblica decenza, ch' egli medesimo continuamente violava con iscandalosi adulterj, fece una legge, che proibiva agli uomini di ragunarsi nelle chiese con le donne, alle donne di andare alle pubbliche istruzioni, a' vescovi di dar ad esse lezioni sopra la religione, la quale doveva, a detta di lui, essere insegnata da persone del loro sesso. Finalmente giunse fino a prescrivere, che le assemblee de' cristiani si tenessero in aperta campagna, essendovi, diceva, l'aria assai migliore e più pura, che nell' angusto ricinto delle chiese di una città. Considerando i vescovi come i capi d' una supposta congiura, di cui aveva ingombra l' immaginazione, fece perire i più virtuosi a forza di calunnie: ne fece tagliare alcuni a pezzi, e gettare le membra nel mare. Queste crudeltà esercitate sopra i pastori atterrirono tutta la greggia. Ognuno fuggiva, e si salvava ne' boschi, ne' diserti e nelle caverne; sicchè pareva che tutti gli antichi persecutori fossero di nuovo usciti dall' inferno. Licinio fatto ardito da questo universale spavento si trae la visiera; scaccia dal suo palazzo tutti i cristiani; esilia i suoi più fedeli uffiziali; riduce a' più vili ministeri

coloro che occupavano por lo innanzi le prime cariche della sua casa, ne confisca i beni, e minaccia finalmente di morte chiunque oserà conservare il carattere del Cristianesimo. Cassa tutti i ministri de' tribunali, che non volevano sacrificare agl' idoli; proibisce di portar alimenti, e di porgere verun ajuto a quelli ch' erano ritenuti nelle prigioni per causa di religione; ordina, che sieno imprigionati e puniti come essi, quelli eziandio che prestassero loro questi uffici di umanità. Fa atterrare, o chiudere le chiese por abolire il pubblico culto. Il suo furore e la sua avarizia, che non prendevano di mira da principio che i cristiani, si riversarono ben presto senza distinzione sopra tutti i suoi sudditi. Rinnovò tutte le ingiustizie di Galerio e di Massimino: esazioni disorbitanti e crudeli, tasse sopra i matrimonj, e sopra le sepolture, tributi imposti sopra i morti, che si supponevano vivi, esilio e confiscazioni ingiuste, tutti questi orribili mezzi riempievano i suoi scrigni senza satollare la sua avidità. In mezo alle immense ricchezze, che aveva rubato, lagnavasi di continuo della sua povertà, e la sua avarizia lo rendeva effettivamente povero. Consumato dalle dissolutezze della sua vita passata, ma ardendo d' infami desiderj fino nel ghiaccio della vecchiaja, rapiva le mogli a' mariti, e le figliuole a' genitori,

Spesse volte dopo aver messo in ferri personaggi nobili, e distinti per dignità, ne dava in preda le mogli alla brutalità de' suoi schiavi. Così passò gli ultimi quattro anni dei suo regno fino a tanto che Costantino, a cui aveva dato ajuto per distruggere i tiranni, distrusse a vicenda la tirannia di lui colla battaglia di Crispoli, siccome racconteremo a suo luogo. (*Eus. chron. id. hist. l.* 10. *c.* 8., *id. vit. l.* 1. *c.* 49. *et seq. et. l.* 1. *c.* 1. 2. *Anon. Vales.*, *Socr. l.* 4. *c.* 2. *Soz. l.* 1. *c.* 7. *Cedren. t.* 1. *p.* 282. *Vales. in not. Eus. p.* 207. *Baluz. ad Lact. p.* 279.)

Intanto i Franchi si annojavano d' un troppo lungo riposo. Quantunque sett' anni addietro avesse questa nazione incontrato un' orribile strage, fece lega cogli Alemanni e si recò a danneggiare le frontiere della Gallia. (*Noz. pan. c.* 17. *et* 36.) Crispo marciò verso di essi, i quali combatterono da disperati, ma la loro ostinatezza non servì che a rendere più brillante la vittoria. Il principe romano mostrò in quella battaglia una prudenza ed un valore degni del figlio di Costantino. Allora era nel suo principio l' inverno (an. 321.), e prima che terminasse quella stagione corse il giovane vincitore con premura nell' Illirio per mezzo ai ghiacci e alle nevi per andar a raggiungere il padre, che non avea veduto da lungo tempo,

e a fargli omaggio della sua prima vittoria. I Franchi finalmente da tante sconfitte comprendendo quanto Costantino li superava, se ne stettero in pace tutto il resto del regno di lui; e mentre le sue armi faceano tremar l'occidente, la fama gli attrasse un' ambasceria dalla parte de' Persiani, la più superba nazione del mondo, che andarono a domandare la sua amicizia.

La vittoria di Crispo fu premiata con un secondo consolato, di cui fu rivestito insieme col suo giovane fratello Costantino nel 321. Il quinto anno dei tre Cesari, che corrispondeva al decimoquinto di Costantino, fu celebrato con gran festa e splendidezza. Nazario, celebre oratore, pronunziò un panegirico, che tuttavia abbiamo; si congettura, che ciò fu in Roma. Costantino era nell'Illirio, e passò qualche tempo in Aquilea, nel mese di maggio o di giugno. Cotesto Nazario ebbe una figlia, celebre per eloquenza quanto il padre. (*Idac.*, *Naz. pan. c.* 1., *Cod. Th.*, *Hier. chron.*)

I due consoli dell'anno 322 furono tanto distinti pel merito personale, quanto per le dignità: Petronio Probiano, e Anicio Giuliano. Il primo era stato proconsole d'Africa e prefetto del pretorio, ed in progresso fu prefetto di Roma. Accoppiava due grandi qualità, che non possono stare insieme che nell'anime grandi, destrezza negli affari, e sincerità; così non

durò fatica la sua virtù a conciliarsi e conservarsi l' amore e la confidenza de' principi. L'altro era stato governatore della Gallia tarragonese, e fu anche per più anni prefetto di Roma. Egli avea seguito il partito di Massenzio ; il suo merito gli fece trovare un benefattore in un principe, del quale era stato nimico. Costantino lo inalzò alle prime cariche. Egli ebbe l'onore di essere il primo tra i senatori che abbracciò la religione cristiana, siccome abbiamo osservato. Gli stessi pagani lo colmano di elogi ; non riconoscono niente che fosse superiore alla nobiltà, alle ricchezze ed al credito di lui, fuorchè il suo ingegno e la sua saggezza, ed una bontà generosa, che di tutti questi vantaggi personali formava il comun bene dell' umanità. È a credersi ch' egli sia il padre di Giuliano, conte d' oriente, e di Basilina, moglie di Giulio Costanzo, fratello di Costantino, e madre di Giuliano l' apostata. (*Idac.*, *Cod. Th.*, *Symm. app. p.* 299. *Prud. ad Sym. l.* 1. *v.* 554.)

I Sarmati da qualche anno tenevano in esercizio le armi romane. (*Zos. l.* 2. *Buch. in cycl. p.* 287.) Questi popoli che abitavano vicino alle Paludi Meotidi, passavano sovente il Danubio e venivano a devastar la frontiera. Negli anni precedenti erano state sbaragliate parecchie delle loro torme ; le altre si mettevano in salvo al di là del fiume senz' aspettare il vincito-

re. In quest' anno, mentre Costantino era in Tessalonica, quei barbari, trovando la frontiera mal difesa, devastarono la Tracia e la Mesia, ed ebbero anche la baldanza di venire incontro a Costantino sotto la condotta del loro re Rausimodo. Marciando si ristettero innanzi una città, di cui la storia non dice il nome: le mura sino a una certa altezza erano fabbricate di pietre; il resto non era che di legno. Comechè vi fosse una buona guarnigione, si lusingarono di prenderla facilmente appiccando il fuoco alla parte superiore. Vi si avvicinarono la mercè d' una tempesta di dardi. Ma quelli che difendevano la muraglia, resistendo con coraggio, e sui barbari gettando in copia giavelotti e pietre, diedero tempo all' imperatore di venire in loro soccorso: l' armata romana piombando a guisa di torrente dalle eminenze, uccise e prese la maggior parte degli assediatori. Il resto ripassò il Danubio con Rausimodo il quale si fermò sulla sponda col disegno di fare un nuovo tentativo. Ma non n' ebbe il tempo. Non si erano vedute da gran pezza le aquile romane oltre il Danubio. Costantino lo guadò, e andossene ad assaltare il nimico, il quale s'era ritirato sopra una collina coperta di boschi. Il re vi perdette la vita. Dopo un gran macello, il vincitore diede quartiere a que'che lo dimandavano, ricuperò i prigionieri ch' egli-

no avean fatto sulle terre dell' impero; e avendo ripassato il fiume con un gran numero di cattivi, li distribuì nelle città della Dacia e della Mesia. La gioja che cagionò questa vittoria reca onore ai Sarmati: s' istituirono in memoria della loro sconfitta i giuochi sarmatici, che si celebravano ogn' anno per sei giorni al fine di decembre. Il racconto di questa guerra è tratto da Zosimo; ma l' autore anonimo della storia di Costantino non parla che d' una scorrerìa dei Goti in Tracia ed in Mesia, repressa da Costantino: lo che ha fatto argomentare a Godefroi e al Tillemont che queste fossero due guerre diverse, e che quella de' Goti si dovea riportare al principio dell'anno seguente. Sembrami che questa opinione ristringa troppo i fatti dell' anno 323, che fu d'altronde assai riempiuto dagli apprestamenti e dai successi d' una guerra ben più ragguardevole. È più facile il credere col Valois che l' anonimo dia qui il nome di Goti a quelli che Zosimo chiama Sarmati, tanto più che forse i due popoli assai vicini si saranno uniti per questa spedizione. (*Anon. Vales. Cod. Th. Chron. Till. art.* 48. *Vales. not. in Anon. Baluz. in num. t.* 2. *p.* 253.)

Verso il fine di quest' anno l' imperatore fece pubblicare in Roma un generale perdono per tutti i rei, eccettuati gli avvelenatori, gli

omicidi, gli adulteri. (*Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 38. *leg.* 1. *et lib. Godef. Till. art.* 46.) La legge fu affissa li 30 ottobre. Oscurissimo n' è il testo. Stando alla lettera, quantunque con termini improprj, sembra che la nascita d' un figlio di Crispo e d' Elena fosse la cagione di tale indulgenza. Ma non si conosce d' altronde Elena moglie di Crispo; e questa ragione, congiunta all' improprietà dell' espressione, fa congetturare che il testo sia corrotto, e che si tratti piuttosto d' un viaggio che Crispo faceva a Roma con Elena sua ava. Questo principe era nell' Illirio dopo il principio dell' anno precedente, e potrebb' essere tornato a Roma in questo tempo.

Dopo la rotta dei Sarmati, Costantino ritornò in Tessalonica, dove si disponeva a vendicarsi delle perfidie di Licinio. (*Zos. l.* 2. *Nazar. pan. c.* 38.) Ma prima di entrare nel racconto di questa guerra importante, credo che sia opportuno il render conto delle leggi principali che questo principe avea fatte dopo l' anno 314, e delle quali non mi cadde ancora in acconcio di parlare. Fu in questo intervallo ch' ei s' applicò maggiormente a correggere i costumi, a reprimere l' ingiustizia, a bandire i cavilli, che si puntellano delle stesse leggi, e ad ispirare ai suoi sudditi sentimenti di concordia e di umanità conformi a quella spiri-

tuale fratellanza che il Cristianesimo stabilisce. La legislazione è il più augusto e più essenziale dovere del sovrano. Il non farlo vedere che in mezzo alle battaglie è un mostrarlo solamente di passaggio, e come sopra un teatro.

Cominceremo dalle leggi che riguardano la religione. Sino dal tempo degli Apostoli i cristiani santificavano la domenica con opere di pietà. Costantino proibì di lavorare durante questo giorno, e di far alcun atto giuridico. Permise solamente i travagli dell' agricoltura, onde gli uomini non perdessero l' occasione di prendere dalla mano della Provvidenza il nutrimento che presenta ad essi. Permette ancora le emancipazioni e le manumissioni in questo giorno, ch' è quello del riscatto del genere umano. I successori di lui proibirono eziandio la riscossione dei tributi, e gli spettacoli nella domenica. Sozomeno dice che Costantino fece la stessa legge pel venerdì, e sembra che Eusebio lo dica pur anche del sabato. Ma o queste due ultime leggi non ebbero esecuzione, o è d' uopo solamente intendere che ordinassero di consecrare agli esercizj di religione una parte di questi due giorni. Soltanto in Oriente si stabilì il costume di festeggiare anche il sabato. Per render facile a' soldati cristiani l' intervento agli uffizj della Chiesa, Costantino li dispensò la domenica da

qualunque militare esercizio; ordinò eziandio che i guerrieri, i quali non fossero cristiani, uscissero in quel giorno della città, ed in aperta campagna recitassero tutti insieme a un dato segnale una breve preghiera, di cui diede loro la formola; e questa era una ricognizione del potere divino, il quale solo dà la vittoria; essi dimandavano all' Ente supremo che continuasse a proteggerli, e conservasse l' imperatore ed i suoi figli. (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 8., *lib.* 8. *tit.* 8. *lib.* 5. *tit.* 5. *Cod. Just. lib.* 3. *tit.* 12. *Eus. vit. lib.* 4. *c.* 18. 19. 20. *Soz. l.* 1. *c.* 8.)

Si può riporre tra le leggi favorevoli al Cristianesimo quella ch' ei fece per abolire le pene imposte dalla legge *Papia Poppea* a quelli che all' età di venticinqu' anni non erano ammogliati, o non avevano figli dal loro matrimonio. (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 16. *Cod. Inst. lib.* 5. *tit.* 26, *Eus. vit. l.* 4. *c.* 26. *Soz. l.* 1. *c.* 9.) I primi non redavano che dai prossimi parenti; gli altri non ricevevano che la metà di ciò che loro si lasciava per testamento, e non poteano pretendere che il decimo del retaggio delle loro mogli; ciò che perdevano tornava a pro del fisco. Costantino giudicando questa legge incompatibile con una religione che onora la verginità, sagrificò generosamente l' interesse del suo erario, di cui chiudeva una

delle più abbondanti sorgenti; ordinò che gli uni e gli altri, si uomini che donne, godessero in riguardo alle eredità gli stessi diritti che i padri di famiglia. Ma nel tempo stesso, con politico temperamento, liberando il celibato da ciò che reputar si doveva una pena, non si dimenticò d'incoraggiare la popolazione. A quelli che avevano figli conservò le antiche loro prerogative, e lasciò sussistere quella parte della legge, che non dava al marito od alla moglie privi di figli che il decimo dell'eredità del conjuge premorto, e ciò, siccome dice egli stesso, per impedire l'effetto del seducimento conjugale, sovente più ingegnoso e più forte di tutte le precauzioni e proibizioni delle leggi. Ma esaltò pur anche la evangelica verginità con un nuovo privilegio; permise a quelli di ambi i sessi che vi si fossero consecrati che testassero anche prima dell'età determinata dalle leggi, avvisandosi di non poter negare ad essi un diritto che i pagani conceduto avevano alle vestali; e proibì agli ammogliati di mantener concubine.

Ma nel tempo stesso che faceva aperta guerra al vizio, non osò di toccare che leggermente la superstizione, poichè questa, sempre armata d'un bel pretesto, si difende con maggiore arditezza e calore. Roma in ogni tempo aveva impazzato per le divinazioni, pegli augurj e

pe' presagi. Costantino per non disgustare il paganesimo, nascose il motivo di religione sotto quello della politica; e come se non avesse temuto che le occulte pratiche ed i malefizj di que' pretesi divinatori, proibì agli aruspici l' ingresso delle case private, e non permise che pronunciassero le loro predizioni che in pubblico, e ne' templi. Tollerò le consultazioni superstiziose intorno agli edifizj pubblici che fossero colpiti dal fulmine, ma ordinò che queste fossero a lui mandate. Proscrisse qualunque magica operazione tendente a danneggiare gli uomini, o ad inspirare la passione d'amore, e lasciò sussistere l' uso dei falsi segreti non aventi che un innocente obbietto, come di guarir le malattie, d' allontanare le piogge e le procelle; a dir corto, venne in qualche maniera a transigere col paganesimo, e lasciandogli ciocchè era stravagante, gli tolse quanto avea di pericoloso. Ma quando menò il primo colpo alle dimestiche divinazioni, ch' erano le più interessanti pei privati, non durò fatica a recidere interamente questo ramo d' idolatria; il che fece alcuni mesi dopo. La sua pazienza verso i pagani non era tale, ch' ei gli lasciasse prendersi qualche vantaggio; siccom' eglino erano per anche i più forti, principalmente in Roma e nell' Italia, forzavano i cristiani a partecipare de' sacrifizj e delle ceremonie che si

facevano per la pubblica prosperità, col pretesto che ogni cittadino deve interessarsi nella felicità dello stato. L'imperatore arrestò questa ingiusta violenza con pene proporzionate alla condizione dei disubbidienti. (*Cod. Th. lib.* 6. *tit.* 16. *lib.* 16. *tit.* 2. *et* 10. *Euseb. vit. l.* 2. *c.* 45. *Soz. l.* 1. *c.* 8. *Zos. l.* 2.)

Per conciliare maggior rispetto alla religione, si sforzò di farne salire in pregio i ministri con privilegi e vantaggi temporali. Il pieno ed intiero francamento degli schiavi, che ai liberti procacciava il diritto di cittadini romani, era soggetto ad un viluppo di formalità. Dichiarò che basterebbe il dar loro la libertà nella chiesa alla presenza de' vescovi e del popolo, di maniera che ne restasse un attestato sottoscritto dai vescovi. Oltracciò concedette agli ecclesiastici il diritto di manomettere i loro schiavi sulla sola loro parola, senza formalità e senza testimoni. Sozomeno dice che al suo tempo queste leggi si scrivevano sempre in testa agli atti di manumissione. La qual nuova forma non fu nulladimeno ricevuta in Africa che nel secolo seguente; e per questa ceremonia sceglievasi principalmente il giorno di Pasqua. Ma la più celebre legge di Costantino in favor della Chiesa è quella che si pubblicò in Roma il giorno 3 luglio dell'anno 321. Questo principe aveva già fatto restituire alle chiese tutt' i

beni, ond'erano state spogliate nella persecuzione; aveva dato ad esse pur anche la eredità di tutt'i martiri, che lasciato non aveano verun parente: la legge, di cui ragiono, fu la più feconda sorgente delle ricchezze ecclesiastiche, e di tuttociò che ne consegue. Costantino in essa a tutte sorta di persone senza eccezione dà la libertà di lasciare per testamento alla Chiesa cattolica quella tal parte de' loro beni che giudicheranno a proposito; approva queste donazioni, le quali sembra che sin di allora trovassero de' contraddittori, e le quali per la loro affluenza hanno aperto gli occhi ai principi, e furono ristrette dalle leggi. (*Cod. Th. l.* 4. *tit.* 7., *lib.* 16. *tit.* 2. *Cod. Just. lib.* 1 *tit.* 15. *Eus. vit. l.* 2. *c.* 21. *Soz. l.* 1. *c.* 9. *Godef. ad cod. Th.*)

Niente sfuggiva a Costantino di ciò che interessava i costumi, la condotta degli uffiziali, il buon ordine generale dello stato, la regolarità de'giudizj, la riscossione del pubblico danaro, la disciplina militare. L'Italia e l'Africa erano state desolate dalle crudeltà di Massenzio; la miseria vi avea soffocato i più vivi sentimenti della natura, e non v'era cosa tanto comune quanto il vedere dei padri che vendevano, esponevano, od anche privavan di vita i proprj loro figliuoli. Per rimovere questa barbarie, l'imperatore si dichiarò il padre de' fi-

gli de' sudditi; commise a' pubblici uffiziali di fornire senza indugio alimenti e vesti per tutti que' figli, cui li padri dichiarassero di non poter allevare. Queste spese erano prese indifferentemente dal tesoro delle città e da quello del principe. *Sarebbe*, dic' egli, *una crudeltà contrarissima a' nostri costumi il lasciare che alcuno de' nostri sudditi si morisse di fame, o dalla indigenza fosse indotto a qualche indegna azione*. E siccome questo alleviamento non impediva per anche il malaugurato traffico, che alcuni padri facevano dei loro figli, volle che quelli i quali gli avessero compri e alimentati ne fossero i legittimi padroni, e che i padri non li potessero ridimandare senza contarne il prezzo. Sembra eziandio che in processo di tempo egli abbia tolto ai padri, che avessero esposto i loro figli, la libertà di riscattarli dalle mani di coloro, che dopo averli allevati, gli avessero adottati per figli, o posti nel ruolo de' loro schiavi. Credesi che queste leggi gli fossero anche suggerite da Lattanzio, il quale nelle sue opere declama con forza contra i genitori snaturati. Condannò ad essere divorati dalle belve, o strozzati dai gladiatori quelli che rapivano i figliuoli a' loro padri per renderli schiavi: poichè v' era tuttavia l' uso di fare che le punizioni servissero di crudele trastullo. Prese nuove misure per agevolare il

convincimento del delitto di falsificazione dei testamenti, e per abbreviarne il processo innanzi a' tribunali; arrestò le frandi di quelli che ricettavano gli schiavi fuggitivi per appropriarsegli. Rinnovò l'antica legge intorno al supplizio de' parricidi, e stese le paterne sue cure sino agli uomini più abbietti. Prima di Costantino i padroni si permettevano tutte sorta di crudeltà nel castigamento degli schiavi; ferro, fuoco, eculei. L'imperatore corresse cotesta inumanità, proibì a' padroni qualunque punizione micidiale sotto pena di rendersi rei di omicidio; ma gli assolse da questo delitto, casochè lo schiavo si morisse a cagione d'un moderato castigo. È una impudenza più criminosa l'imporre al principe, che il deludere i maestrati: laonde coloro che osavano d'ingannarlo furono più severamente puniti. Fece delle ordinanze per le donazioni che i fidanzati si facessero a vicenda prima del matrimonio. In favore de' soldati, cui fuor del loro paese può ritenere a lungo il patrio servigio, dichiarò che l' impegno contratto per le reciproche promesse non potesse esser rotto che dopo due anni trascorsi senza che il matrimonio fosse celebrato. Una delle leggi più rigorose di questo principe si fu quella che fece contra il ratto: prima di Costantino rimaneva impunito il rapitore, se la donzella non reclamava contra

la violenza, e nol dimandava a marito. Per la legge di questo principe, il consenso della zittella non produceva altro effetto fuor quello di renderla complice; ella allora era punita come il rapitore: s'anche fosse stata rapita per forza, qualor ella non provasse che dal suo canto non vi era stata alcuna imprudenza, e che aveva fatto uso di tutti i mezzi di resistenza, ch'erano in suo potere, veniva privata dell' eredità dei suoi genitori; ed il rapitore convinto non potea ricorrere all'appellazione. Quelle fantesche seduttrici, le quali ingannando la vigilanza de' genitori, o abusando della loro confidenza, fanno mercimonio dell' onore delle figlie, sottostavano ad una pena confacente al loro delitto; si versava ad esse in bocca del piombo strutto; erano banditi i padri, che non facevano processare il reo, e se ne confiscavano i beni. In egual maniera venivano trattati anche quelli di condizion libera, i quali s' erano prestati al rapimento; gli schiavi erano bruciati vivi senza distinzione di sesso: lo schiavo il quale, tacendo i genitori, denunziava il delitto, aveva per premio la libertà. Questa legge non accenna qual fosse il supplizio del rapitore. Ma da una legge di Costanzo si può congetturare, ch'ei fosse esposto alle belve nell' anfiteatro. Un' antica legge vietava al tutore di sposare la sua pupilla, o farla sposare a suo figlio. Co-

stantino tolse questa proibizione; ma se il tutore seduceva la pupilla, era bandito per sempre colla confiscazione di tutti i suoi beni. Per mantenere la pubblica onestà, proibì sotto pena di morte tutti i matrimonj tra le donne e i loro schiavi: i figli nati da queste indecenti congiunzioni erano liberi secondo le leggi, ma li dichiarò inabili a possedere alcuna parte de'beni materni. (*Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 27. *lib.* 5. *tit.* 7. *et* 8. *lib.* 9. *tit.* 18. 19. 15. 12. 24. 8. *lib.* 4. *tit.* 10. *lib.* 3. *tit.* 5. *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 1. *Dig. l.* 23. *tit.* 1. *Lact. instit. l.* 6. *c.* 20.)

Costantino facevasi con esattezza informare de' più leggeri abusi, e niente trascurava per apporvi rimedio. Ne corresse parecchi, i quali s'erano introdotti nell' uso delle poste e delle vetture, di cui faceva il pubblico le spese in favore di certi uffiziali. Era principalmente sdegnato contro quelli che abusavano della confidenza del principe per tormentare i suoi sudditi; le leggi che fece intorno a ciò, portano un tuono di minaccia e di collera; condannò ad essere bruciati vivi gli esattori delle sue rendite, che fossero convinti di predamenti, di odiosi cavilli: - « que' che da noi dipendono, disse, e che ricevono immediatamente i nostri ordini, devono esser più rigorosamente puniti. » - Siccome parecchi di questi, per ischermirsi dal castigo, ottenevano de' gradi onore-

voli, che procacciavan loro de' privilegi, chiuse ad essi l' ingresso ad ogni dignità superiore fino a tanto che avessero sostenuto il loro uffizio in una maniera irreprensibile. Represse l'ambizione degli uffiziali ch' erano al servizio de'tribunali regolandone l' ordine della promozione secondo la loro anzianità e capacità, stabilendo pene e ricompense secondo il merito, determinando il tempo del loro esercizio. A quelli ch' erano incaricati di denunziare i deliquenti proibì di tenerli in prigione privata. Le agitazioni dell' impero avevano favorito tutti i delitti; i falsi monetieri s'erano moltiplicati. S'era pur anche introdotto un altro abuso intorno alle monete: i pagani che formavano senza confronto il maggior numero, inaspriti contro Costantino, screditavano quelle che portavano l'impronta di lui: sotto frivoli pretesti, e per una stima arbitraria, davano più di valore a quelle degl' imperatori precedenti, comechè fossero dello stesso peso e del medesimo titolo. Il principe represse questa impertinente stranezza; intimorì con leggi severe i falsi monetieri ed i loro complici; assoggettò i monetieri alla loro professione in una maniera irrevocabile, onde non fossero tentati di esercitare per loro conto un' arte che diventa criminosa quando esce dal servigio del principe; determinò con precisione il peso delle monete, e portò lo scru-

polo tanto innanzi che prescrisse finanche la maniera di pesar l'oro che fosse recato a pagamento delle imposte. Ciascuna città di provincia aveva come un senato, i cui membri si chiamavano *decurioni*, e *decemviri* i capi. La qualità di decurione era attaccata alla nascita; lo si diveniva eziandio per nomina del senato, per eredità, o per l'acquisto del patrimonio di un decurione. Avendo alcuni una conveniente entrata si facevano volontariamente di quel corpo; ma il maggior numero cercavano di sottrarsene in vista delle onerose funzioni dei decurioni. Essi pagavano le più alte contribuzioni, ed entravano mallevadori di quelle ch'erano imposte agli altri cittadini; soprastavano alla vendita al minuto delle vittuaglie, avean cura dei magazzini e delle opere pubbliche; ad essi s'aspettava il far eseguire gli ordini de'governatori, portavano tutto il peso della civile amministrazione. Costantino fece un gran numero di leggi per mantenere delle funzioni tanto necessarie; ne regolò i posti, ne rialzò la dignità, rinunziò ai diritti del fisco sopra i beni di quelli tra loro che morivano *ab intestato*, e senza lasciar eredi legittimi, e volle che qnesti beni tornassero a vantaggio di quel corpo. Fissò l'età, in cui entrar si potesse in questi corpi, impose pene a quelli che si sottraessero a tali cariche; in una parola, corresse per

quanto potè quella comune ingiustizia di volere i vantaggi della società senza mettervi niente del suo. Esentò non pertanto quelli che provavano la loro povertà, o che avevano cinque figli (1). Ne dispensò anche quelli che avevano ricevuto dal principe diplomi onorevoli, purchè gli avessero meritato con effettivi servigi, e non comperati a denaro contante. Il desiderio di moltiplicare gli onori e le rimunerazioni, che non divengono giammai tanto comuni quanto allora che il merito è più raro, aveva in quel tempo stabilito la cattiva consuetudine di dare dei diplomi onorevoli, ciò sono titoli senza funzione. Siccome queste distinzioni non esigevano nè talenti, nè travaglio, non v'era cosa più a portata del rigiro e delle ricchezze: l'avarizia de' cortigiani ne aveva formato un traffico. Costantino non giudicò che dei titoli i quali non provavano che il credito o l'opulenza dovessero dispensare dal contribuire alle cariche del-

(1) È questo il famoso *jur trium liberorum*, così chiamato perchè bastava in Roma aver tre figli per esser esentato da tutte queste brighe. Nel resto dell'Italia per godere di un tal privilegio bisognava aver quattro figliuoli, e cinque in tutte le altre provincie romane. Anche però chi non avea questo numero di figli poteva conseguire il *jus trium liberorum*, ma il concederlo stava nella grazia dell'imperatore, come fece Trajano verso Plinio il giovane.

lo stato. I nomi di consoli, di pretori, di questori sussistevano ancora, ma non erano più che nomi: i doveri di questi maestrati si riducevano a dare a loro spese dei giuochi nel circo e sul teatro; talora per evitare queste spese, essi si allontanavano da Roma, nel qual caso venivano condannati a consegnare ai pubblici granai una certa quantità di formento. Si crede che i pretori fossero tassati a cinquanta mila staja. L' imperatore dispensò dall' obbligazione di fare la spesa de' giuochi quelli ch' erano rivestiti di queste dignità al di sotto dei vent'anni. (*Cod. Th. lib.* 8. *tit.* 5. *leg.* 1. 4. 7. *lib.* 10. *tit*, 4. *leg.* 7. 20. *lib.* . . *tit.* 21. *leg.* 22. *lib.* 12. *tit.* 7. *leg.* 1. 17. *lib.* 5. *tit.* 2. *lib.* 6. *tit.* 22. *leg*, 4. *Cod. Just. lib.* 10. *tit.* 4.)

Abbiamo veduto Costantino intento alla conservazione de' suoi sudditi, ma non lo fu meno a mantenerli nell' abbondanza. L'Africa e l'Egitto somministravano agli abitanti di Roma la maggior parte del formento necessario al loro mantenimento; ed i magazzini di que' due fertili paesi erano trasportati nella capitale dell' impero sopra due flotte che partivano, una da Cartagine, l' altra da Alessandria. Una parte del qual formento era il tributo di queste provincie, l' imperatore pagava l' altra parte. Anche la Spagna mandava del formento. Niente costava allo stato il trasporto. Vi era un ordi-

ne di persone obbligate a fornir de' vascelli di una certa grandezza, e a far le spese della tratta, e si chiamavano governatori di nave, *navicularii.* Questa obbligazione non era personale, ma inerente alle possessioni: era una servitù imposta a certe terre; le quali allorchè passavano in altre mani o per successione, o per vendita, l' obbligo di mantenere que' vascelli passava agli eredi, od agli acquistatori. Questo formento recato al porto d' Ostia, si trasportava a Roma sopra barche, e consegnavasi ad un' altra compagnia, la quale parimenti, per la condizione de' suoi beni, dovea prendersi la cura di farne del pane. Il grano macinavasi a forza di braccia, ed il volger la mola era il castigo de' minori delitti. Una parte di questo pane si distribuiva gratuitamente al popolo, l' altra era venduta a profitto dell' erario. Costantino fece parecchie leggi per conservare questi utili navigatori; non volle che quelli i quali erano soggetti a questo servigio se ne potessero esimere col pretesto di qualche immunità o di qualche dignità, ma proibì parimenti d' esiger da essi niente di più; li dichiarò esenti da ogni altro uffizio, da qualunque contribuzione; ne aumentò i privilegi pur troppo estesi, e assegnò loro dei diritti da farsi pagare sul formento stesso. Ebbe anche l' occhio a mantener l' abbondanza in Car-

tagine, la più grande città dell' Africa. Fabbricata ch' ebbe Costantinopoli, vi stabilì lo stesso ordine pei viveri; e delle due flotte destinate al provvedimento dell' antica Roma, distaccò quella d' Alessandria per recare alla nuova il formento d' Egitto. Sotto i precedenti imperatori la legge avea variato intorno ai tesori trovati a caso. Costantino decise che lo scopritore d' un tesoro lo dividesse per metà col fisco, s' ei veniva a farne la dichiarazione, e che si stesse alla buona fede di lui senz' altra ricerca, ma che perdesse ogni cosa e fosse posto alla tortura, se mai fosse convinto di occultare la scoperta. Fece delle sagge ordinanze rispetto ai testamenti. Regolò la successione dei beni materni; provvide alla sicurezza ed alla buona fede delle vendite e delle compre: proibì l' impresto con pegno sino allora permesso; regolò la validità e la forma delle donazioni; determinò la porzione delle madri nella successione de' loro figli morti senza prole e senza testamento; non trascurò l' interesse dei minori, nemmeno nel caso che fossero debitori del fisco; assicurò il possesso dei beni largiti dal principe; soppresse la licenza delle denuncie anonime; prescrisse ai magistrati di non porvi mente se non se per cercarne l' autore, costrignerlo alla pruova, e punirlo anche quando avesse provato. Commise loro

non pertanto di avvertire l'accusato di non contentarsi della innocenza, ma di vivere di maniera che non arrecasse sospizione. Prese gran cura delle pubbliche strade, il cui mantenimento era senza eccezione a carico dei possessori delle terre. La costruzione ed il riparamento de' pubblici edifizj non fu l'ultimo de' suoi pensieri. Egli mandava ad osservare quanto i magistrati attendessero a questo oggetto. I governatori delle provincie non dovevano imprendere nuove opere senza aver prima condotto a termine quelle che i loro predecessori avevano incominciato. Per evitare il pericolo degl' incendj non permise di fabbricare che alla distanza di cento piedi da' pubblici granai. Sollecito dell' ornamento delle città, vietò ai privati, sotto pena della confiscazione delle loro case rurali, di trasportarvi i marmi e le colonne che abbellivano le loro case cittadinesche. Quelli che colla violenza si mettevano in possesso d' una terra, erano anticamente puniti coll' esilio e colla confisca dei beni. Costantino commutò da principio questa pena in quella di morte, ma in progresso ritornò al primo castigo, con questa distinzione, che se l' autore della violenza fosse un ingiusto usurpatore sarebbe esiliato e perderebbe tutt' i suoi beni, ma se fosse legittimo proprietario, la metà dei beni, di cui si fosse rimesso in posses-

so colla forza, sarebbe confiscata a pro del regio patrimonio. S' applicò principalmente a rendere indenni gli assenti dalle invasioni, e incaricò i giudici ordinarj d' invigilarne sulla difesa, e di accordar loro tutto il favore. Affinchè i medici, ed i professori delle arti liberali, quali sono la grammatica, la rettorica, la filosofia, la giurisprudenza, potessero liberamente e senza inquietudine attendere ai loro impieghi, ne confermò i privilegi che aveano ottenuto dagl' imperatori precedenti, e de' quali la municipale rozzezza sforzavasi tratto tratto di privarli: dichiarolli esenti da qualsiasi onerosa funzione; proibì sotto gravi ammende d' inquietarli con cavillose procedure, d' oltraggiarli in veruna maniera, di contrastarne l' onorario assegnato ad essi sulle pubbliche casse delle città. Gli ammise agli onori municipali, ma vietò che ve li si costrignessero, e queste esenzioni estese alle mogli ed a' figli loro; li dispensò dal servigio militare e dal dar alloggio a' soldati, e a tutti quelli che incaricati di qualche pubblica commessione, aveano diritto di albergare presso i privati. (*Cod. Th. lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 3. *lib.* 14. *tit.* 3-25. *lib.* 9. *tit.* 40. 34. 10. *lib.* 10. *tit.* 18. 8. 11. *lib.* 8. *tit.* 18-12. *lib.* 2. *til.* 9-19. *lib.* 3. *tit.* 1. 2. *lib.* 5. *tit.* 1. *lib.* 15. *tit.* 3. 1. *lib.* 4. *tit.* 22. *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 61. *lib.* 5. *tit.* 71. *lib.* 8. *tit.* 10.)

Tante leggi sarebbero tornate inutili, se non ne avesse procurato l' eseguimento con una esatta amministrazione della giustizia. Ben sapendo che la vera autorità del principe è inseparabilmente connessa con quella delle leggi, proibì a' giudei di eseguire i suoi stessi rescritti, in qualunque maniera ottenuti, quando fossero contraij alla giustizia; e diede loro per regola generale che ubbidissero alle leggi anzichè a particolari suoi ordini. Prima di mandare ad effetto i decreti ch' essi facevano relativamente alle istanze, ordinò ai magistrati che s' informassero della verità dei fatti esposti in quelle; e casochè si scoprisse falsa la narrazione, volle che si ricominciasse la causa. Per far rispettare i giudizj, e schermirsi egli stesso dalle sorprese, proibì che si ammettessero i rescritti del principe ottenuti sopra una sentenza, dalla quale non si fosse appellato, e condannò alla confiscazione de' beni ed al bando quelli che usassero di tal mezzo per far annullare un giudizio. Secondo l' antico diritto romano trar non si potea veruno per forza dalla sua casa per condurlo in giudizio, ma si era derogato a questa legge; Costantino la rinnovò in favor delle donne, sotto pena di morte pei disubbidienti. Onde rendere i deboli sicuri dalle vessazioni, abolì il trasporto da un tribunale all' altro delle cause de' pupilli, delle vedove,

degl'infermi, de' poveri; volle che fossero questi giudicati nel luogo del loro domicilio; ma lasciò ad essi quel diritto che toglieva ai loro avversarj, e permise che traducessero al giudizio del principe quelli de' quali paventa ano il credito ed il potere. Ordinò che nelle cause criminali i rei, senza verun riguardo a grado o a privilegi, fossero giudicati dai giudici ordinarj, e nella provincia stessa in cui fosse stato commesso il delitto: *poichè*, dice, *il delitto scancella qualunque privilegio e dignità.* Quando un potente oppressore in una provincia soverchiava le leggi ed i giudizj, i governatori dovevano indirizzarsi al principe od al prefetto del pretorio per soccorrere agli oppressi. Un gran numero di leggi raccomandano a' giudici la esattezza nelle informazioni, la pazienza nelle udienze, la pronta spedizione e l'equità nei giudizj. S'eglino si lasciano corrompere, oltre alla perdita dell'onore, sono condannati a risarcire il danno cagionato dalla loro sentenza; se la conclusione delle cause è differita per loro colpa, son eglino tenuti a rendere indenni le parti del proprio. Quando si appella dalla loro sentenza, è ad essi ingiunto di dare a quelli che hanno condannato una copia di tutto il processo per provare la loro equità. Una di queste leggi pe' termini ne' quali è conceputa, e pel giuramento con cui si chiude, respira lo

zelo più ardente per la giustizia: - « Se alcuno, di qualsiasi condizione, si crede in istato di convincere qualunque giudice, o mio consigliere ed uffiziale, di avere operato contro la giustizia, si presenti a fidanza, s' indirizzi a me; io ascolterò tutto, ne prenderò cognizione da me stesso; s'egli prova ciò che asserisce, mi vendicherò; lo ripeto, parli senza timore e secondo la sua coscienza: se la cosa è provata, io punirò quello che mi avrà ingannato con un falso sembiante di probità, e premierò quello, a cui avrò l'obbligazione di essere disingannato. Così mi ajuti il Dio supremo, e mantenga lo stato e la mia persona in onore e prosperità. » - Confiscò i beni de' contumaci, che non si presentavano dentro un anno; e questa confisca aveva luogo, comechè in seguito arrivassero a dimostrare la loro innocenza. Rinovò le leggi che toglievano alle donne la libertà di accusare, salvo quei casi, ne' quali esse facessero istanza contro una ingiuria fatta a sè stesso od alla loro famiglia, e proibì agli avvocati di prestare ad essi il loro ministero. Gli avvocati che spogliano i clienti col pretesto di difenderli, e che con segrete convenzioni si fanno dare una parte dei loro beni, od una porzione della cosa controversa, sono esclusi per sempre da una professione onorevole, ma pericolosa in anime interessate. Secondo l' antico uso, tutti i beni

de' proscritti erano confiscati, e la loro punizione traeva insieme con essi nella miseria coloro che non aveano altro delitto che quello di loro appartenere. Costantino volle che si lasciasse ai figli ed alle mogli tuttociò ch'era proprio di esse, ed anche ciò che que' padri e mariti sventurati avessero dato loro prima di rendersi colpevoli. Ordinò eziandio che presentandogli l'inventario dei beni confiscati, lo si informasse se il condannato aveva figli, e se questi aveano già ricevuto dal padre alcun vantaggio. Eccettuò nondimanco gli uffiziali che maneggiavano i denari pubblici, e dichiarò che le donazioni ch'eglino avessero fatto ai figli e alle mogli loro non fossero valide che dopo la revisione de' conti. La bontà del principe si estese fin anche alle prigioni per toglierne quelle pene che niente giovano all'ordine pubblico, e per castigare l'avarizia di que' vili e tenebrosi uffiziali che si formano una rendita sulla propria loro crudeltà, e vendono a carissimo prezzo agl'infelici finanche l'aria che respirano. Dichiarò che si adirerebbe cogli stessi giudici, se tralasciassero di punire coll'ultimo supplizio i carcerieri ed i loro servi che avessero cagionato la morte d'un prigioniere per difetto di cibo o per cattivo trattamento. Raccomandò la sollecitudine, principalmente nei giudizj criminali, per abbreviare la ingiustizia

che la carcerazione faceva all'innocenza, e prevenire gli accidenti che sottrar potevano il reo alla pubblica vendetta; volle eziandio che qualunque accusato fosse udito immediate, e non fosse posto in prigione che dopo un primo esame, se dava un legittimo fondamento di sospettare che fosse reo. (*Cod. Th. lib.* 1. *tit.* 2. *leg.* 10. *lib.* 4. *tit.* 16. *lib.* 9. *tit.* 3. *leg.* 42. *lib.* 2. *tit.* 6. *leg.* 18. 20., *lib.* 11. *tit* .. *Cod. Just. lib.* 1. *tit.* 40., *lib.* 7. *tit.* 49. *lib.* 2. *tit.* 6.)

Questo principe non si mostrò meno umano nelle leggi che fece per la ricossione de' pubblici denari. Le antiche leggi non permettevano di prendere gl' istrumenti necessarj all' agricoltura; egli proibì sotto pena di morte di togliere gli schiavi ed i bovi impiegati nel lavoro; ciò di fatti era lo stesso che rendere impossibile il pagamento nel tempo stesso che lo si esigeva. Oltre le annue imposizioni, i bisogni dello stato costrignevano talora ad imporre delle tasse estraordinarie: egli regolò il ripartimento di queste tasse, e lo affidò non ai principali cittadini dei luoghi, che ne faceano cadere tutto il peso sopra i meno ricchi per iscaricarsene essi medesimi, ma a' governatori provinciali; raccomandò a questi di regolare i tributi con equità, e proibì loro di obbligarvi i lavoratori nel tempo della seminagione e del ricolto. L' avarizia, sempre ingegnosa a sottrarsi

alle pubbliche spese, aveva introdotto un abuso che smugneva il fisco, e opprimeva i poveri: i ricchi, approfittandosi dell' altrui necessità, comperavano le migliori terre a patto che fossero, per conto loro, libere e immuni da qualunque contribuzione, e gli antichi possessori restavano pel contratto di vendita coll'obbligazione di soddisfare i debiti anteriori, e di pagare in progresso i livelli. Quindi accadeva che il fisco era deluso, poichè quelli ch' erano spogliati delle loro terre non potevano più pagare, e quelli che le avevano acquistate pretendevano di esserne scarichi rispetto al fisco: l' imperatore dichiarò nulli tali contratti, e ordinò che i livelli fossero pagati dagli attuali possessori. I magistrati delle città, che nominavano gli esattori, furono renduti mallevadori verso il fisco dei fallimenti di quelli ch' essi avessero scelto. Prese delle precauzioni per risparmiare le spese ai provinciali che portavano le loro tasse alla città capitale, e per procacciare ad essi una pronta sollecitudine. L' appalto delle pubbliche tratte avea per oggetto di trasportare all' erario i tributi delle provincie; i magistrati lo davano a cui e pel tempo che volevano; e questi appaltatori non mancavano per lo più nè di avidità, nè di mezzi per vessare gli abitanti; egli corresse l' abuso prescrivendo che tali appalti fossero aggiudicati al più

offerente senza veruna precedenza, che durassero per tre anni, e che fossero puniti di morte quegli appaltatori che esigessero più di ciò che rigorosamente era dovuto. (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 30., *lib.* 11. *tit.* 16. *leg.* 3. *lib.* 12. *tit.* 6. *lib.* 4. *tit.* 12.)

La disciplina militare, principale appoggio della potenza romana, si andava insensibilmente rilassando. Questo principe guerriero, che dalle sue armi riconosceva una gran parte del suo impero, non potendo ristabilirla nell' antico suo vigore, ne ritardò almeno il dicadimento con sagge leggi. (*Cod. Th. l.* 7 *tit.* 21. 20. 2. *lib.* 6. *tit.* 22.) Il favore che occupa il luogo del merito, faceva ottenere dei diplomi di titoli militari a persone che non avevano mai veduto il nimico: Costantino tolse loro i privilegi inerenti a quei titoli, siccome non dovuti che agli effettivi servigi. Ne concedette di considerabili a' veterani: diede ad essi delle terre vacanti, con esenzione da taglie in perpetuo, e fece loro somministrare quanto era necessario per dissodarle; gli esentò parimenti da qualunque uffizio civile, dai pubblici travagli, da qualsiasi imposizione; se volevano commerciare, li sollevò da una gran parte dei diritti che pagavano i mercatanti. Coteste esenzioni furono proporzionate alle specie, ai gradí, ed alle di-

gnità dei soldati. Estese i privilegi de' veterani ai loro figli maschi, i quali abbracciassero la professione delle armi. Ma siccome alcuni di questi pretendevano di godere i vantaggi de'loro genitori senza sostenere le fatiche, senza cimentarsi ai pericoli della guerra, e questa viltà andava tanto innanzi, che parecchi di essi, principalmente in Italia, si tagliavano il pollice per rendersi inabili al servigio; l'imperatore ordinò che i figli de' veterani, i quali ricusassero di arrolarsi, o non fossero atti alla guerra, sarebbero decaduti da qualunque privilegio, e assoggettati a tutte le funzioni municipali; che quelli al contrario, i quali si dessero al mestiere dell' armi sarebbero favoriti nell' avanzamento ai gradi militari. Le frontiere, sì dalla parte del Danubio, che verso le sponde del Reno, erano guernite di soldati, collocati in siti diversi per servire di argine contra i Franchi, gli Alemanni, i Goti, ed i Sarmati. Ma qualche volta queste truppe corrotte dai barbari, li lasciavano entrare nel territorio dell' impero, e dividevano il bottino con essi. L' imperatore condannò al fuoco i rei di sì nero tradimento, e per rendere più sicura ed esatta la guardia delle frontiere, proibì agli uffiziali di dare alcun congedo, sotto pena di bando se durante l' assenza del soldato non facessero i barbari alcuna intrapresa, e di morte se sopravvenisse allora qualche parapiglia.

In tal guisa Costantino, negl' intervalli di riposo che gli lasciava la guerra, occupavasi a regolare l' interno de' suoi stati. Al principio dell' anno 323, essendo consoli Severo e Rufino, egli era in Tessalonica dove faceva un porto. A quest'antica città, vicina al mare, mancava ancora questo vantaggio. La gelosia di Licinio venne a turbare questi pacifici travagli. L' anno precedente Costantino era andato a cercare i Sarmati e i Goti sino nella Tracia e nella seconda Mesia, che appartenevano al suo collega. Questi se ne dolse, come d' una violazione del trattato di divisione, pretendendo che Costantino non doveva por piede in provincie, sulle quali non aveva alcun diritto. Egli odiava questo principe, ma lo temeva; quindi ondeggiante e indeciso mandava deputati sopra deputati, gli uni de' quali portavano de' rimproveri, gli altri delle scuse. Cotali stravaganze stancarono la pazienza di Costantino, e fu dichiarata la guerra. Egli indubitatamente pensò meno a soffocare i primi semi di discordia, che a cogliere l' occasione di sbrigarsi d' un odioso collega; e per dar di piglio alle armi non avea mestieri di essere eccitato, come dice Eusebio, dall' interesse della religione perseguitata. Ma un sì bel pretesto al suo partito traeva tutti i cristiani dell' impero, mentre sembrava che Licinio tutto ponesse in opera per alienarli. Sic-

come parecchi di loro ricusavano d' ingaggiarsi in un' armata che andava a combattere contro la Croce Licinio li fece morire, e prese il partito di scacciare dalle sue truppe come traditori tutti quelli che professavano il Cristianesimo. Ne condannò una parte ai lavori delle miniere; chiuse gli altri nelle pubbliche manifatture per farvi tela e altre opere femminili. Raccontasi che avendo un uffiziale graduato, di nome Aussenzio, ricusato di fare un' offerta a Bacco, fu cassato immantinente. Il quale Aussenzio poscia fu vescovo di Mopsuesta, e diede motivo di suspicare che favorisse gli ariani. (*Eus. vit. l.* 2; c. 31. 32. 32. 34., *Zos. l.* 2. *Anon. Vales Hist. misc. l.* 11 *Philot. l.* 5. *c.* 2, *Suidas in Baron. an.* 316. *Socr. l.* 1. *c.* 2).

Sebbene Licinio avesse escluso i cristiani dal servigio militare, mise nulladimeno in piedi forze considerabili. Avendo mandato degli ordini in tutte le sue provincie, fece sollecitamente armare quanti vascelli avea da guerra. Ottanta gliene somministrò l' Egitto, altrettanti la Fenicia, sessanta gl' Jonj e i Dorj dell' Asia; trenta ne trasse da Cipro, venti dalla Caria, trenta dalla Bitinia, e cinquanta dalla Libia. Tutti i quali vascelli erano a tre ordini di remi. La sua armata terrestre era di cinquantamila fanti in quel torno: la Frigia e la Cappadocia gli diedero quindicimila cavalli. La flotta di Co-

stantino era composta di dugento galere a trenta remi, tratte pressochè tutte dai porti della Grecia, e più picciole di quelle di Licinio; e aveva più di duemila vascelli da carico. Nella sua armata contavansi cento ventimila fanti; le truppe di mare e la cavalleria formavano congiuntamente dieci mila uomini. Egli avea preso dei Goti al suo stipendio; e Bonit, capitano franco, lo servì assai bene in quella guerra alla testa d' un corpo di truppe della sua nazione. Il raddotto dell' armata navale di Costantino, condotta da Crispo suo figlio, era il porto di Atene: quella di Licinio sotto il comando di Abante o di Amando, si raccolse nell'Ellesponto. (*Zos. l.* 2. *Jornand. de reb. goth. c.* 21. *Amm. l.* 15. *c.* 5.)

Costantino collocò la principale sua confidenza nel soccorso di Dio e nello stendardo della Croce. Facea portare una tenda in forma di oratorio, dove celebravasi l' offizio divino. In questa cappella si uffiziava da preti e da diaconi, ch' ei conduceva con seco nelle sue spedizioni, e che chiamava le guardie della sua anima. Ogni legione aveva la sua cappella e i suoi particolari ministri, e si può risguardare questa istituzione come il primo esempio dei limosinieri d' armata. Faceva erigere quest' oratorio fuori del campo, per attendervi più tranquillamente alla preghiera, unito ad un

piccol drappello d' uffiziali, di cui ben conosceva la pietà e la fede. Non attaccava mai battaglia senza che prima fosse stato appiè del trofeo della Croce a prendere per così dire la sicurtà della vittoria. All' uscir da quel santo luogo dava, come ispirato da Dio medesimo, il segnale del conflitto, e comunicava alle sue truppe l' ardore, ond' egli era tutto compreso. Licinio faceasi beffe di tutte coteste pratiche religiose, ma quello spirito forte cadeva nelle più assurde superstizioni poichè traeasi dietro un codazzo di sagrificatori, d' indovini, d' aruspici, d' interpreti di sogni, che in versi pomposi e lusinghieri gli prometteano i più brillanti avvenimenti. L' oracolo d' Apollo, ch' ei mandò a consultare a Delfo, fu il solo che si dispensò dall' essere cortigiano, rispondendo con due versi d' Omero, che rendono questo senso: - « ò vecchio, a te non s' appartiene di combattere contro giovani guerrieri; le tue forze sono esauste; la decrepitezza ti opprime. » Laonde questa fu la sola predizione, alla quale il principe non diede retta. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 4. 5. 6. 12. *Soz. l.* 1. *c.* 7. 8.)

Passò lo stretto, e si pose a campo presso Adrinopoli nella Tracia. (*Zos. l.* 2. *Anon Vales.*) Costantino, partito di Tessalonica, si avanzò sino alle sponde dell' Ebro. Le due armate per più giorni furono a fronte, separate dal fiume.

Quella di Licinio, situata vantaggiosamente sulla china d' un monte, difendeva il passaggio. Costantino, scoperto un guado che non era in vista del nimico, usò d' uno stratagemma: fa recare dalle aggiacenti foreste una gran quantità d' alberi, e attortigliare del canape, come se avesse fermato di gettare un ponte sul fiume, e nel tempo stesso distacca cinque mila arcieri e ottanta cavalli, e li fa nascondere sopra una collina coperti di alberi al margine del guado che avea discoperto: egli poscia alla testa di soli dodici cavalieri, passa il guado, piomba sul primo posto dei nimici, li taglia a pezzi, o li getta rovescioni sui posti vicini, i quali ripiegandosi gli uni sugli altri portano lo spavento nel grosso dell' armata, la quale attonita per quell' improvviso attacco rimansi immobile. Le truppe imboscate raggiungono Costantino, il quale assicuratosi delle sponde del fiume fa passare l' intiera armata.

Dall' una e dall' altra parte si andava apprestando una battaglia che doveva dare un solo padrone a tutto l' impero, e determinare la sorte delle antiche sue deità. Nel giorno antecedente, o forse nel giorno stesso di questa importante decisione, che fu il terzo di luglio, Licinio, presi con sè i più distinti suoi uffiziali, condussegli in que' luoghi, i quali la pagana imaginazione rispettava con religioso or-

rore. Era questo un fitto bosco, irrigato da ruscelli, dove si vedeano attraverso una tetra luce le statue degli Dei. Colà dopo aver acceso delle faci e immolato delle vittime, alzando la destra verso quegl' idoli: - « o amici, gridò, ecco gli Dei che adoravano i nostri antenati, ecco gli oggetti di un culto consacrato da tempo immemorabile. Colui che fa guerra a noi, la fa a' nostri padri, la dichiara agli stessi Dei. Egli non riconosce che una divinità straniera e chimerica per non riconoscerne alcuna, e disonora la sua armata sostituendo un infame patibolo alle aquile romane. Questo cambiamento è per decidere quale dei due partiti sia in errore, ed è per prescriverci a cui dobbiamo prestare onore. Se la vittoria si dichiara pe' nostri nimici, se quel Dio isolato, oscuro, ignoto così nella sua esistenza, prevale a tante potenti divinità, delle quali è terribile persino il numero, noi addrizzeremo a lui i nostri voti, ci arrenderemo a questo Dio vincitore, innalzeremo a lui degli altari sulle rovine di quelli drizzati dai nostri padri. Ma se, come ne siamo certi, i nostri Dei segnalano al giorno d' oggi la loro protezione su questo impero, se danno la vittoria alle nostre braccia e alle nostre spade, noi lo perseguiteremo sino alla morte, ed estingueremo nel suo sangue una sacrilega setta che li dispregia. » - Pro-

nunziate queste bestemmie, ritorna al campo, e si apparecchia alla battaglia. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 5. *Buch. cycl. p.* 283.)

In quel mezzo, Costantino prosteso nel suo oratorio, dove avea passato il giorno precedente nel digiuno e nelle preghiere, implorava dal vero Dio la salvezza delle sue genti e degli stessi suoi nimici. Esce pieno di fidanza e di coraggio, e facendo marciare alla testa lo stendardo della Croce dà per motto alle sue truppe: *Dio salvatore*. L'armata di Licinio era schierata in battaglia innanzi al suo campo sul pendìo del monte; quella di Costantino vi sale in buona ordinanza; malgrado lo svantaggio del suolo mantiensi nelle sue file, ed al primo urto rompe i primi battaglioni. Questi fanno gitto delle armi, cadono a piè del vincitore, il quale più premuroso di conservarli che di distruggerli concede ad essi la vita. La seconda linea resse più a lungo. Invano Costantino gl'invita ad arrendersi, fu giuoco forza combattere, ed il soldato divenuto più fiero per la sommessione degli altri, ne fa un orribil macello. La confusione che s'insinuò ne' loro battaglioni fu ad essi tanto funesta quanto il nimico: stretti da tutte parti si trafiggevano gli uni gli altri. Principal cura del vincitore si fu di risparmiarne il sangue; leggermente ferito in una coscia, correva nel più forte della mischia, gridava alle truppe di dar quartiere, e ricordarsi

che i vinti erano uomini. Promise una somma a tutti quelli che gli conducessero un nimico: sembrava che l'oste nimica fosse divenuta la sua. Ma la bontà del principe non potè arrestare l'inviperito soldato; il macello durò fino a notte: trentamila nimici restarono morti sul campo. Licinio fu tra gli ultimi a prender la fuga, e rannodando gli avanzi dell'esercito, attraversò la Tracia con tutta sollecitudine per raggiugner la sua flotta. Costantino impedì che lo s' inseguisse, sperando ch' egli sarebbe consigliato da quella sconfitta a sottomettersi. Alla punta del giorno i nimici campati dal macello, che aveano riparato sul monte e nelle valli, vennero a rassegnarsi non meno che quelli i quali non aveano potuto seguire Licinio fuggente a briglia sciolta, e furono trattati umanamente. Licinio si chiuse in Bizanzio, dove Costantino andò ad assediarlo. (*Eus. vit. l.* 1. *c.* 6. 10. 11. 12. 13. 14. *Zos. l.* 2. *Anon. Vales.*)

La flotta di Crispo, essendo partita dal Pireo, s'era avanzata sui littorali della Macedonia, quando ricevette l' ordine dall' imperatore di venirlo a raggiungere dinanzi a Bizanzio. (*Zos. l.* 2. *Anon. Vales.*) Era duopo attraversar l' Ellesponto, che Abante chiudeva con trecentocinquanta vascelli. Crispo imprese a sforzare il passaggio con ottanta delle sue migliori galere, persuaso che in un canale tanto angusto

un più gran numero non farebbe che imbarazzare. Abante gli venne all'incontro alla testa di dugento vele, spregiando come piccolo il numero de' nimici, e lusingandosi di ravvilupparli. Dato il segno da ambe le parti, le due flotte si avvicinano, e quella di Crispo si avanza in buona ordinanza. In quella d'Abante al contrario, troppo serrata per la moltitudine de' vascelli che si urtavano e si nuocevano ne' loro movimenti, non vi era che scompiglio e trambusto: lo che porgeva a' nimici la facilità d'investirli con loro vantaggio e mandarli a fondo. Dopo una perdita considerevole di bastimenti e di soldati dalla parte di Licinio, sopraggiunta la notte, la flotta di Costantino andò a dar fondo al porto di Eleunta, alla punta del Chersoneso di Tracia: quella di Licinio alla tomba d'Ajace nella Troade. Nel domane, la mercè d'un vento di nord, che soffiava con forza, Abante prese il largo per ricominciare il combattimento. Ma essendosi Crispo fatto raggiugnere nella notte dalle altre sue galere, ch'erano rimaste indietro, Abante strabiliando a quel tanto notabile aumento, si stette in forse di attaccarle. Durante quella incertezza, verso l'ora di mezzogiorno il vento si volse al sud, e spirò con tale violenza che rispignendo i vascelli d'Abante verso la costa d'Asia, fece dar in secco gli

uni, ruppe gli altri di contro alle rupi, e parecchi ne sommerse cogli equipaggi e co' soldati. Crispo traendo vantaggio da quel disordine, s'avanzò sino a Gallipoli, prendendo o affondando quanto in passando trovava. Licinio perdette cento e trenta vascelli, e cinque mila soldati, i più de' quali eran di quelli che avea salvato dalla sconfitta, e che faceva passare in Asia per sollevare Bizanzio, sopraccaricata da soverchia popolazione. Abante si salvò con quattro vascelli; gli altri furono dispersi. Essendo il mare divenuto libero, Crispo ricevette un convoglio di navigli carichi di tutte sorte di vittuaglie, e fece vela verso Bizanzio, per secondare le operazioni dell' assedio, e bloccar la città dalla parte del mare. Alla nuova del suo avvicinarsi, una parte de' soldati ch' erano in Bizanzio, temendo di esser chiusi irreparabilmente, si gettarono nelle barche, le quali erano nel porto, e radendo il lido, ripararono in Eleunta.

Costantino stringeva l' assedio con vigore. Aveva egli alzato un terrapieno all' altezza delle mura, e costruito v' avea delle torri di legno, donde si tirava con vantaggio sopra i difenditori della città. La mercè di queste opere facea avanzare gli arieti e le altre macchine per battere la muraglia. Licinio, disperando della salvezza della città, si appigliò al par-

tito d' uscirne, e di ritirarsi in Calcedonia coi suoi tesori, colle migliori sue truppe, e cogli uffiziali più ben affetti. È verisimile che sia scappato prima dell' arrivo della flotta nimica. Sperava di raccorre un nuovo esercito in Asia, e mettersi in condizione di continuare la guerra. Suo figlio, già Cesare, ma solamente nella età di nov' anni, non gli poteva arrecare verun soccorso. Egli s' avvisò di puntellare la sua fortuna dando il titolo di Cesare, e fors' anche quello d' Augusto a Martiniano, suo siniscalco, che in tal qualità comandava a tutti gli uffiziali del suo palagio. Era questo in quella circostanza un presente assai pericoloso, e l' esempio di Valente dovea far tremare Martiniano. Ma il supremo potere ammalia sempre gli uomini, e ne chiude gli occhi talmente, che si dimenticano di rimirare all' indietro i naufragj che ha prodotti. Licinio lo manda a Lampsaco con un distaccamento, per difendere il passaggio dell' Ellesponto. Egli poi s' accampa sulle alture di Calcedonia, e guernisce di truppe tutte le strette de' monti che riescono al mare. (*Zos. l.* 2. *Anon. Vales. Aurel. Vict. Epit., Bandur numm. in Martiniano.*)

L' assedio di Bizanzio tirava in lungo, e dar poteva a Licinio il tempo di ristabilire le sue forze. Costantino, lasciando la città bloccata, si risolse di passare in Asia. Siccome la spiag-

gia di Bitinia era d' un difficile approdo pei grandi vascelli, fec' egli apprestare delle barche leggiere, ed essendo risalito verso l' imboccatura del Ponto Eussino sino al promontorio sacro, otto o nove leghe da Calcedonia, discese in questo luogo, e si locò sulle colline. Vi fu allora qualche negoziazione tra i due principi. Licinio volea tener a bada il nimico con proposizioni ; Costantino per risparmiare il sangue, gli accordò la pace a certe condizioni, e fu essa giurata dai due imperatori. Ma questa non era che una finzione dal canto di Licinio, il quale non cercava che di temporeggiare per raccoglier truppe. Richiamò Martiniano; mendicava segretamente il soccorso dei barbari ; e un gran numero di Goti condotti da uno de' loro principi vennero ad unirsi a lui. Egli si vide tosto alla testa di cento e trenta mila uomini, e allora accecato da una nuova fidanza, ruppe il trattato, e mettendo in non cale la dichiarazione che avea fatto prima della battaglia di Andrinopoli, che se fosse vinto abbraccerebbe la religione del suo rivale, ricorse a nuove divinità, come se fosse stato tradito dalle antiche, e si abbandonò a tutte le superstizioni della magia. Avendo posto mente alla divina virtù inerente allo stendardo della Croce, avvertì li suoi soldati di evitare quella terribile insegna, e di stornarne anche

il guardo, supponendovi un carattere magico che gli era funesto. Dopo questi apprestamenti incoraggia le truppe promettendo che marcierebbe egli stesso alla loro testa in tutti i pericoli, e va a presentar la battaglia, facendo precedere alla sua armata alcune imagini di numi nuovi ed ignoti. Costantino s' avanzò sino a Crisopoli, città posta rimpetto a Bizanzio, e che serviva di porto o Calcedonia. Ma per iscansare l' accusa d' essere stato egli il primo a rompere in atti di ostilità, aspetta l' attacco de' nimici. Non sì tosto li vede sfoderare la spada, che piomba sopra di essi; il solo grido delle sue truppe sparge lo spavento in quelle di Licinio: queste piegano al primo urto. Venticinquemila sono uccisi; trentamila si pongono in salvo colla fuga; gli altri fan gitto dell' armi, e si arrendono al vincitore. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 11. 15. 17. 19. *Zon. l.* 2. *Anon. Vales. Soc. l.* 1 *c.* 2.)

La qual vittoria, riportata a' diciotto settembre, aperse a Costantino le porte di Bizanzio e di Calcedonia. Licinio se ne fuggì a Nicomedia, dove assediato vedendosi, senza truppe e senza speranza, acconsentì di riconoscere a padrone colui ch' ei non avea potuto sofferire a collega. Nel dì susseguente all' arrivo di Costantino, sua sorella Costanza, moglie di Licinio, andò al campo del vincitore a dimandargli la

grazia per suo marito; e ne ottenne la vita, e questa promessa fu confermata con giuramento. Dietro questa assicuranza il vinto esce di città, e deposta la porpora imperiale appiè del cognato, si dichiara suddito di lui, e gli chiede umilmente perdono. Costantino lo accoglie con bontà, lo ammette alla sua mensa, e lo manda a Tessalonica per vivervi securo. (*Idace; Zos. l. 2. Anon. Vales. Praxag. ap. Phos.*)

Poco stante vi fu messo a morte, e la cagione di tal trattamento, ch' è di tanta importanza per determinare il carattere di Costantino, è nel tempo stesso la circostanza più equivoca della sua vita. Essendo gli autori divisi intorno a questo punto, la posterità non può formare un infallibil giudizio. Gli uni raccontano la morte di Licinio come la punizione d' un nuovo delitto; gli altri ne fanno un delitto a Costantino. Questi dicono che l' imperatore, contro la fede del giuramento, fece strangolare quel principe sciaurato; alcuni, per mitigare l' odievolezza di sì nera perfidia, aggiungono che v' era fondamento di temere che Licinio, imitando Massimino, non volesse ripigliare la porpora, e che Costantino si vide forzato dai soldati ammutinati a privarlo di vita. Altri dicono che l' imperatore, per non irritare le sue truppe malcontente che risparmiasse un principe tanto spesso infedele, si riportò al sena-

to intorno alla sorte ch' ei meritava, e che il senato ne lasciò la decisione ai soldati, i quali lo trucidarono. Ma nè questi timori, nè questo ammutinamento de' soldati, nè il consiglio del senato, il quale non si consulta mai dopo la data parola se non quando si ha disegno di non osservarla, non iscuserebbero la violazione d' un giuramento fatto liberamente e senza violenza, se Licinio non avesse meritato la morte con un nuovo misfatto. Quindi gli storici, favorevoli a Costantino, riferiscono che lo spogliato principe fu convinto di segrete pratiche per chiamare i barbari e ricominciare la guerra. Secondo Eusebio, i ministri e consiglieri di lui furon puniti di morte, e il più de' suoi uffiziali, riconoscendo l' illusione della loro falsa religione, abbracciarono la vera. Martiniano perdette la sua nuova dignità colla vita, sia che Costantino lo abbia dato in balia de' suoi soldati, che lo uccisero quando Licinio si arrendette, sia ch' egli sia perito con quello che non gli avea fatto parte che de' suoi disastri. Un autore, senza indicarne veruna circostanza, dice che fu ammazzato dopo qualche tempo in Cappadocia. Si lasciò vivere il figlio di Licinio privato del titolo di Cesare. Le statue e gli altri monumenti del padre furono atterrati, e d' un principe fortunato ne' suoi principj non rimase che la odiosa e

funesta rimembranza delle sue empietà e delle sue disgrazie. Egli avea occupato l'impero intorno a sedici anni. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 18. *et hist. l.* 10. *c.* 9. *Zos. l.* 2. *Eutr. l.* 10. *Hier. chron. Anon. Vales. Zon. t.* 2. *p.* 3. *Socr. l.* 1. *c.* 2. *Cedren. t.* 1. *p.* 284. *Theoph. p.* 16.)

LIBRO IV.

Avventure di Ormisda. Egli ripara presso Costantino. Racconto di Zonara. Costantino solo padrone di tutto l' impero. Profitta della vittoria per dilatare il Cristianesimo. Lettera di Costantino ai popoli d' Oriente. Proibisce i sagrifizj. Editto di Costantino per tutto l' Oriente. Tolleranza di Costantino. Corruzione della sua corte. Discorso di Costantino. Tumulti dell' arianesimo. Principj d' Ario. Suo ritratto. Progressi dell' arianesimo. Primo concilio di Alessandria contro di Ario. Eusebio di Nicomedia. Eusebio di Cesarea. Movimenti dell' arianesimo. Concilio in favore d' Ario. Lettera di Costantino ad Alessandro e ad Ario. Secondo concilio di Alessandria. Generosa risposta di Costantino. Convocazione del concilio di Nicea. Occupazioni di Costantino sino all' apertura del concilio. I vescovi si recano a Nicea. Vescovi ortodossi, e vescovi ariani. Filosofi pagani confusi. Tratto di saggezza di Costantino. Conferenze preliminari. Sessioni del concilio. Discorso di Costantino. Libertà del concilio. Consustanzialità del Ver-

bo. Giudizio del concilio. Si termina la quistione sulla Pasqua. Regolamento intorno ai Meleziani e ai Novaziani. Canoni e simbolo di Nicea. Lettere del concilio e di Costantino. Vicennali di Costantino. Conclusione del concilio. Esilio di Eusebio e di Teogni. Sant' Atanasio vescovo di Alessandria. Leggi di Costantino. Morte di Crispo e di Fausta. Insulti che Costantino riceve in Roma. Costantino abbandona Roma per non più ritornarvi. Consoli. Scoperta della Croce. Chiesa del santo Sepolcro. Pietà di Elena. Ritorno di Elena. Sua morte. Guerra contra i barbari. Distruzione degl' idoli. Tempio di Afaco. Altre dissolutezze e superstizioni abolite. Quercia di Mambre. Chiese fabbricate. Arada e Maiuma diventano cristiane. Conversione degli Etiopi e degl' Iberi. Stabilimento de' monasteri. Avanzi dell' idolatria. Data della fondazione di Costantinopoli. Motivi di Costantino per edificare una nuova città. Vuole rifabbricar Troja. Situazione di Bizanzio. Compendio della storia di Bizanzio sino a Costantino. Stato del Cristianesimo in Bizanzio. Nuovo recinto di Costantin poli. Edifizj inalzati in Costantinopoli. Pubbliche piazze. Palagi. Altre opere. Statue. Chiese fabbricate. Fogne di Costantinopoli. Pronta esecuzione di queste opere. Case fabbricate in Costantinopoli. Nome e divisione di Costantinopoli.

Nel mentre che Costantino, vincitore a Crisopoli, si apparecchiava a marciare alla volta di Nicomedia per assediarvi Licinio, vide arrivare al suo campo con un seguito di Armeni un principe straniero che veniva a cercar asilo presso di lui. Questi era Ormisda, nipote di Narsete. Egli era da poco tempo scappato da una dura prigione, dove aveva avuto l'agio di pentirsi d' una parola brutale e sconsigliata. Ormisda II suo padre, ottavo re de' Persi, dappoichè Artaserse avea ristabilito il loro impero l' anno 226 di Gesù Cristo, celebrava con grande apparato il giorno suo natalizio. Durante il convito ch' ei dava ai magnati della Persia, Ormisda suo primogenito entrò nella sala di ritorno da una gran caccia. Non essendosi alzati i commensali per rendergli l' onore che gli era dovuto, se ne sdegnò, e sfuggì di bocca a quel giovane principe, che un giorno li tratterebbe siccome un giorno era stato trattato Marsia. Il senso di queste parole, che essi non intendevano, fu loro spiegato da un Persiano, ch' era vissuto in Frigia, il quale disse che Marsia era stato scorticato vivo: supplizio assai comunale in Persia. La qual minaccia fece sopra di essi una profonda impressione, e costò al principe la più bella corona

del mondo, e la libertà. Essendo morto il padre dopo sett'anni e cinque mesi di regno, i magnati arrestarono Ormisda, caricaronlo di catene, e lo chiusero in una torre sopra una collina situata dirimpetto alla sua capitale. Il re aveva lasciato incinta la moglie; essi consultarono i magi sul sesso dell'infante, e avendoli questi accertati che sarebbe un principe, posarono la corona sul ventre della madre, acclamarono re il frutto ancora chiuso nelle sue viscere, e gli diedero il nome di Sapore II. La loro espettazione non fu delusa. Sapore, re prima di nascere, visse e regnò settant'anni, ed i grandi avvenimenti del suo regno corrisposero a tanto straordinarj principj. (*Zos. l. 2. Eutr. t. 9. Agathias. l. 4. Suid. in Marsias.*)

Da tredici anni Ormisda languiva nei ceppi; i suoi timori crescevano nel tempo stesso che cresceva il fratello di lui; non potea lusingarsi di campare la vita dalle diffidenze del monarca, tostochè questi fosse nell' età di concepirne. Sua moglie architettò un'astuzia per trarlo dalla schiavitù e da ogni timore; gli fece avere per mezzo d'un eunuco una lima nascosta nel ventre d'un pesce, e mandò ad un tempo alle guardie di suo marito un'abbondante provvisione di vino e di alimenti. Mentre costoro non pensano che a scorpare e

ubbriacarsi, Ormisda colla lima che gli era stata recata, riesce a tagliare le sue catene, s' indossa l' abito dell' eunuco, ed esce di prigione. Accompagnato da un solo dimestico, si rifugge dapprima presso il re d' Armenia suo amico, e ricevuta da questo principe una scorta per sua sicurezza, va a gittarsi tra le braccia di Costantino. L' imperatore gli fece un' onorevole accoglienza, e gli accordò un assegnamento adattato alla sua nascita. Sapore gioì vedendosi liberato dalla necessità di commettere un delitto, o dall' imbroglio di custodire un prigione tanto pericoloso; anzichè ridimandarlo, gli rimandò la moglie con onore. Questo principe visse da quarant' anni alla corte di Costantino e de' suoi successori, servendoli utilmente nelle guerre contra i Persiani. La religione cristiana, che abbracciò, ne ammansò i costumi, ed egli sotto Giuliano diede saggi di zelo per la fede. Dicesi ch' era vigorosissimo, e tanto destro a lanciar giavellotti, che annunziava in qual parte del corpo avrebbe colpito il nimico. Mi cadrà in acconcio di parlare di lui nel progresso. (*Zos. l.* 2.)

Altri autori riportano questa istoria con qualche differenza. Secondo di essi Narsete lasciò quattro figliuoli, ed aveva avuto Sapore da una moglie di basso lignaggio. Adanarse, Ormisda, ed un terzo, di cui non è noto il no-

me, erano nati dalla regina. Adanarse, essendo il primogenito, doveva succedere al padre, ma si era comprato l'odio de' Persiani col mostrarsi apertamente inchinato alla crudeltà. Raccontasi che recata un giorno a suo padre una tenda di pelli variopinte, lavorata nella celebre manifattura di Babilonia, Narsete la fece rizzare, e dimandando al figlio ancor tenerello, s'essa gli garbava, il figliuoletto rispose: *quand'io sarò re, ne farò fare una d'assai più bella con pelli umane.* Inclinazioni tanto mostruose sgomentarono i Persiani. Dopo la morte di Narsete, sbrigaronsi d'Adanarse; prevenuti contra i figli della regina, posero Sapore sul trono, il quale fece incarcerare Ormisda e schiantare gli occhi all'altro suo fratello. Il resto della narrazione s'accorda con ciò che abbiamo raccontato. (*Zonar. t.* 2. *p.* 12.)

La imperiale potestà si trovava riunita interamente in Costantino, il quale diede il titolo di Cesare, addì otto novembre, a Costanzo suo terzogenito, nell'età di sei anni. (*Eus. hist. l.* 10. *c.* 9. *Id. vit. l.* 2. *c.* 19. *Idace chron. Alexand.*) Conferì il consolato dell'anno seguente 324 agli altri due suoi figli Crispo e Costantino. Possedevan eglino questa dignità per la terza volta. L'imperatore si trattenne cinque mesi in Nicomedia per dar sesto agli affari dell'Oriente, cui Licinio avea smunto

con la sua avarizia. Vincitore di tutti i suoi rivali prese il nome di Vittorioso, che si vede sopra le sue medaglie, come pure in fronte alle sue lettere, e che passò qual titolo ereditario a parecchi suoi successori. Questo felice cangiamento pareva che desse una nuova vita a tutti i popoli del romano dominio. Le membra di quel vasto imperio, divise da lungo tempo d' interessi, lacerate sovente dalle guerre, e divenute come straniere l' une alle altre, rannodavano con giubbilo l' antico loro legame; e le provincie orientali invidiose fino allora della felicità dell' Occidente, si promettevano giorni più sereni sotto un governo più giusto.

I cristiani principalmente s' avvisarono di vedere nel trionfo del principe quello della loro religione. L' uso principale, che fece Costantino dell' esteso suo potere, fu di raffermare e dilatare il Cristianesimo. Dopo aver atterrato nelle battaglie le immagini di quei chimerici dei, le attaccò fino sopra gli altari; ma distruggendo gl' idoli, risparmiò gl' idolatri; non dimenticò ch' erano suoi sudditi, e che se non li poteva guarire, li doveva almeno conservare. Rispetto all' Oriente fece quello che fatto avea per l' Italia dopo la sconfitta di Massenzio; annullò tutti i decreti di Licinio, che erano contrarj alle antiche leggi, e alla giu-

stizia. Conoscendo, ch' era debitore a Dio solo di tanti prosperi eventi, volle farne una pubblica protesta in faccia a tutto l' impero, scrivendo due lettere circolari, una alle chiese, l' altra a tutte le città dell' Oriente. Eusebio ci ha conservato l' ultima, copiata dall' originale sottoscritto dall' imperatore, e depositato negli archivj di Cesarea. È troppo lunga per riportarla qui tutta intera. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 24. *et seq. Cod. Th. lib.* 15. *tit.* 14.)

Il principe vi dimostra da un lato i vantaggi che ha testè riportato sopra i nimici del Cristianesimo, dall' altro il funesto fine dei persecutori, come una doppia pruova della onnipotenza di Dio; esalta il patrocinio dell' Ente supremo, che trascelto avendolo per istabilire il suo culto in tutto l' impero, l' avea condotto dalle rive dell' oceano britannico fino in Asia, dando forza al suo braccio, e facendo cadere innanzi a lui le più ferme barriere; annunzia la sua riconoscenza pel suo disegno di proteggere con tutta la possa i servi fedeli di quello, dal quale è stato protetto egli medesimo: quindi richiama coloro che la persecuzione aveva esiliato; rende ai cristiani la libertà, le dignità, i privilegi: comanda che si restituiscano a' privati e alle chiese tutti i loro beni, per qualsiasi titolo passati in mani straniere, quelli eziandio onde il fisco era in possesso, ma sen-

za obbligare alla restituzione dei frutti. Termina congratulandosi co' cristiani della luce che godevano, dappoichè sotto la tirannia del paganesimo hanno languito sì a lungo nelle tenebre e nella schiavitù.

Queste lettere, indiritte a popoli la maggior parte idolatri, tendevano ad aprire la via a'grandi cangiamenti che meditava. Diede tosto di piglio alla scure per abbattere gli idoli, ma con tal precauzione vibrò i suoi colpi, che non eccitò alcun tumulto ne' suoi stati. E certamente se si consideri la forza del paganesimo, le cui radici, più antiche e più profonde che quelle dell' impero, sembravano tenacissimamente confitte e inseparabili, recherà meraviglia che Costantino abbia potuto svellerle senza spargimento di sangue, senza far vacillare la sua potestà, e che il fracasso di tanti idoli cadenti da tutte parti non abbia chiamato all' arme i loro adoratori. In una rivoluzione che doveva essere tanto tumultuosa, e che fu tanto tranquilla, non si può non ammirare l' arte del principe nell' apparecchiare gli avvenimenti, il suo discernimento nel cogliere il punto di maturità, la sua vigilanza nello studiare le disposizioni degli animi, e la sua prudenza a non soverchiare la pazienza de suoi sudditi. Cominciò dal mandare nelle provincie de' governatori inviolabilmente attaccati alla vera fede, od al-

meno a sè stesso, e richiese da essi, non meno che da tutti gli uffiziali superiori e dai prefetti del pretorio, che si astenessero dall' offerire alcun sagrifizio. Ne fece poscia una legge espressa per tutt' i popoli della città e delle campagne; proibì ch' erigessero nuove statue ai loro dei, che facessero alcun uso della divinazione, che immolassero vittime. Chiuse i templi, ne atterrò poscia parecchi, siccome eziandio gl' idoli che servivano di ornamento ai sepolcri. Costruì nuove chiese, e ristorò le antiche, ordinando che si procacciasse ad esse una maggior estensione per accogliere quella folla di proseliti che sperava di trarre al vero Dio. Raccomandò ai vescovi, che nelle sue lettere chiama suoi carissimi fratelli, di chiedere tutto il denaro necessario per la spesa di questi edifizj, ai governatori di somministrarlo dal suo tesoro senza risparmio. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 44. *et seq. Cod. Theod. lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 2. *Zos. l.* 2. *Soz. l.* 1. *c.* 8. *Theod. l.* 5. *c.* 20. *Hier. chron. Oros. l.* 7. *c.* 28. *Anon. Vales.*, *Eunap. in Ædesio.*, *Cedren. t.* 1. *p.* 299. *God. ad cop. Th. lib.* 9. *tit.* 17. *leg.* 2.)

Per unir la sua voce a quella dei vescovi, che chiamavano i popoli alla fede, fece pubblicare in tutto l' oriente un editto, nel quale dopo aver esaltato la saggezza del creatore, che si fa conoscere e dalle sue opere, e dallo stes-

so mescuglio di verità e di errore, di vizio e di virtù, il quale divide gli uomini, ricorda la dolcezza di suo padre e la crudeltà degli ultimi imperatori. Si rivolge a Dio, e ne implora la misericordia sopra i suoi sudditi, gli rende grazie delle sue vittorie, confessa ch' ei non n'è stato che lo strumento; dichiara il suo zelo di ristabilire il culto divino profanato dagli empj, e nulladimeno dichiara esser sua volontà che sotto il suo impero anche gli empj godano della pace e della tranquillità, essendo questo il più sicuro mezzo di ricondurli sul retto sentiero. Proibisce che si rechi loro veruna molestia; vuole che si abbandonino gli ostinati al loro traviamento. E siccome i pagani accusavano di novità la religione cristiana, osserva ch' ella è antica quanto il mondo; che il paganesimo non n' è che un' alterazione, e che il figliuolo di Dio è venuto per rendere alla religione primitiva tutta la sua purità. Da quest'ordine tanto uniforme, tanto invariabile, che regna in tutte le parti della natura, deduce una pruova dell' unità di Dio. Esorta i suoi sudditi a sopportarsi a vicenda malgrado la diversità dei sentimenti; a comunicarsi mutuamente i loro lumi senza impiegare la violenza o il costrignimento, perchè in fatto di religione è cosa bella il soffrir la morte, ma non il darla. Fa comprendere che raccomanda questi sentimenti di

umanità per temperare il troppo amaro zelo di alcuni cristiani i quali, fondandosi sulle leggi che l' imperatore aveva stabilito in favore del Cristianesimo, volevano che gli atti della pagana religione si risguardassero come delitti di stato. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 48. *et seq.*)

I termini di questo editto, e la libertà conservata ancora per lungo tempo dal paganesimo, dimostrano che Costantino seppe temperare colla dolcezza la proibizione che fece di sagrificare agl' idoli, e che nel tempo stesso che ne proscriveva il culto, chiudeva gli occhi sulla indocilità degli ostinati idolatri. Di fatti per l' una parte egli è fuor di dubbio che l'uso delle ceremonie pagane fu proibito a tutt' i sudditi dell' impero, e principalmente ai governatori delle provincie, e fu vietato di praticare anche in segreto i misteri profani; che i più celebri idoli furono tolti, la maggior parte de' tempii spogliati e chiusi, parecchi agguagliati al suolo. D' altra parte non è men certo che non furono i delatori ascoltati, che l' idolatria continuò a regnare in Roma, dov' era mantenuta dall' autorità del senato; ch' ella sussistette in una gran parte dell' impero, ma con più splendore che in qualunque altro luogo in Egitto, dove, secondo la descrizione d' un autore, il quale scriveva sotto Costanzo, i templi erano ancora superbamente ornati, i ministri

e gli adoratòri degli Dei assai numerosi, gli altari sempre fumanti d' incenso, sempre carichi di vittime, dove tutto, a dir corto, respirava l' antica superstizione. (*Eus. vit. l.* 4. *c.* 23. 25. *God. geog. p.* 15. 21. 35.)

La religione entrava in tutta la condotta di Costantino. Si studiò di ricolmare di presenti e di favori quelli che si distinguevano in pietà. Non vi volle di più per estendere assai lungi l' esteriore del Cristianesimo. Quindi Eusebio osserva, che per un effetto del suo candore naturale restava spesso ingannato dall' ipocrisia, e che questa sua credulità lo fece cadere in errori, che sono tante macchie in una sì bella vita: ed Eusebio medesimo è forse un esempio della troppa grande facilità di Costantino a lasciarsi abbagliare dalle sembianze della virtù. Il principe si prendeva diletto d' intertenersi co' vescovi, quando gli affari della loro chiesa li conducevano alla sua corte: dava loro ricetto nel suo palagio, e scriveva frequentemente agli altri. Esortava per lettere i popoli, cui chiamava suoi fratelli, e conservi; e considerava sè stesso come il vescovo di quelli ch'erano ancora fuori della Chiesa. Diede una grande autorità nella sua casa ad alcuni diaconi, e ad altri ecclesiastici, dei quali conosceva la saviezza, la virtù, il disinteresse, e che dovettero certamente produrvi un gran frutto, se ad

altro non attesero che al loro spirituale ministero. Passava talvolta le intiere notti meditando le verità della religione. (*Eus. v.t. l.* 3. *c.* 1-24. *l.* 4. *c.* 18. 24. 29. 31. 54.)

La pietà del padrone dava senza dubbio il tuono a tutta la sua corte. Il vizio non osava di trarsi la visiera, ma nulla perdeva della sua malizia, e ben sapeva, fuori della vista del principe, compensarsi della violenza che faceva a sè stesso. Invece di punirlo, l'imperatore collocava il suo zelo in funzioni straniere da ciò che il suo grado da lui esigeva; componeva de' discorsi, e li recitava egli medesimo. Si può credere, che non gli mancassero uditori. Prendeva ordinariamente per testo un qualche punto di morale; e quando il suo oggetto lo conduceva a parlare delle materie di religione, allora prendendo un' aria più grave, e più raccolta, impugnava l'idolatria; provava l'unità di Dio, la provvidenza, l'incarnazione; descriveva a' suoi cortigiani la severità de' giudizj di Dio, e censurava con tal forza la loro avarizia, le loro rapine, le loro violenze, che i rimordimenti della loro coscienza, risvegliati da quelli del principe, li coprivano di confusione. Ma arrossivano senza correggersi. Quantunque l'imperatore tuonasse nelle sue leggi e ne' suoi discorsi contro le ingiustizie, la sua debolezza nell'esecuzione dava ansa e coraggio alla licenza,

e alle concussioni de' ministri e dei magistrati. I governatori delle provincie imitando, questa indulgenza, lasciavano i delitti impuniti e sotto un buon principe l' impero era in preda all' avidità di mille tiranni, veramente meno potenti, ma per la loro ostinazione, e la loro moltitudine forse più rincrescevoli di quelli che aveva distrutto. Però il più grave rimprovero, che gli faccia l' istoria, si è, che desse la sua confidenza ad uomini indegni; che smugnesse l'erario con largizioni inopportune; che lasciato avesse un libero corso all' avarizia di colore che gli stavan d' appresso. Il principe, non meno che i popoli, gemeva sull' abuso che facevasi della sua bontà, e pigliando un giorno per mano uno di quegl' insaziabili cortigiani: *E che?* gli disse, *non porrem mai freno alla nostra cupidigia?* Allora descrivendo sulla terra colla punta della sua picca la misura del corpo umano: *accumula,* soggiunse, *se 'l puoi, tutte le ricchezze del mondo, acquista il mondo intero, non ti rimarrà che tanta terra quanta n' ho ora tracciato, purchè la ti venga anche accordata.* Questo avvertimento, dice Eusebio, fu una profezia; quel cortigiano e parecchi di quelli che aveano abusato della debolezza dell' imperatore furono trucidati dopo la morte di lui e privati della sepoltura. (*Aurel. Vict. Zos. l.* 2. *Amm. Marc. l.* 16. *c.* 8. *Eus. vit. l.* 4. *c.* 30.)

Egli componeva i suoi discorsi in latino, e facevali tradurre in greco. Ce ne rimane uno che pronunziò nel tempo della Passione. Non se ne sa l'anno: il Tillemont congettura che fosse tra la sconfitta di Massimino e quella di Licinio. È indiritto all'assemblea dei santi, alla Chiesa, e non merita osservazione che per la lunghezza. Questo gusto di Costantino passò ai suoi successori. S'introdusse nella corte di Costantinopoli uno strano mescuglio delle funzioni ecclesiastiche colle imperiali. Era un articolo del ceremoniale che gl'imperatori predicassero alla corte in certe feste dell'anno, ed essendo parecchi di loro caduti nell'eresia, siccome avevano il potere esecutivo, e che il fulmine teneva dietro alla loro parola, furono, malgrado la loro incapacità, terribilissimi e pericolosissimi predicatori. (*Orat ad sanctor. coetum*, *Euseb.*, *Till. art.* 87.)

Costantino aveva disegno di fare un viaggio in Oriente, cioè in Siria, e in Egitto. Queste provincie nuovamente acquistate avevano bisogno della sua presenza. Nel momento ch'era per partire, un'affliggente novella lo costrinse a cangiar di pensiero, non volendo essere testimone di quanto non udiva che con estremo dolore. Una sediziosa, ardita e violenta eresia, nata per succedere ai furori dell'idolatria, eccitava grandissime turbolenze in Alessandria e

in tutto l'Egitto. Questa era l'arianesimo, di cui siamo per esporre l'origine ed i progressi. (*Eus. vit. L.* 4. *c.* 72.)

Verso l'anno 301, Melezio vescovo di Licopoli nella Tebaide, convinto di più delitti, e tra gli altri di aver sagrificato agl' idoli, fu deposto in un concilio da Pietro vescovo di Alessandria, e diede principio ad uno scisma, il quale acquistò gran credito, e molti partigiani, e che durava ancora cento cinquant'anni dopo. Ario si unì da principio a Melezio. Essendosi riconciliato con Pietro, fu fatto diacono; ma siccome continuava a macchinare in favore de' Meleziani scomunicati, Pietro lo cacciò dalla chiesa. Avendo questo santo vescovo ricevuto la corona del martirio, Achilla suo successore si lasciò muovere dal pentimento, che Ario mostrava: lo ammise alla sua comunione, gli conferì il sacerdozio, e gli commise la cura di una chiesa di Alessandria detta Baucale. Succedette presto ad Achilla Alessandro. Ario pieno di ambizione aveva aspirato all'episcopato; divorato da invidia, non considerò più il suo vescovo, che come un fortunato rivale, e cercò tutte le occasioni di vendicarsi della preferenza. I costumi di Alessandro non poteano esser bersaglio della calunnia. Ario armato di tutte le sottigliezze della dialettica, prese il partito di attaccarlo dal canto della

dottrina. Un giorno mentre Alessandro istruiva il suo clero, siccome parlava del primo e del più incomprensibile de' nostri misteri, disse, secondo l'espressione della Fede, che il Figliuolo è uguale al Padre, c'ha la medesima sostanza, di modo che nella Trinità v'è unità. Ario si oppone tosto dicendo, che questa è l'eresia di Sabellio, proscritta settant' anni avanti, il quale confondeva le persone della Trinità; che se il figliuolo è generato, egli ha avuto un principio; che vi fu adunque un tempo, in cui non era ancora; donde ne consegue, che fu tratto dal niente. Non arrossiva di ammettere l'empie conseguenze, che derivano da questo principio, e non dava al Figliuolo di Dio se non il privilegio di essere una creatura eletta, e, diceva egli, infinitamente più eccellente delle altre. Alessandro tentò da principio di far ravvedere Ario con caritatevoli ammonizioni, e con conferenze, nelle quali gli lasciò la libertà di difendere la sua opinione. Ma veggendo, che queste dispute non servivano che ad accendere la sua ostinazione, e che molti sacerdoti e diaconi s'erano già lasciati sedurre, lo sospese dalle funzioni del sacerdozio, e lo scomunicò. (*Athan. apol. l.* 2. *Socr. l.* 1. *c.* 5. *Theod. l.* 1. *c.* 2. *Soz. l.* 1. *c.* 14. *Pagi in Bar. Till. arian. art.* 3)

I talenti d' Ario contribuivano a mettere in

credito una dottrina, che s'accomodava inoltre all' orgogliosa debolezza dell' umana ragione. Costui era il più pericoloso nimico, che la Chiesa avesse ancora veduto uscir dal suo seno per combatterla. Egli era della Libia Cirenaica, alcuni dicono di Alessandria. Istruito nelle scienze umane, d' ingegno vivo, ardente, sottile, fecondo di spedienti, gran parlatore, era tenuto per invincibile nella disputa. Non vi fu mai veleno meglio preparato per la mescolanza delle qualità, di cui sapeva travestire le une, mostrare le altre. La sua ambizione si nascondeva sotto il velo della modestia, e la sua presunzione sotto una infinta umiltà: astuto, ed insieme impetuoso; pronto a penetrare il cuore degli uomini, ed abile a muoverne gl' ingegni, pieno di cavillazioni, nato pel rigiro; nulla sembrava più semplice, più dolce, più pieno di ingenuità e dirittura, più alieno da ogni macchinazione. Il suo sembiante contribuiva molto alla seduzione; una statura alta e disinvolta, un volto composto, pallido, mortificato; un aspetto grazioso, un discorso lusinghiero e persuasivo: ogni cosa nella sua persona pareva non respirasse che virtù, carità, zelo per la religione. (*Epiphan. haer.* 69.)

Un uomo di tal tempra doveva trarsi dietro molti seguaci. Sedusse pertanto un gran numero di semplici fedeli, alcuni diaconi, sacer-

doti, ed anche vescovi. Secondo, vescovo di Tolemaide nella Pentapoli, e Teona vescovo di Marmarica furono i primi a dichiararsi per lui. Le donne principalmente si lasciarono cogliere a quella apparenza di tenera ed insinuante divozione, e settecento vergini di Alessandria, e della Mareota si unirono a lui come al loro padre spirituale. Questi proseliti facevano giorno e notte assemblee, nelle quali spacciavansi bestemmie contro G. C. e calunnie contro il vescovo. Dogmatizzavano nelle pubbliche piazze, ottenevano per artifizio lettere di comunione dai vescovi stranieri, e ne menavan pompa presso a' loro aderenti, cui mantenevano in tal modo nell' errore. Parecchi di loro si spargevano nelle altre chiese, e facendovisi ammettere da principio per la loro accortezza nel travestire la loro eresia, riuscivano presto a comunicarne il veleno. Pieni di arroganza dispregiavano gli antichi dottori, e pretendevano di posseder soli la sapienza, la cognizione de' dogmi, e l' intelligenza dei misteri. Non udivansi più nelle città e nei borghi di Egitto, di Siria, di Palestina che dispute e contese sopra le più difficili questioni; ogni strada, ogni piazza era divenuta una scuola di teologia; i maestri da ambe le parti facevano pubblicamente assalto di dottrina; e il popolo spettatore del combattimento se ne rendeva giudice, e prendeva par-

tito. Le famiglie erano divise, tutte le case risonavano di querele, e lo spirito di contesa armava i fratelli gli uni contro degli altri. (*Soc. l.* 1. *c.* 6. *Theod. l.* 1. *c.* 3. 4. *Soz. l.* 1. *c.* 4. *Epiph. haer.* 69.)

Onde infrenare questi disordini per le vie canoniche, Alessandro convocò un concilio in Alessandria. V' intervennero quasi cento vescovi di Egitto e di Libia. Ario fu anatematizzato congiuntamente a' sacerdoti e a' diaconi del suo partito. Non fu perdonato nè a Secondo, nè a Teona. L' eresiarca tentò di sollevare contro quel giudizio tutti i vescovi d' Oriente; mandò loro la sua professione di fede, e si lagnò amaramente dell' ingiustizia d' una condanna, che comprendeva, diceva, egli, tutti gli ortodossi. Le sue forti grida furono indirizzate ad Eusebio di Nicomedia, il quale indusse parecchi altri vescovi a sollecitare Alessandro a rimetter Ario nella sua comunione. Onde prevenire un seducimento generale, Alessandro scrisse dal canto suo una lettera circolare a tutti i vescovi d' Oriente, ed un' altra in particolare al vescovo di Bizanzio che portava lo stesso suo nome, e la cui virtù lo rendeva pregevole a tutta la Chiesa. Spiega a dilungo in queste lettere la dottrina di Ario, rende conto di quanto è accaduto nel concilio; previene i suoi colleghi contro le furberie de' nuovi ere-

tici, e principalmente di Eusebio di Nicomedia, del quale maschera l' ipocrisia. (*Athan. orat.* 1. *Soc. l.* 1. *c.* 6. *Theod. haer.* 69. *Vales. in vit. Eus.*, *Till. arian. art.* 4.)

Costui era la più ferma colonna del partito, ed era forse ariano avanti di Ario medesimo. Difese pertanto con calore questa eresia. Gli Ariani gli davano il nome di *Grande*, e gli attribuivano de' miracoli. Vescovo por lo innanzi di Berito, era stato trasferito a Nicomedia mediante il credito di Costanza, principessa credula, e d' uno spirito falso, più degna di aver Licinio a marito, che Costantino a fratello. Nella sua gioventù aveva apostatato in tempo della persecuzione di Massimino, come anche Mari, e Teogni, i quali furono poscia, uno vescovo di Calcedonia, l' altro di Nicea, ed Ariani dichiarati. S. Luciano gli aveva ricondotti al seno della Chiesa; essi pretendevano di non sostenere nella nuova dottrina che quella del loro maestro, e si onoravano, siccome anche Ario, del titolo di *Collucianisti.* Eusebio raggiratore, ardito, attonato all' intrigo della corte, divenne potente presso Licinio. Alcuni sospettavano, che avesse secondato i furori di questo principe, ed avesse per piacergli perseguitato parecchi santi vescovi. Quantunque nimico da principio di Costantino, seppe racquistarne la grazia con la sua accortezza; e già era in

pieno possesso della confidenza di lui quando insorsero le prime turbolenze in Alessandria. (*Soc. l.* 1. *c.* 6. *Philostr. l.* 2. *c.* 13. *Niceph. Call. l.* 9. *c.* 31. *Till. arian. art.* 6.)

Mentre Eusebio di Nicomedia facea pratiche alla corte in favore dell' arianesimo, un altro Eusebio niente men di lui cortigiano, quantunque lontano dalla corte, dava asilo ad Ario, che s' era ritirato da Alessandria. Questi era il vescovo di Cesarea, famoso per la sua istoria ecclesiastica, e per altre grandi opere. Occupava un luogo distinto tra i prelati dell'Oriente più ancora pel suo sapere, per la sua eloquenza, e per la bellezza del suo ingegno, che per la dignità della sua chiesa, metropoli della Palestina. Discepolo del celebre martire Panfilo, cadde in sospetto di aver sacrificato agl'idoli per isfuggire la morte, e questo sospetto non fu mai bene dilucidato. Questa non era la sola conformità, che poteva ritrovarsi tra i due Eusebj. Entrambi lusinghieri, insinuanti, arrendevoli alle circostanze; ma il primo più altiero, più ardimentoso, più risoluto, geloso della qualità di capo di partito, e di determinatamente malvagio: l' altro circospetto, timido, più vano, che imperioso. Il primo diventava docile per necessità, l' altro per carattere. Adoperavano di concerto; ma il vescovo di Cesarea non secondava che con riserva le violenti

espressioni dell' altro. Credono alcuni senza gran fondamento che fossero fratelli, o almeno stretti congiunti. Si tentò di purgare dal sospetto di arianesimo uno scrittore così utile alla Chiesa, come fu Eusebio; ma tutta la sua condotta lo accusa, e le sue opere non lo giustificano. Il settimo concilio ecumenico lo dichiara ariano; e ciò che dimostra, che dopo avere finalmente acconsentito di sottoscrivere alla consustanzialità del Verbo nel concilio di Nicea, continuò ad essere ariano nel cuore, si è, che in tutt' i suoi scritti posteriori, sfugge con attenzione la parola *consustanziale*; che nella sua storia non nomina Ario; che lo copre con tutta l' accortezza; che nel racconto del concilio di Nicea non parla che della questione della Pasqua, e come per abbagliare, e darla ad intendere, si estende con pompa sulla forma del concilio, senza dir motto dell' arianesimo, che n' era l' oggetto principale; ed in ultimo, che conservò per tutta la sua vita relazioni co' principali Ariani, e secondò sempre la maggior parte de' loro maneggi. (*Athan. de syn. Arim. et Seleuc. Soc. l.* 2. *c.* 21. *Epiph. haer*; 69. *Hier. ep.* 65. *Gelas. Cyzic. l.* 2. *e.* 1. *Niceph. Call. l.* 5. *c.* 37., *conc. aecum.* 7. *act.* 6., *Phot. bibl. c.* 127. *Baron. an.* 340. *Vales. vit. Eus. Le Quien. or. christ. t.* 3. *p.* 559.)

Tutto era in movimento nelle chiese di Egit-

to, di Libia, d' Oriente. Non v' erano che messi, e lettere sottoscritte dagli uni, rigettate dagli altri. Eusebio di Nicomedia non era uomo da perdonare ad Alessandro il ritratto, che questi aveva osato fare di lui nella sua lettera circolare ; non tralasciava tuttavia di scrivergli in favore di Ario ; ma tentava nello stesso tempo di sollevare contro di lui tutte le chiese. Lo spirito di partito non risparmiava le ingiurie, e lo scandalo era tanto pubblico, che i pagani ne facevano un oggetto di beffe e di riso, e rappresentavano sopra i teatri le dissensioni della Chiesa cristiana. Per accrescere il tumulto, Melezio e i suoi aderenti favorivano gli Ariani. Nulladimeno radunavansi sinodi dappertutto ; Ario ritirato in Palestina ottenne da Eusebio di Cesarea e da parecchi altri vescovi la permissione di esercitare le funzioni del sacerdozio ; il che tuttavia per un' affettata riserva non gli fu conceduto, che a condizione che resterebbe soggetto di cuore al suo vescovo, e che procaccerebbe di riconciliarsi con lui. Dopo aver soggiornato qualche tempo in Palestina, andò a gettarsi tra le braccia del suo gran protettore Eusebio di Nicomedia ; di là scrisse ad Alessandro, ed esponendogli la sostanza della sua eresia, ha l' audacia di protestare, che non insegna se non quanto ha imparato da lui. In questo asilo per insinuare più piacevolmente il

suo errore, compose un poema intitolato *Thalia*: il qual titolo non annunziava, che il baccano de'conviti e della dissolutezza. L'esecuzione dell' opera era ancora più indecente: era versificata con l' istesso metro delle canzoni di Sotade, screditate presso i pagani medesimi per le lubricità di cui ridondavano, e che aveano costato la vita al loro autore. Ario vi aveva seminato tutti i principj della sua dottrina; e per renderla intelligibile agli spiriti più rozzi, il cui zelo brutale rende un eresiarca terribile, compose de' cantici adattati al genio de' diversi stati del popolo; ve ne eranopei barcajuoli, pei mugnai, pei viaggiatori. La qualità di proscritto, di perseguitato, che Ario sapeva molto bene mettere in vista, gli conciliava la compassione del volgo, il quale non lascia di credere innocenti gli sfortunati. (*Soc. l.* 1. *c.* 6. *Soz. l.* 1. *c.* 14. *Epiph. haer.* 69. *Philost. l.* 2. *c.* 2. *Athen. deip. l.* 14. *God. in Philostr. l.* 1. *c.* 7. *Till. Arian. art.* 5. 7. 8. *Fleury hist. eccl. l.* 10. *c.* 36.)

Eusebio di Nicomedia servì il suo amico con calore, facendo raunare in concilio i vescovi della Bitinia. Vi fu deciso di scrivere a tutti i vescovi del mondo per esortarli a non abbandonar Ario, la cui dottrina niente aveva che ortodosso non fosse, ed a riunirsi per vincere

la ingiusta ostinazione di Alessandro. Tutte le lettere scritte da ambi i partiti dal principio della causa furono raccolte in un corpo, da una parte da Alessandro, dall' altra da Ario; e composero, come dire, il codice degli Ortodossi, e quello degli Ariani. (*Soc. l.* 1. *c.* 6. *Soz. l.* 1. *c.* 14.)

Costantino fu avvertito di queste agitazioni della chiesa d' Oriente, mentre si disponeva a partire per la Siria e l' Egitto. Gemeva in veggendo insorgere nel seno del Cristianesimo una divisione attissima a spegnerlo, o a ritardarne almeno i progressi. Non giudicò bene di rendersi testimonio di tali disordini, per non compromettere la sua autorità, o ridursi alla necessità di punire. Prese adunque il partito di starsene lontano, e d' impiegare i mezzi della dolcezza. Eusebio di Nicomedia colse vantaggio dalla pacifica disposizione del principe affine di persuaderlo, che non trattavasi se non di una disputa di parole, che i due partiti si accordavano sopra i punti fondamentali, e che tutta la disputa non s' aggirava che sopra sottigliezze, nelle quali la fede non era per verun conto interessata. L' imperatore il credette; scrisse ad Alessandro, e ad Ario, il quale era probabilmente già ritornato in Alessandria. La sua lettera mirava a rappaciare gli animi; biasimava in essa l' uno e l' altro di aver dato un

troppo libero corso a' loro pensieri, e a' loro discorsi sopra oggetti impenetrabili allo spirito umano: pretendeva che non essendo questi punti essenziali, la diversità di opinione non doveva rompere la cristiana unità; che ciascuno poteva prendere in cuor suo quel partito, che più gli garbava, ma che per amor della pace si doveva astenersi dal parlarne. Paragonava queste dissensioni alle dispute de' filosofi d' una medesima setta, i quali non tralasciavano di formare dei corpi, quantunque le membra non si accordassero sopra molte quistioni. Questo buon principe animato da una paterna tenerezza conchiudeva con queste parole: - « Rendetemi de' giorni sereni, e delle notti tranquille; fatemi goder d' una luce senza nubi. « Se le vostre dissensioni continuano, sarò costretto a gemere, a versar lagrime, non vi « sarà più riposo per me. E dove ne ritroverò « io, se il popol di Dio, se i miei conservi si « lacerano e si straziano tra loro ostinatamente? « Voleva venirvi a visitare; il mio cuore era « già con voi; le vostre discordie m'hanno chiuso la via dell' Oriente. Riunitevi per riaprirmela. Procacciatemi il contento di vedervi « felici, come tutti i popoli del mio impero; « che io possa unire la mia voce alla vostra « per rendere di concerto all' Ente supremo « azioni di grazie per la concordia, che ci avrà

« procurato. » - Diede la lettera ad Osio perchè la portasse in Alessandria. Confidava molto nella saviezza di questo vecchio, vescovo di Cordova, rispettato in tutta la Chiesa pel suo gran sapere, e pel coraggio, con che confessato avea Gesù Cristo nella persecuzione di Massimiano. Onde soffocare ogni seme di divisione, gli raccomandò pur anche di farsi a riunire le chiese divise sul giorno della celebrazione della Pasqua. Questa era una disputa antica, che non si aveva potuto terminare colle decisioni di più concilj. Tutto l' Occidente, e una gran parte dell' Oriente celebravano la festa di Pasqua la prima domenica dopo il giorno quattordicesimo della luna di marzo: la Siria e la Mesopotamia persistevano nel solennizzarla co'giudei il quartodecimo della luna, in qualunque giorno cadesse della settimana. Questa era nel culto una diversità, che dava motivo ad ostinate e scandalose contese. Osio fu incaricato di procurare di ristabilire anche in questo punto l' uniformità. (*Eus. vit. l.* 2. *c.* 63. *et seq. Id. l.* 3. *c.* 5. 18. *Id. hist. l.* 6. *c.* 13. *et seq. Athan. de synod. Soc. l.* 1. *c.* 7. *Soz. l.* 1. *c.* 15. *Theod. l.* 1. *c.* 7).

Questo gran vescovo aveva abbastanza di zelo e capacità per adempire ad una commissione tanto importante. Radunò in Alessandria un numeroso concilio; ma ritrovò gli animi troppo

inaspriti. Non trasse altro frutto da' suoi tentativi fuor quello di convincere sè medesimo della mala fede di Ario, e del pericolo della dottrina di lui. Fu tuttavia rinnovata in questo concilio la condanna di Sabellio e di Melezio. Vi si condanna eziandio un prete di nome Colluto, il quale aveva fatto scisma, ed usurpato le funzioni dell'episcopato; egli si sottomise, e rientrò nel suo posto di semplice prete; ma parecchi de' suoi settarj si unirono a quelli di Melezio e di Ario. Costantino era tornato in Tessalonica fin dal principio di marzo. Osio, essendosi recato presso di lui, lo disingannò, e gli fece aprire gli occhi sopra la giustizia e la saviezza della condotta di Alessandro. Eusebio meritava di essere punito per avere ingannato un principe, ma questo avveduto cortigiano seppe mettersi in sicuro. Ario osò perfino mandare all'imperatore un' apologia: abbiano una risposta attribuita all'imperatore, e indiritta ad Ario e agli Ariani. Questa è un'opera satirica, piena di ragionamenti confusi, e più ancora d' invettive, d' ironia, di allusioni fredde, d' ingiurie personali. Se questa è opera del principe, di cui porta il nome, e non di un qualche declamatore, è d' uopo confessare che questo stile non è degno della maestà imperiale. Non si conveniva a Costantino entrare in lizza contro un sofista: egli era nato per di-

re e fare cose grandi, e per dare grandi esempi. (*Euseb. cit l.* 2. *c.* 73 *Id. l.* 3. *c.* 4. *Soc. l.* 1. *c.* 7. *Soz. l.* 1 *c.* 16. *Gelas. Cyzic. l.* 3 *c.* 1. *Baron in an.* 319.)

Diede a' principi in questa occasione quello d'una clemenza veramente magnanima. L' audacia e il furore degli eretici crescevano ogni giorno. I vescovi si armarono contra i vescovi, i popoli contra i popoli. Tutto l'Egitto dall' estremità della Tebaide fino ad Alessandria era in un'orribile confusione. Il furore non rispettò le statue dell' imperatore. Egli ne fu informato : lo zelo cortigianesco sempre ardente per l' altrui punizione lo stimolava alla vendetta, gridando sull'enormità dell'attentato, nè ritrovando supplizio abbastanza rigoroso per punire dei forsennati, che avevano insultato a colpi di pietre la faccia del principe. Nel romore di questa universale indignazione Costantino recandosi la mano al volto, disse sorridendo: *Per me , io non mi sento ferito.* Questa parola chiuse la bocca ai cortigiani, e non sarà mai dimenticata dalla posterità. (*Joan. Chrys, t.* 2. *hom.* 21.)

Contro un partito tanto turbolento ed audace, e sostenuto da parecchi vescovi, Costantino s' avvisò di unire tutte le forze della Chiesa. Padrone di tutto l' impero concepì un' idea degna del suo potere e della sua pietà : ciò

fu di ragunare un concilio universale. Scelse Nicea per luogo dell'adunanza. Quest' era una città celebre nella Bitinia, sulle sponde del lago Ascanio, in una vasta e fertile pianura. L' imperatore v' invitò tutti i vescovi de' suoi stati, e diede ordine, che fossero loro somministrati a pubbliche spese le vetture, i muli, i cavalli, di cui abbisognavano, nè richiese da essi che sollecitudine. La convocazione era intimata pel mese di maggio dell'anno seguente. (*Eus. vit.* 13. *c.* 6. *Theod.* 1. *c.* 7. *Strab. l.* 12.)

L' imperatore si trattenne fino a quel tempo parte in Tessalonica, parte in Nicomedia. Non si vede ch'egli abbia fatto allora altro che leggi. Regolò le dispense d' età che il principe accordava ai minori per amministrare i loro beni. Per diminuire le occasioni di litigio, estese vieppiù l' autorità dei genitori per rispetto alla divisione de' beni tra i figli. Proibì a'magistrati di toccare le contribuzioni delle provincie serbate ne' pubblici depositi e di cangiarne il destino anche col proposito di rimetterle in progresso. Non avendo l' usura più limiti, permise a quelli che prestavano frutta secche o liquide, come formento, vino, olio, di esigere la metà più di quello che avessero dato a prestito, per esempio tre moggia di formento per due. Quanto all' interesse del denaro, lo ridus-

se al dodici per cento. Questa usura, comunque eccessiva, era autorizzata dalle leggi romane. Aggiunge che il creditore, che non accetta la rimborsazione del capitale per prolungare il percepimento dell' interesse, perda l' interesse ed il capitale. Questa legge non poteva effettuarsi che pei pagani, nè fu mai adottata dalla Chiesa, la quale sempre ha proibito il presto usurajo. Ed ella senza dubbio per convalidare in questo punto la sua disciplina, tre mesi dopo con apposito canone dichiarò nel concilio di Nicea che qualunque cherico prestasse a interesse in qualunque maniera, fosse cancellato dal clero. In favore di quelli che espongono la vita per la salvezza dello stato, comandò che la loro ultima volontà, se morivano sul campo, si eseguisse senza contraddizione, comunque si fosse manifestata. Laonde la testamentaria loro disposizione, scritta col sangue sul fodero della spada sullo scudo, od anche delineata colla picca sulla polvere del campo di battaglia, dove perdevan la vita, valeva quanto un atto vestito di tutte le formalità. Ben era questo effettivamente il più nobile carattere e la forma più sacra, nella quale si potesse testare. Alcune di queste leggi si pubblicarono durante il concilio. Il principe dava al regolamento dello stato tutti i momenti che allora gli lasciavano gli importanti affari della

chiesa. Pubblicò eziandio, aspettando l'apertura del concilio, parecchie altre leggi, che già da noi s'indicarono parlando di quelle fatte negli anni antecedenti. (*Cod. Th. lib.* 2. *tit.* 17 *leg.* 24. 33. *Id. lib.* 12. *Canon. Nic.* 17. *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 21)

Dal principio dell'anno 325 sotto il consolato di Paolino e di Giuliano, i vescovi accompagnati da' più dotti de' loro preti e diaconi, formanti quasi tutto il loro seguito, accorrevano da tutte le parti a Nicea. Abbandonavano le loro chiese in mezzo alle preghiere e a'voti de' popoli. Tutte le città per cui passavano, accoglievano con venerazione e con giubbilo que' generosi atleti, i quali pieni di speranza e di ardore per ristabilire la pace, volavano alla guerra contra i nimici della Chiesa. Lasciavano dovunque per via l' odore delle loro virtù, e i presagi della loro vittoria. Costantino era in Nicomedia a' primi di febbrajo; nel mese di maggio si portò a Nicea per ricevervi i padri del concilio. Faceva loro la più onorevole accoglienza: voleva che loro si somministrassero a sue spese durante il loro soggiorno le cose necessarie alla vita con una magnificenza, ch' era soltanto moderata dalla semplicità, ed austerità di que' santi personaggi. Non erano mai state insieme unite tante virtù. Nicea accoglieva nel suo recinto quanto aveva la

terra di più augusto e più santo. Questo era il campo di battaglia, nel quale la religione e la verità doveano combatter l' errore e l' empietà. Vi si vedevano i più illustri capi delle chiese del mondo da' confini della Tebaide superiore fino al paese de' Goti, dalla Spagna fino alla Persia. Nessuna cosa meglio rassomigliava, dice Eusebio, a quella prima assemblea della quale si parla negli atti degli apostoli, quando nel giorno del nascimento della Chiesa un gran numero di uomini religiosi, e timorati di Dio, di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo, accorsero al romore della discesa dello Spirito Santo. Questa era parimente la prima volta, che la Chiesa avea potuto tutta intiera raunarsi: ella rinasceva in certa guisa per la libertà, di cui cominciava a godere; ed era lo stesso Spirito quello che doveva discendere. Il principe venerava in quegl' illustri confessori le prove di coraggio, che parecchi di loro portavano sopra il corpo; distingueva tra gli altri Pafunzio vescovo nella Tebaide superiore, uomo semplice e povero; ma da estimarsi per la santità della vita, pe' miracoli e per la perdita d' uno de' suoi occhi al tempo della persecuzione di Massimino: questo era presso l' imperatore il più bel titolo di nobiltà; faceva venire spesso Pafnuzio al palazzo; ne baciava con rispetto la cicatrice, e gli rendeva i più grandi onori.

Il concilio fu composto di trecento diciotto vescovi, tra i quali non v'erano che diciassette, i quali fossero infetti di arianesimo. Appartiene alla storia ecclesiastica il far conoscere tutti quelli di cui sono conservati i nomi. Io non nominerò che i più celebri, la storia dei quali è congiunta con quella di Costantino, o de' suoi figli. Eustazio era nato in Sida nella Panfilia; era stato vescovo di Berea in Siria, e trasferito a suo malgrado in Antiochia con l'unanime suffragio dei vescovi, del clero, e del popolo dopo la morte di Filogono. Questo prelato era ugualmente illustre per iscienza e virtù: aveva confessato la fede alla presenza de'tiranni, ed era destinato a soffrire eziandio una più ostinata persecuzione dagli Ariani. Di tre Alessandri, che intervennero al concilio, l'uno vescovo di Alessandria, l'altro di Bizanzio, sono già noti; il terzo governava la chiesa di Tessalonica, e si segnalò appresso pel suo zelo per sant' Atanasio perseguitato. Macario, vescovo di Gerusalemme, era uno degli ortodossi, che gli Ariani odiavano più che qualunque altro: secondò dipoi l'imperatrice Elena nello scoprimento della Croce. Abbiamo già parlato di Ceciliano vescovo di Cartagine. Marcello di Ancira, celebre già fin d'allora per la sua opposizione agli Ariani, lo fu anche dipoi per gli errori, di cui fu accusato e che han fatto

della sua ortodossia un soggetto di disputa. Jacopo vescovo di Nisibi nella Mesopotamia, famoso per le austerità e pe' miracoli, fu venticinque anni dopo il più forte baluardo della sua città episcopale contro l'innumerabile esercito di Sapore, e costrinse questo principe a levare l'assedio. Il più considerabile di tutti questi prelati era il grand Osio, che abbiam già fatto conoscere. Papa Silvestro trattenuto a Roma dalla sua vecchiaja, mandò due preti, Vito e Vincenzo, col titolo di legati. Ma il più terribile nimico ch'abbiano provato gli Ariani in quel concilio, fu il giovane Atanasio, diacono di Alessandria. Il vescovo Alessandro, che lo aveva allevato, che lo amava qual figlio, avevalo seco condotto. Gli Ariani già lo conoscevano, e l'odiavano a morte, attribuendo ai di lui consigli l'inflessibile fermezza di Alessandro. La provvidenza, che lo destinava a combatter per la Chiesa pel corso d'una lunga vita fino all' ultimo respiro, gli fece fare, a così dire il suo primo armeggio in questo concilio; egli vi sostenne con gloria in faccia della Chiesa universale i più violenti assalti, e si segnalò fin d'allora con tale eloquenza, e tal forza di ragionamento, che più volte confuse i più dotti Ariani, ed Ario medesimo, e fece maravigliare l'imperatore, e tutta la corte. Oltre i sacerdoti i diaconi, gli acoliti, i vescovi

s' erano fatti accompagnare da parecchi laici versatissimi nelle lettere umane. (*Act. conc. Nic. Athan. Apol.* 2. *et synod. Soc. l.* 1. *c.* 5-7., *et l.* 2. *c.* 30 *Soz. l.* 1. *c.* 16. *Hieron. chron. Ruf. l.* 1. *c.* 5. *Gelas. Cyzic. l.* 1. *c.* 35. *Baron. an.* 325. *Morin. delle l' Egl. part.* 2. *c.* 51. *Bossuet, hist. univ. part.* 1. *Fleury hist. eccl. l.* 11. *c.* 2. *seq.*)

Gli Ariani, quantunque la loro eresia diffusa si fosse dall' alta Libia fino nella Bitinia, non poterono radunare che diciassette vescovi. I più rinomati sono Secondo di Tolemaide, Teona, o Teone di Marmarica, il celebre Eusebio di Cesarea, Teogni di Nicea, Mari di Calcedonia, e il gran difensore di tutto il partito, Eusebio di Nicomedia. Ario gli animava con la sua presenza, e suggeriva ad essi le sue astuzie e i suoi artificj. (*Phil. l.* 1. *c.* 9. *et ibi God. dissert.*)

Innanzi l' apertura del concilio i teologi, come a guisa di preludio, ebbero ad esercitarsi contro alcuni filosofi pagani. Questi erano venuti gli uni per curiosità, per istruirsi della dottrina de' cristiani; gli altri per odio e gelosia, per imbrogliarli nelle dispute. Uno di questi ultimi, arrogante e presontuoso, si prevaleva della sua dialettica, e trattava con disprezzo gli ecclesiastici, che prendevano a confutarlo; quando un vecchio del numero dei

confessori, semplice laico, ed ignorante, si presentò per entrare in arringo. La sua pretensione fece ridere da principio i pagani, che lo conoscevano, e fece temere ai cristiani, che non si rendesse veramente ridicolo. Nondimanco non si osò per rispetto di chiuderli la bocca. Allora imponendo silenzio in nome di Gesù Cristo a quel superbo filosofo: ascolta, gli disse; e dopo avergli esposto in termini chiari e precisi, ma senza entrare nella discussione delle prove, i misteri più incomprensibili della religione, la Trinità, l'Incarnazione, la morte del Figliuolo di Dio, e la sua futura venuta: *Ecco*, soggiunse, *che noi crediamo senza curiosità. Cessa di ragionare invano sopra verità non accessibili che alla fede, e rispondimi, se tu le credi.* A queste parole la ragione del filosofo fu espugnata da una forza interna, si confessò vinto, ringraziò il vecchio, e divenuto egli medesimo predicatore del Vangelo, protestava con giuramento a' suoi compagni, che aveva sentito nel suo cuore l'impressione di una forza divina, di cui non poteva spiegare il segreto. (*Soc. l.* 1. *c.* 7. *Soz. l.* 1. *c.* 17.)

Di tanti vescovi radunati parecchi avevano tra loro delle querele private. Credevano l'occasione favorevole per presentare le loro doglianze al principe, ed ottenerne giustizia. Vi erano ogni giorno nuove istanze, e nuovi me-

moriali di accusa. Avendone l' imperatore ricevuto un grandissimo numero, gli fece involgere tutti insieme, e suggellare col suo anello; ed assegnò un giorno per rispondervi. Procurò in questo intervallo di riunire gli animi discordanti. Venuto il giorno, e presentatesi le parti dinanzi a lui per ricevere la decisione, si fec'egli recare l'involto, e tenendolo in mano: - « Tutti questi processi, disse, hanno un « giorno, pel quale sono citati; e questo si è « quello del giudizio universale; hanno un « giudice naturale, il quale è Dio medesimo. « Quanto a me, il quale non sono che un uo- « mo, non mi si aspetta di decidere quelle « cause, nelle quali gli accusatori e gli accu- « sati sono persone consecrate a Dio. Tocca « ad essi vivere senza meritare rimproveri, e « senza farne. Imitiamo la divina bontà, e per- « doniamo siccom' ella perdona: cancelliamo « perfino la memoria delle nostre querele con « una riconciliazione sincera, e non attendiamo « più che alla causa della fede, che ci ha « insieme adunato. » - Ciò detto, gettò al fuoco tutti que' libelli, giurando che non ne avea letto pur uno. *Bisogna*, diceva egli, *guardarsi dal palesare gli errori de' ministri del Signore, per timore di scandalezzare il popolo, e insegnargli ad autorizzare i suoi disordini.* Dicesi eziandio aver egli soggiunto, che se mai

cogliesse un vescovo in adulterio, lo coprirebbe colla sua porpora, per occultarne lo scandalo agli occhi de'fedeli. Assegnò nello stesso tempo il giorno diciannove di giugno per la prima pubblica sessione. (*Theod. l.* 1. *c.* 11. *Soz. l.* 1. *c.* 16.)

In quel mezzo i vescovi si raccolsero più volte in privato per preparare e discutere le materie. Fecero venire Ario, lo ascoltarono, e n'esaminarono le opinioni. In quelle conferenze Ario da una parte pose in opera tutti i suoi talenti, tutta la sua accortezza, ora palesando la sua dottrina per iscandagliare gli animi, ora ritrattandola, a così dire, ed avviluppandola con termini ortodossi per celarne l' errore ; e dall' altra Atanasio comparve come una splendentissima luce, che confondeva l' eresia, e la perseguitava ne'suoi più tenebrosi raggiri. (*Soz. l.* 1. *c.* 16.)

La prima sessione si tenne a' diciannove di giugno. L' antichità ecclesiastica ci ha preziosamente conservato la dottrina di quel gran concilio, e tutto ciò che vi si fece d' importante rispetto alla fede. Questo si è uno dei punti storici più sicuri, e meglio avverati. Questo è pur anche il solo che interessa veramente la Chiesa, le cui vittorie debbono essere immortali. Ma quanto agli articoli di pura curiosità, come il numero delle sessioni, la loro di-

stinzione, il luogo dove si celebrarono, quante volte, e in quali giorni Costantino v' intervenisse, tuttociò è rimaso nell'oscurità. La cagione di queste incertezze si è, che gli atti del concilio non furono posti in iscritto, non fu scritta che la professione della fede, i canoni, e le lettere sinodiche. È impossibile determinare cosa veruna sul numero delle sessioni, e distinguere ciò che si fece in ciascheduna. Quanto al luogo dell'assemblea, e alla presenza di Costantino, mi sembra verisimile, che i padri si radunassero nella chiesa di Nicea; ma che si recassero al palazzo per l'ultima sessione, alla quale Costantino volle intervenire, e con cui fu terminato il concilio. Quanto poi al presidente, gli uni inclinano a credere, che fosse Eustazio di Antiochia: questi era effettivamente uno de' più gran vescovi della Chiesa: era assiso il primo d' ogni altro a destra, e credesi ch'egli sia quello che parlò a Costantino in nome del concilio; ma il termine di destra usato in questo luogo da Eusebio è equivoco, e può egualmente significare tanto la diritta entrando, il che chiamasi nella chiesa la parte dell' epistola, quanto la parte opposta, ch' era nel concilio il posto più onorevole, siccome si scorge dalle sessioni di quello di Calcedonia. Non è nemmeno ben certo, se fosse Eustazio quegli che parlò all' imperatore. Sembra che

Eusebio dica, che fu egli medesimo; Sozomeno conferma questo sentimento, ed altri attribuiscono quest' onore al vescovo di Alessandria. Checchè ne sia, non sembra necessario, che fosse il presidente del concilio quello che parlò all'imperatore: questa funzione può essere stata commessa a colui ch'era considerato come il più eloquente. L'opinione che a me rassembra la meglio fondata si è che Osio presiedesse al concilio in nome di papa Silvestro: il nome d'Osio trovasi congiunto a quello degli altri due legati, Vito o Vittore, e Vincenzo alla testa delle sottoscrizioni. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 11. *et proœmio operis., Soz. l.* 1. *c.* 18. *Conc. Chalc. act.* 1.*, Chron. Alex. p.* 282. *Baron. an.* 325.*, Pagi in Baron., Vales. note in Eus. vit. l.* 3. *c.* 10. 11. 14.*, Herm. vie de s. Athan. l.* 2.*, Till. arian. art.* 8. *et not. l.* 6.)

Le sessioni durarono fino ai 25 di agosto. Dagli atti del concilio di Efeso si vede ch'erano allora assai lunghe cominciando alle otto o nove ore della mattina, e durando fino a sera. Sopra un seggio o pulpito in mezzo dell'assemblea si poneva il libro de'Vangeli. Discusse le questioni di fede, ascoltati gli Ariani, stabiliti i canoni disciplinari che era bene confermare con l'autorità della Chiesa universale, i padri per pronunziare un giudizio definitivo si recarono, secondo il desiderio del principe,

alla sala maggiore del palazzo. Eransi loro apparecchiati de'seggi a diritta e a sinistra. Ciascuno prese il suo posto, e aspettò in silenzio l' arrivo dell' imperatore. Videsi poco stante comparire senza guardie, accompagnato soltanto da quelli de' suoi cortigiani, che professavano il Cristianesimo. Al suo avvicinarsi i vescovi si alzarono. Comparve, dice Eusebio, come un angelo di Dio: il suo manto fregiato d' oro, e tempestato di pietre preziose abbagliava col suo splendore; ma ciò che più colpiva gli occhi di que'santi prelati, si era la nobile pietà che appariva in tutta la sua persona. Gli occhi rivolti a terra, il rossore del volto, il portamento modesto e rispettoso aggiugnevano una grazia cristiana all' altezza della statura, alla forza de' lineamenti, e a quell' aria di grandezza, che annunziava il padrone dell' impero. Dopo esser passato per mezzo all' assemblea ristette in piedi in fondo della sala dinanzi ad una sedia d' oro più bassa che quella de' vescovi, nè si mise a sedere se non dopo che nel pregarono con segni di rispetto. Tutti si assisero dopo di lui: allora uno de' prelati compì brevemente col principe in nome del concilio, e rendette a Dio grazie in nome del principe. Finito ch'ebbe quel vescovo di parlare, gli altri in un profondo silenzio fissarono gli occhi sopra l' imperatore, il quale volgendo

uno sguardo dolce e sereno a quell' augusto consesso, ed essendosi un poco raccolto parlò di tal tenore.

« I miei desiderj sono compiuti. Di tutti i
« favori, onde il Re del cielo e della terra
« s' è degnato di ricolmarmi, quello, ch' io più
« ardentemente desiderava, era di vedervi adu-
« nati ed uniti nello stesso spirito. Io godo di
« questa felicità : ne sien rendute grazie al-
« l' Onnipotente. Non venga il nimico della
« pace a turbar la nostra. Dopo che per l' aju-
« to del Dio salvatore abbiamo distrutto la
« tirannia di quegli empj, che gli facevano
« aperta guerra, e che lo spirito di malizia
« ormai più non osa di assalire con l' astuzia
« e con l' artifizio la nostra santa Religione,
« lo dico dal fondo del cuore, le discordie in-
« testine della Chiesa di Dio sono a' miei oc-
« chi il più pericoloso di tutti i combattimen-
« ti. Vittorioso de' miei nimici, io mi lusinga-
« va di non avere più che a lodare l' autore
« delle mie vittorie, e a dividere con voi la
« mia riconoscenza, ed il frutto de' miei suc-
« cessi. La nuova delle vostre discordie mi ha
« immerso in un amaro dolore. Per rimedia-
« re a questo male, ch' è il più funesto di
« tutti, v' ho raunato senza indugio. L' alle-
« grezza, che mi procaccia la vosra presenza
« non sarà perfetta che per la unione de' vo-

« stri cuori. Ministri di un Dio di pace, fate
« rinascere fra voi quello spirito di carità,
« che dovete ispirare agli altri, soffocate ogni
« seme di discordia, e stabilite in questo gior-
« no una pace inalterabile. Questa sarà l' of-
« ferta più grata al Dio che servite, ed il pre-
« sente più prezioso ad un principe, che lo
« serve con voi. » (*Euseb. vit. l.* 3. *c.* 22.)

Questo discorso pronunziato in latino dal-l' imperatore fu poscia interpretato in greco, perchè la maggior parte de' padri del concilio non intendevano che questa lingua. Costantino le parlava tuttadue; ma il latino era ancora la lingua regnante, e la maestà imperiale non si esprimeva altrimenti. L' imperatore non recò alcun pregiudizio alla libertà del concilio: la lasciò tutta intera agli Ariani prima che fosse pronunziato il giudizio. Nelle vive dispute, che insorsero tra essi ed i cattolici, il principe ascoltava tutto con attenzione e pazienza, dava orecchio alle proposizioni dell' uno e dell' altro partito, sosteneva quelle che gli parevano acconce ad unire gli animi, e si sforzava di vincere l' ostinatezza con la sua affabilità, con la forza delle sue ragioni, con pressanti istanze, e con rimostranze condite di elogi. Tuttavia è forza confessare, che la presenza del sovrano in un concilio era un esempio pericoloso, di cui Costanzo si abusò dipoi

ne' concilj di Antiochia e di Milano. (*Eus. vit. l.* 3. *c.* 13., *Soz. l.* 1. *c.* 19., *Herm. vit. s. Athan. l.* 2.)

Gli Ariani presentarono una professione di fede artificiosamente composta. Questa mosse tutti a sdegno: tutti se ne dolsero, e fu lacerata. Si lesse una lettera di Eusebio di Nicomedia piena di bestemmie tanto oltraggiose contro la persona del Figliuolo di Dio, che i padri per non udirle si turaron le orecchie, e fu squarciata con orrore. I cattolici volevano formare un simbolo, il quale non contenesse alcuna ambiguità, nè ammettesse veruna interpretazione favorevole all' empio dogma di Ario, ed escludesse assolutamente dalla persona di Gesù Ccristo ogni idea di creatura. Gli Ariani per contrario non cercavano, che di trarsi d' impaccio, conservando l' errore sotto equivoche parole. Si ricercò a principio da essi, che riconoscessero, secondo le sacre Scritture, che Gesù Cristo è per natura Figliuolo unico di Dio, suo Verbo, sua virtù, sua unica sapienza, splendore della sua gloria, carattere della sua sostanza: non duraron fatica ad adottare tutti questi termini, perchè secondo loro non erano incompatibili colla qualità di creatura. Trovavano il mezzo di alzare in tutte queste espressioni una trinciera all' errore; ma fu loro chiusa ogni via di difesa, quando rac-

cogliendo in una sola parola le nozioni sparse nella Scrittura intorno al Figliuolo di Dio, fu loro proposto di dichiarare, ch' egli era *consustanziale al Padre*. Questo termine fu per essi un colpo di folgore, poichè non lasciava verun sotterfugio all' eresia, e si veniva con esso a riconoscere, che il Figliuolo è in tutto eguale al Padre, ed il medesimo Dio come lui. Quindi gridarono, che questo era un termine nuovo, e in nessuna maniera autorizzato dalle Scritture. Fu loro risposto, che i termini, di cui eglino si servivano per degradare il Figliuolo di Dio, non si trovavano nemmen essi ne' libri santi ; senzachè questo termine era già consecrato dall' uso che ne avevan fatto da ottant' anni alcuni illustri vescovi di Roma e d' Alessandria (questi erano i due santi Dionisj) per confondere i nimici della divinità di Gesù Cristo. I padri del concilio stettero costantemente attaccati a questo termine, il quale troncava tutte le sottigliezze d' Ario, e che da quel tempo fu il segno distintivo degli Ortodossi e degli Ariani. Merita osservazione, che quest' arme, con cui trafiggevano l' eresia, era loro stata somministrata dall' eresia medesima: si era letta una lettera di Eusebio di Nicomedia, nella quale diceva che il riconoscere il Figlio increato sarebbe un dichiararlo *consustanziale al Padre* (*Athan. ep. contra Arian.*

Theod. l. 1. c. 7. 8. Till. arian. art. 9. Fleury, hist. eccl. l. 11. c. 12.)

Essendo tutti gli Ortodossi d'accordo intorno la fede della Chiesa, sottoscrissero alla formula dettata da Osio, e pronunziarono l'anatema contro Ario e la sua dottrina. I diciassette partigiani dell'eresiarca non vollero a principio sottoscrivere; ma si unirono poscia per la maggior parte, almeno in sembianza. Il timore dell'esilio, che l'imperatore minacciava a' contumaci, li fece sottoscrivere contro coscienza, siccome diedero a divedere in appresso. Eusebio di Cesarea esitò, ma finalmente sottoscrisse. La lettera che indirizzò alla sua chiesa, sembra fatta per assecurare gli Ariani di Cesarea, cui la nuova della sua sottoscrizione aveva certamente sgomentato. Vi spiega il termine di consustanziale, o lo indebolisce spiegando. Si riconosce in lui un cortigiano, che s' arrende alle circostanze, e cangia soltanto di linguaggio. Eusebio di Nicomedia, e Teogni di Nicea si disputarono a lungo il terreno. Il primo pose in opera tutto il credito, ahe aveva presso il principe per mettersi in sicuro senza essere costretto d'aderire alla decisione del concilio. Finalmente vinto dalla fermezza dell' imperatore, acconsentì di sottoscrivere alla professione di fede, ma non all' anatema, poichè conosceva troppo,

diceva egli, l' innocenza e la purità della fede di Ario. Sembra che Teogni lo seguisse passo passo in tutti i suoi andamenti. Filostorgio pretende, che per consiglio di Costanza, fautrice della nuova dottrina, gli Ariani ingannassero l'imperatore e gli Ortodossi, inserendo nella voce greca, che significa *consustanziale*, una lettera, che ne cangia il senso, riducendola a non esprimere, che *simile in sostanza.* Non è punto probabile, che questo debole artifizio sfuggisse a tanti occhi penetranti ed acuti. Non vi furono che Secondo e Teona, i quali ostinatamente persistessero nella loro opinione: furono condannati insieme con Ario, e gli altri sacerdoti, o diaconi, anatematizzati già nel concilio di Alessandria, come Pisto ed Euzojo, i quali col favore delle turbolenze dell' eresia usurparono qualche tempo dopo uno la sede d' Alessandria, e l' altro quella d' Antiochia. Gli scritti di Ario, e particolarmente la sua Talia, furono condannati. In esecuzione di questo giudizio del concilio, che la potestà secolare confermò, ma non prevenne, Costantino in una lettera indiritta ai vescovi assenti, e a tutti i fedeli, ordina che questi perniciosi libri sieno dati alle fiamme, sotto pena di morte contro tutti coloro presso i quali si rinvenissero. Il concilio aveva proibito ad Ario di ritornare in Alessandria, l' imperatore

lo rilegò a Nicea nell' Illirio con Secondo, Teona, e quelli ch' erano stati anatematizzati. Costantino fu biasimato per questa sproporzione ne' castighi, e per aver dannato a morte i leggitori di quelle opere, di cui si contentava di esiliare gli autori. Non si può scusare questo difetto, che con un altro già da noi notato, che sembra avere la sua radice nella bontà stessa del principe: egli era assai più severo rispetto a' delitti da commettersi, che rispetto ai commessi; l' amore del buon ordine lo induceva a far temere i più rigorosi castighi, e la sua naturale clemenza tratteneva ed impediva la punizione; e però i castighi pronunziati nelle sue leggi diventavano col fatto pene soltanto comminatorie. Egli avrebbe certamente meglio adempito alle parti di legislatore e di sovrano, se fosse stato più ritenuto nelle minaccie, e più fermo nell' eseguimento. Egli vuole nella stessa lettera, che gli Ariani sieno in avvenire chiamati Porfiriani per la conformità che ritrovasi tra Porfirio ed Ario, tutti due nimici mortali della religione cristiana, cui attaccarono con empie opere; tutti due esecrabili presso la posterità, e degni di perire insieme cogli scritti loro. Ma questa denominazione non prese piede; e non è questa la sola volta, che il linguaggio non men che il pensiero siensi sottratti a tutta l' autorità de' sovrani. (*Athan. ad solit.*, *Socr.*

l. 1. *c.* 7., *Soc. Soz. l.* 1. *c.* 19., *Polit. ap. Phot.*, *Theod. l.* 1. *c.* 8. 12., *Philost. l.* 1. *c.* 9. *Baron. an. p.* 325., *Pagi ibid.*, *Herm. vie des. Athan. l.* 2. *Till. arian. art.* 9., *Fleury hist. eccles. l.* 11. *c.* 13., *Bayle dict. art. Arius, rem. A.*)

Stava fortemente a cuore a Costantino l'uniformità nella celebrazione della Pasqua. Si venne ad un accordo su questo punto. Fu deciso, che questa festa sarebbe fissata alla prima domenica dopo il quartodecimo della luna di marzo, e che ognuno si servirebbe del ciclo di Metone. Questa è una rivoluzione di anni diciannove, in capo a' quali la luna ricomincia a fare le medesime lunazioni. Eusebio di Cesarea si addossò l'impegno di comporre un canone pasquale d'anni diciannove; e lo indirizzò a Costantino insieme con un compiuto trattato su tale materia. Noi abbiamo la lettera dell'imperatore, che lo ringrazia di questa opera. L'astronomia fioriva allora particolarmente in Egitto: il vescovo di Alessandria fu in appresso incaricato di fare per ogni anno il calcolo della Pasqua, e di darne avviso al vescovo di Roma. Questi ne istruiva le altre chiese. Questo costume fu osservato per lungo tempo; ma quando la sede di Alessandria fu occupata da prelati eretici, non si vollero più ricevere le loro lettere pasquali. A malgrado di questo regola-

mento del concilio di Nicea, alcuni vescovi celebrarono ostinatamente per gran pezza la Pasqua nello stesso giorno, che la celebravano i giudei: fecero scisma, e furono chiamati Quartodecimani. (*Eus. l.* 3. *c.* 17. *et seq., Id. l.* 4. *c.* 34. 55. *Dionys. exig. ap. Buch. in cyclis. p.* 485. *Baron. an.* 252.)

Il concilio avrebbe ardentemente desiderato di por fine a tutte le dispute, che agitavano la Chiesa. Trattò Melezio con più indulgenza, che Ario; gli lasciò il nome e la dignità di vescovo, ma gli tolse le ordinazioni. Quanto ai vescovi, che Melezio aveva instituito, dovevano, dopo una nuova imposizione di mani, conservare il loro titolo, a condizione che avrebbero ceduto il posto a quelli che aveva ordinato Alessandro, ed ai quali avrebbero potuto succedere, osservando le forme canoniche. Questa saggia disposizione del concilio fu renduta inutile dall' indocilità di Melezio, il quale perpetuò le turbolenze, eleggendosi in successore quando fu vicino a morire. Teodoreto dice, che al suo tempo, vale a dire più di cento anni dopo il concilio di Nicea, questo scisma sussisteva ancora, particolarmente tra alcuni monaci di Egitto, che si allontanavano dalla sana dottrina, e seguivano alcune pratiche ridevoli e superstiziose. La chiesa era ancora divisa da ottant'anni dallo scisma de' Novaziani, il quale aveva

avuto per autore Novaziano, che separatosi da papa Cornelio, aveva preso il titolo di vescovo di Roma. Questi eretici piccavansi di soverchia severità, e perciò si davano un nome, che nella lingua greca significa *puri*. Scacciavano per sempre dalla loro comunione coloro che dopo il battesimo avevano commesso peccati soggetti alla pubblica penitenza; pretendevano che il solo Dio potesse assolvere, e toglievano alla Chiesa la facoltà di legare e prosciogliere. Condannavano le seconde nozze come adulterj. La loro setta era molto estesa; aveva in Occidente, e più ancora in Oriente, vescovi, sacerdoti, e chiese. L' estrema sua regolarità la rendeva meno odiosa di tutte le sette eretiche, e sussistette fino nell' ottavo secolo. I padri di Nicea acconsentivano di riceverli nel seno della Chiesa, quando volessero rinunziare alle loro false prevenzioni, offerivano ai loro sacerdoti di conservarli nel clero, a' loro vescovi di ammetterli nel numero dei sacerdoti, ed anche di lasciare ad essi i loro titoli, ma senza esercizio, e soltanto per onore, quando i vescovi cattolici de' luoghi non vi si opponessero. Queste offerte tornarono inutili. L' imperatore medesimo si adoprò invano per la loro riunione: fece venire a Nicea Acesio, vescovo novaziano di Bizanzio, da lui stimato per la purità de' costumi. Gli comunicò la decisioue del concilio, e lo ricer-

cò, se approvasse la professione di fede, e ciò ch'era stato stabilito intorno la Pasqua. Acesio rispose, che non era stato stabilito nulla di nuovo, e che questi due punti erano conformi alla credenza e alla pratica apostolica. *Perchè dunque*, gli disse Costantino, *stai tu separato di comunione*? Allora il vescovo prevenuto dalle massime strane ed assurde de' Novaziani, recò per ragione la corruttela, in cui pretendeva che fosse caduta la Chiesa, arrogandosi la facoltà di rimettere i peccati mortali; e l' imperatore conobbe, che un orgoglioso rigorismo non è men difficile a guarire che il rilassamento. (*Socr. l.* 1. *c.* 7. 10., *Theod. l.* 1. *c.* 9., *Soc. l.* 1. *c.* 21. 23. *Canon.* 8. *Nicaen.*, *Baron. an.* 325.)

Noi lasciamo alla storia ecclesiastica la minuta descrizione de' canoni di quel santo concilio. (*Canon. Nic.*) Fra i tesori dell' ecclesiastica tradizione, questa è la fonte più pura, donde la Chiesa attigne ancora le sue regole di disciplina. (*Pagi ad Baron. an.* 325). La celebre professione di fede, che da quel tempo in poi fu il terrore e lo scoglio dell' Arianesimo, è ciò che oggidì si chiama il Simbolo di Nicea. Il secondo concilio generale tenuto a Costantinopoli vi ha fatto alcune aggiunte per ispiegare maggiormente i punti essenziali della nostra credenza. La chiesa di Spagna, per con-

siglio del re Recaredo alla fine del sesto secolo, fu la prima che lo cantò alla Messa, per raffermare nella fede i Goti usciti nuovamente dall' Arianesimo. Sotto Carlo Magno si cominciò a cantarlo in Francia. Questo uso non era ancora stabilito in Roma sotto il pontificato di Giovanni VIII., al tempo di Carlo il Calvo.

Dopo aver regolato ciò che risguardava la fede e la disciplina, il concilio commise nominatamente a' vescovi principali di darne notizia a tutte le chiese, ed assegnò a ciascuno il loro distretto. Ma giudicò opportuno di applicare egli medesimo il rimedio alla parte più ammalata. Scrisse una lettera sinodale alle chiese di Alessandria, di Egitto, di Libia, e della Pentapoli. Vi si osserva la dolcezza evangelica di que' santi vescovi: anzi che trionfare dell' esilio di Ario, se ne mostrano afflitti. *Voi avete certamente saputo*, dicon eglino, o *saprete ben tosto ciò ch' è intervenuto all' autore dell' eresia: cessi che noi insultiamo ad un uomo, che ha ricevuto il castigo meritato dalla sua colpa.* E non dicono nulla di più intorno al castigo di Ario. Questa lettera fu accompagnata da un' altra indiritta dal principe alla chiesa di Alessandria: rende in essa grazie a Dio di aver confuso l' errore con la luce della verità, rende testimonianza a' padri del concilio della loro scrupolosa esattezza nell' esaminare e discutere

le materie; geme sulle bestemmie, che hanno osato pronunziare gli Ariani contro Gesù Cristo; esorta le membra disgiunte a riunirsi al corpo della Chiesa, e termina con queste parole: *La sentenza pronunziata da trecento vescovi dev' essere venerata come uscita dalla bocca di Dio medesimo; lo Spirito Santo gl'illuminava, e parlava per la loro bocca. Non esiti alcuno di voi ad udirli. Rientrate tutti con sollecitudine nel sentiero della verità, affinchè al mio arrivo io possa d'accordo con voi dar grazie a colui che penetra il fondo delle coscienze.* Scorgesi che divisava di andare tosto in Egitto, il che non ha eseguito. Scrisse ancora due lettere a tutte le chiese; una è quellla, di cui abbiamo già parlato, nella quale proscriveva la dottrina e gli scritti di Ario; con l' altra esortava tutti i fedeli ad uniformarsi alla decisione del concilio sulla celebrazione del giorno di Pasqua. (*Soc. l.* 2. *c.* 7. *Gelas. Cyzic. l.* 2. *c.* 37)

La festa de' vicennali di Costantino cadeva a' venticinque di luglio di quest' anno, principio del ventesimo del suo regno. Credesi, che per non interrompere affari più importanti, questa cerimonia fosse differita sino alla fine del concilio, il quale si terminò ai venticinque di agosto. Eusebio di Cesarea fece alla presenza dell' adunanza l' elogio dell' imperatore; e

questi invitò tutti i vescovi ad un convito, che fece imbandire nel suo palagio. Furono accolti tra duo file di guardie aventi la spada sguainata. La sala era riccamente addobbata, e vi erano disposte parecchie mense. L' imperatore fece sedere alla sua destra i più chiari prelati, e distinse con testimonianze d'onore quelli che portavano le gloriose marche de'combattimenti che aveano sostenuto per Gesù Cristo: sentivasi nell' abbracciarli acceso di nuovo zelo per la fede, che aveano tanto generosamente difeso. In ogni parte tralusse quella modestia grandezza, che si conveniva ad un imperatore, ed a' vescovi. Dopo il convito fece loro dei presenti, e diede loro lettere pei governatori delle sue provincie: ordinava a questi, che distribuissero ogni anno del frumento in ogni città alle vedove, alle vergini, e a' ministri delle chiese. La quantità di esso fu misurata, dice Teodoreto, piuttosto sulla liberalità dell' imperatore, che sul bisogno de' poveri. Giuliano abolì questa distribuzione; Gioviano non ne ristabilì che il terzo: la carestia, che affliggeva allora l' impero, non gli permise di rinnovarla per intiero; ma questo terzo medesimo era molto considerabile, e si distribuiva ancora al tempo di Teodosio. L' imperatore terminò la solennità de' suoi vicennali in Nicomedia, e la reiterò a Roma l' anno seguente (*Eus. vit.*

l. 1. *c.* 1. *et l.* 3. *c.* 15. 16. *Theod. l.* 1. *c.* 11., *Soc. l.* 1. *c.* 24., *Pag. ad Baron. an.* 325 *Till. art.* 59)

Prima che i vescovi si separassero, Costantino gli fece radunare un' altra volta; gli esortò a conservare tra loro quell' avventurosa unione, che avrebbe renduto la religione veneranda presso gli stessi pagani ed eretici, a bandire ogni spirito di dominazione, di contesa, di gelosia. Li consigliò a non impiegare soltanto le parole per convertire gli uomini. « Ve ne ha pochi, disse loro, che cerchino sinceramente la verità, conviene adattarsi alla loro debolezza; comprare per Dio quelli che non si possono convincere; mettere in opera le limosine, la protezione, i contrassegni di benevolenza, ed anche i doni ; a dir corto variare , come un dotto medico , il trattamento, secondo la disposizione di coloro che si vogliono guarire. » - Finalmente dopo averli pregati dell' ajuto delle loro preghiere, li congedò tutti ciascuno per la sua diocesi, pagando le spese del loro ritorno siccome avea fatto di quelle della loro venuta. Tale si fu la conclusione del concilio di Nicea, il modello de'concilj, che si tennero in appresso ; rispettabile sempre per la grandezza della causa, che vi fu trattata , e pel merito de' vescovi, che la difesero. La Chiesa vi fece saggio delle sue forze, insegnò all' errore a tenere queste sante ar-

mate, composte di altrettanti duci, nelle quali lo Spirito Santo comanda, e dà una certa vittoria alla verità. Ma ciò che sparge sopra questo concilio una più viva luce, si è, che la Chiesa uscendo allora dalle lunghe prove delle persecuzioni, si presenta alle nostre menti con tutta la purità e tutto lo splendore dell' oro, che esce dalla fornace. La memoria di quest'adunanza è stata consacrata dalla venerazione de' fedeli; e la Chiesa d' Oriente solennizza la festa de' vescovi di Nicea a' vent' otto di maggio secondo il menologio de' greci. (*Eus. l.* 3. *c.* 21. *Soz. l.* 1. *c.* 21. *Baron. an.* 305.)

Subito dopo la separazione de' vescovi, Eusebio di Nicomedia, e Teogni di Nicea si trassero la visiera, e ricominciarono ad insegnare i loro errori. Si dichiararono protettori di alcuni Ariani ostinati, che avea Costantino chiamati alla sua corte, perchè seminavano nuove turbolenze in Alessandria. Il principe irritato dalla mala fede de' due prelati fece radunare un concilio di alcuni vescovi tre mesi dopo quello di Nicea, e vi furono condannati e deposti. L' imperatore li rilegò nelle Gallie, e per lettera ne informò quelli di Nicomedia. Dipinge in quella lettera Eusebio come uno scellerato, che aveva secondato con furore la tirannia di Licinio, il macello dei vescovi, e la persecuzione de' fedeli; lo tratta come suo personale

nimico; esorta i suoi diocesani a preservarsi dal contagio di sì pernicioso esempio; e minaccia di punire chiunque prendesse il partito di quell'apostata. A que' due prelati furono surrogati Anfione per la sede di Nicomedia, e Cresto per quella di Nicea; racconteremo in appresso con quali artifizj que' due eretici ottenessero, dopo tre anni, di essere richiamati, e rimessi nelle loro sedi. (*Theod. l.* 1. *c.* 20., *Philost. l.* 1. *c.* 10., *Gelas. Cyzic. l.* 3. *c.* 2., *Till. arian. art.* 10. 11. *et not.* 8.)

Cinque mesi dopo il concilio di Nicea il vescovo di Alessandria andò a ricevere la ricompensa delle sue fatiche. Essendo vicino a morte indicò per ispirito profetico Atanasio per suo successore. Questo diacono, il quale in una età poco avanzata adeguava nel merito i più vecchi prelati, e nella modestia i più umili, si nascose, fu scoperto, e malgrado le sue resistenze fu eletto secondo le forme canoniche. Per quaranta sei anni, che durò il suo episcopato, fu egli il capo dell' armata d' Israele, ed il più fermo sostegno della Chiesa. Cinque volte bandito, spesso in pericolo di perder la vita, sempre esposto al furore degli Ariani, non si lasciò mai vincere dalla violenza, nè cogliere dagli artifizj. Genio veramente eroico, pieno di forza e di lumi, troppo elevato perchè si lasciasse adescare dalle seduzioni del favore,

costante e fermo in mezzo alle procelle, resistette alle trame più insidiose armate di tutta la possanza dell' inferno e della corte. Fu in appresso una sventura per Costantino, e una delle maggiori macchie del suo regno, l'essersi lasciato prevenire contro di un vescovo tanto degno della sua fiducia; e niente fa meglio comprendere quanto i nimici di Atanasio fossero astuti e pericolosi. (*Soc. l.* 1. *c.* 11., *Theod. l.* 1. *c.* 26., *Herman*, *vie des. Athan. l.* 1.)

L' imperatore passò il resto dell' anno ed il principio del susseguente in Tracia, in Mesia, ed in Pannonia. Questo tempo di riposo fu impiegato nel fare leggi utili. Era una regola di diritto, che il solo attore fosse obbligato a provare la giustizia della sua pretensione. Costantino, per non lasciare alcuna incertezza nello spirito de' giudici, volle che in certi casi il reo fosse costretto a giustificare il suo possesso. Quanto alla natura delle prove giudiziare, come le scritture ed i testimoni, comandò negli anni successivi che non si riguardasse ad alcuna delle scritture prodotte da una delle due parti, se contendessero tra loro; che i testimoni prestassero il giuramento prima di parlare; che le testimonianze avessero più o meno di peso, secondo il grado ed il merito delle persone, ma che la deposizione d' un solo, di qualunque grado egli si fosse, non venisse

mai ascoltata. Una legge assai più celebre si è quella che proibiva i combattimenti de' gladiatori, e che per l'avvenire condannava alle miniere quelli che la sentenza de' giudici soleva riservare a quei crudeli divertimenti. I cristiani aveano sempre detestato que' giuochi sanguinarj; Lattanzio stesso ne avea mostrato l'orrore nelle sue Istituzioni divine, pubblicate quattro o cinqu' anni addietro; e vi è fondamento di credere, che i padri di Nicea ne' loro intertenimenti coll' imperatore non si fossero dimenticati di cotesto articolo. Costantino, il quale aveva più volte fatto scorrere il sangue dei prigionieri in quegli orrendi spettacoli, divenuto più umano per l'esercizio delle cristiane virtù, riconosceva tutta la barbarie di quei combattimenti. Egli avrebbe voluto distruggerli in tutto l'impero, come apparisce dalla sua legge. Nondimeno sembra ch' essa non sortisse il suo effetto che per Berito in Fenicia, dove fu indirizzata. Questa città era famosa per un magnifico anfiteatro, fabbricato in addietro da Agrippa re di Giudea, e folleggiava per siffatti spettacoli. Questo costume disumano regnò gran tempo in Oriente, e più ancora in Roma, dove abolito non fu che da Onorio. Libanio parla d' un combattimento di gladiatori dato in Antiochia nel 328, cioè tre anni dopo la legge. L' imperatore appose rimedio ad un abuso in-

trodotto dall' ingordigia degli uffiziali militari, i quali dovendo giornalmente ricevere una certa quantità di viveri dai pubblici depositi, ne' quali si custodivano, si facevano dare in quella vece le loro parti in denaro, dal che due inconvenienti derivavaoo: i depositarj delle vittuaglie, non votando i magazzini, esigevano denaro dalle provincie in vece delle derrate, di cui non sapeano che fare; ed i viveri lungamente rimanendo ne' granai muffavano, e distribuivansi così guasti ai soldati. Costantino proibì a' custodi de' magazzini, sotto pena di morte, di prestarsi a tale commercio. Prescrisse eziandio nuove formalità per l' alienazione dei beni de' minori indebitati col fisco. (*Cod. Th. lib.* 11. *tit.* 39. *lib.* 15. *tit.* 12., *Euseb. vit. l.* 4. *c.* 25., *Soc. l.* 1. c. 18., *Lact. inst. l.* 6. *c.* 20., *Id epit. c.* 6., *Joseph. antiq. jud. l.* 19. *c.* 7., *Liban. de vit. sua p.* 3., *Cod. Th. l* 7. *tit.* 4., *Cod. Inst. lib.* 5. *tit.* 71.)

Fine della Parte II. del Tomo. I.